

Per una Critica del Capitalismo Digitale



Gilberto Pierazzuoli



Edizioni perUn'altracittà

Edizioni **perUnaltracittà** 2020

Licenza Creative Commons: **Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo CC BY-NC-SA 3.0**

www.perunaltracitta.org

ISBN

Per una critica del capitalismo digitale

Gilberto Pierazzuoli

“Robot fra noi”, di Ilah Reza Nourbakhsh

Quartier generale della Furniture Nation, ufficio del presidente. Fayetteville, Arkansas, agosto *2030.*

«Un'eccedenza di dieci milioni di orrende sedie di plastica con ombrello personale incorporato. Stai scherzando? Non sono tutte blu come questa, vero?»

«Sì, tutte blu. Fanno parte della linea di accessori “Acquamarina per piscine”. Il buco nella sedia ha una flangia speciale che tiene l'ombrello. Non è possibile vendere la sedia senza l'ombrello o il contrario. Sono dieci milioni di pezzi».

«Quanto ci stiamo rimettendo di magazzino?»

«Trentamila al mese. Gli ombrelli sono di tessuto scadente, se non riusciamo a venderli quest'anno perdiamo il capitale».

«Bene, allora vendeteli. Perché avete portato la questione qui davanti al consiglio?»

«Perché l'adbot, il robot pubblicitario, ha esaminato attentamente l'ecologia dei consumatori e sostiene che queste cinque città possano assorbire tutti i dieci milioni di pezzi. Possiamo arrivare ad un tasso di conversione del 10 per cento per tutti gli acquirenti già nel network e del 3 per cento per chiunque altro venga persuaso grazie ai cellulari interattivi. Per una diffusione virale avremmo bisogno di quattro settimane, guardi però che cosa succede in questo quartiere (ed è un caso tipico). Ecco, questa famiglia ne compra uno e quando ci si siede sopra si guarda intorno e vede spuntare altre cinque sedie identiche nei cinque giardini vicini nel giro di una settimana. Le recinzioni sono troppo basse per nascondere i dannati ombrelli. E il problema si ripete per ognuna delle regioni bersaglio. Abbiamo pensato che questo fatto potesse innervosire la gente e forse provocare una reazione negativa».

«Allora questa è una mappa della distribuzione degli ombrelli? Perché è così disomogenea?»

«È una storia interessante. L'abbiamo esaminata a fondo. Ricorda il successo della crema solare ad alta protezione a portland un anno fa?»

«Sì?»

«Quella volta l'adbot ha sperimentato la vendita basata sul passaparola nei social network. Avevamo un'eccedenza di crema solare e il robot ha individuato una via molto valida: ha diffuso il timore del cancro nei network scolastici. Ha personalizzato il marketing sui singoli insegnanti sottolineando il rischio che si corre di sviluppare il cancro della pelle a causa dell'esposizione solare e da lì è partito il passaparola ai genitori degli studenti. Nei quartieri scelti era particolarmente diffuso il dubbio sulla qualità del sistema sanitario (l'assistenza sanitaria governativa e l'istruzione scolastica locale): una ricetta perfetta. I tassi di conversione sono stati molto alti, nonostante fossimo a Portland, a dicembre, con il cielo nuvoloso. È stato fantastico. L'adbot ora sta applicando la medesima strategia, basata sul timore del cancro alla pelle, agli ombrelli usando lo stesso target di insegnanti».

«State cercando di aggiungere altri plessi scolastici periferici in altre città per vendere ancora più ombrelli?»

«In sostanza abbiamo pensato di puntare su un ombrello a quartiere aggiungendo sei grandi zone, ma a quel punto i margini scendono da 65 a 45 per cento. Venti milioni di verdoni».

«E se l'adbot contatta soltanto persone i cui vicini non hanno già comprato?»

«L'idea è buona. Possiamo distribuirli in modo capillare ma allora avremmo bisogno di dieci settimane perché il computer deve tener conto delle decisioni dei singoli utilizzatori prima di raggiungere interattivamente gli insegnanti».

«Okay. Avete fatto il controllo con l'auto Intendo dire che se perdiamo centomila verdoni e li vendiamo più lentamente, possiamo piazzare un ombrello per isolato. Però se poi con l'auto si passa nei quartieri, si vede lo stesso ombrello in una casa per ogni isolato, oppure è nascosto dietro la casa? La gente noterà la distribuzione regolare?»

«Abbiamo provato. Nell'80 per cento dei casi gli ombrelli sono nascosti dalla facciata, quindi la distribuzione non è visibile».

«Bene. Datevi due mesi. Fate vendere all'adbot un ombrello per ogni isolato nelle prime cinque città. Avete licenziato l'agente degli acquisti che ci ha incastrato con questa roba invendibile?»

«Se n'è andato. L'ha fatto apposta e poi si è licenziato una settimana dopo. Dopo l'approvazione, prima della consegna. Non accadrà più: l'abbiamo rimpiazzato con un robot».

(Ilah Reza Nourbakhsh, pp. 23-25).

Questa non è una ipotesi fantascientifica è lo scenario che l'autore suppone possibile nell'anno 2030, ma che in realtà si basa su tecnologie già a disposizione. Per altro alcune tecnologie già a nostra disposizione sono più efficienti ed economicamente meno dispendiose di quella ipotizzata: si tratta per esempio della verifica in auto delle posizioni che gli ombrelli avranno sul territorio. Operazione questa superflua e perfettamente sostituibile con l'opzione *Street View* di *Google Maps*. L'autore di questo breve racconto, in ["Robot tra noi"](#), non è un luddista, non è un anti modernista, nemico della scienza e di ogni innovazione. Si tratta di Ilah Reza Nourbakhsh uno dei leader mondiali dell'innovazione robotica. Docente presso il Robotics Institut della Carnegie Mellon University di Pittsburgh, Pennsylvania. È stato a capo del Robotics Group presso l'Ames Research Center della NASA. Attualmente è Direttore del laboratorio Community robotics, Education and Technology Empowerment (CREATE) e a capo del Robotics Masters Program presso il Robotics Institute. Autore di decine di articoli scientifici è anche coautore del manuale di riferimento del settore: *Introduction to Autonomous Mobile Robots* (dalla terza di copertina).

Se come possiamo intuire questo è uno scenario dove si assiste alla manipolazione del mercato con mezzi e tecniche ormai a disposizione delle grandi multinazionali, essendo ogni nostro gusto tracciato ed inserito in un enorme database a disposizione di chi se lo può permettere, allora, nello stesso modo nel quale si può così manipolare il mercato, si potranno anche indirizzare le opinioni politiche.

Aggirare il potere di Google: allargare le cerchie

In un articolo su Wired (<http://www.wired.it/attualita/politica/2015/09/21/manipolare-elezioni-yes-google-can/>) si rileva l'importanza politica che alcuni strumenti del web, nel caso specifico il motore di ricerca di Google, hanno nel poter influenzare l'opinione politica. Ovviamente questa potenzialità si può allargare anche alle offerte di tipo commerciale ed è già ampiamente usata e conosciuta dai responsabili marketing delle aziende. Comunque, una ricerca specifica ha dimostrato che «le preferenze hanno subito una brusca virata a favore del candidato con la maggior visibilità, quello la cui posizione si trovava in cima ai risultati ricerca» (Ivi). Il ragionamento del giornalista e dell'intervistato di Wired, porta alla constatazione che, in questo momento, Google potrebbe influenzare gli indecisi tra coloro che usano il web come principale mezzo di informazione, ma non solo, visto che la sinergia tra i vari media è ormai cosa comune.

Il fatto che tu possa trovare una notizia, un'opinione o un fatto usando un motore di ricerca e che tu la possa trovare nelle prime posizioni dei risultati della ricerca stessa dipende dal funzionamento del sistema di indicizzazione e valutazione che il motore usa e cioè dall'algoritmo preposto allo scopo. Questo apre la possibilità di scenari nei quali la libertà di opinione può essere più o meno condizionata. Dunque un'opinione o una posizione critica che pensasse di utilizzare internet per la propria diffusione si troverebbe più o meno penalizzata dal fatto di trovarsi in una posizione relativamente bassa o alta nel ranking del sistema e cioè nelle prime o ultime pagine della risposta alla ricerca impostata.

Ma vediamo come funziona l'algoritmo di Google. Le informazioni vengono da un sito ufficiale dell'azienda di Mountain View: <https://static.googleusercontent.com/media/guidelines.raterhub.com/it//searchqualityevaluatorguidelines.pdf> Questi sono alcuni dei criteri che l'algoritmo usa anche per determinare il ranking dei siti indicizzati:

- Attualità dei contenuti su un sito web
- Numero di altri siti web che rimandano a un determinato sito e l'autorevolezza di tali link
- Parole nella pagina web
- Sinonimi delle parole chiave della ricerca
- Controllo ortografico
- Qualità dei contenuti del sito
- URL e titolo della pagina web
- Se il risultato migliore è una pagina web, un'immagine, un video, un articolo, un risultato personale e così via
- Personalizzazione
- Risultati consigliati da persone che conosci

Teniamo anche presente che nella prima pagina compariranno anche gli annunci pubblicitari inerenti il tema della *query* in questione (la ricerca impostata) segnati da un rettangolo giallo che contiene la scritta "ANN" che sta, presumo, per annuncio pubblicitario il quale funziona attraverso una serie di tag ai quali l'inserzionista si abbona: se la ricerca

impostata contiene per esempio la parola libro o libri, compariranno per primi i siti di Amazon e IBS che sono abbonati a questo *tag*. Guardiamo adesso i criteri che l'algoritmo di Google prende in considerazione e che sono illustrati nell'elenco precedente e in particolare ai punti 1, 2, 6, 9, 10, perché gli altri in realtà misurano semplicemente la pertinenza tra i risultati e la ricerca impostata (la *query*). Si può notare (punto 2) come la possibilità di essere tra le prime pagine sia posta in relazione con i rimandi che essa riesce a raccogliere da altri siti e cioè dai rimandi o link che da altri siti fanno arrivare al nostro. Esso aumenta in autorità nella misura in cui è citato (linkato) da altre parti.

La prima conseguenza è che qualcosa di nuovo o che riporta un'opinione diversa se non opposta a quella della maggioranza diffusa, difficilmente troverà siti che lo citeranno. Questo significa che pensieri ed opinioni "poco condivise" non permettono la scalata delle classifiche e quindi che la diffusione del pensiero critico non è favorita dal sistema che si basa su un simile criterio di ricerca.

Come dire cioè, che le posizioni meno ortodosse troveranno sempre meno spazio, saranno riportate nei risultati della ricerca dopo quelle che hanno raggiunto un ranking più alto. Questo non vuol dire che esse non compariranno mai nei risultati delle ricerche, ma che saranno penalizzate se confrontate invece con opinioni diffuse e ormai affermate. Compariranno invece in alto se inerenti a temi settoriali, là dove non dovranno appunto confrontarsi con la concorrenza di un senso comune pensato e acquisito, nonché di fatto globalizzato.

Si sono formati così dei ghetti di pensiero che comunicano poco con l'esterno e che si rinsaldano a vicenda occupandosi di problematiche marginali quando non fantasiose. Se cerchi informazioni sugli UFO ne puoi trovare perché il motore ti reindirizzerà verso quei siti che credono nella loro esistenza, perché è questo che si pensa tu abbia cercato. Difficile dunque potersi fare un'opinione critica. Il risultato non è per forza quello di uniformarci totalmente ad un pensiero unico e globale, ma che verremo sempre più raccolti in cerchie di consumo più o meno articolate a seconda delle esigenze che il mercato farà emergere.

Ci saranno prodotti di massa e prodotti di nicchia e tu apparterrai all'una o all'altra nicchia senza la possibilità di poterti trasferire dall'una all'altra perché ti mancheranno gli strumenti critici per poterlo fare. Chi ha una posizione diversa da quella del "pensiero unico" si troverà a poterla condividere con persone che probabilmente avevano già un'opinione simile. Ovviamente sperare addirittura di cambiare qualcosa o di poter incidere con questi strumenti sulla formazione del pensiero dominante, si dimostra essere una mera illusione.

Stessa cosa avviene naturalmente per le ipotetiche obiezioni o contestazioni del "pensiero unico" che potrai sicuramente esprimere, ma che ti troverai a condividere con una cerchia ristretta e non con masse importanti di altri utenti della rete. Il meccanismo, l'algoritmo stesso, procede poi per aggiustamenti successivi (Google dichiara "500 ottimizzazioni l'anno") diventando cioè sempre più efficiente, con il risultato di restringere le cerchie, fondandone altre e allargando nello stesso tempo gli appartenenti a quella più generalista, spostando così le opinioni e la possibilità di metterle in discussione.

L'algoritmo favorisce la diffusione del pensiero comune e ghettizza quello dissidente. La qualità dei contenuti del sito messa al punto 6 significa che il motore che indicizza il sito

controlla la qualità formale degli oggetti inseriti, ma anche una ipotetica qualità contenutistica che una volta ancora si misura su parametri di diffusione. Se la pensi diversamente il sistema presume che la tua qualità non corrisponda a quella accettata come tale. La personalizzazione riportata al punto 9 sembrerebbe smentire gli assunti sino a qui raccontati, ma anche qui si tratta probabilmente di una valutazione in rapporto a come si presentano i contenuti che il sistema trova confrontandoli con siti autorevoli, la cui autorevolezza è stata però determinata dai meccanismi sin qui descritti. Come è facile pensare, addirittura il punto 10 ci dice che il sistema tiene in considerazione i tuoi “gusti” così da assegnare un valore più alto a siti frequentati e quindi consigliati dai tuoi amici – le tue frequentazioni nella rete – con il risultato che invece di avere una risposta più neutra possibile ti sarà restituito un risultato consolatorio, iscrivendoti di fatto ad una cerchia che in qualche modo condivide opinioni o atteggiamenti o credenze. Di nuovo tutto questo andrà ovviamente a scapito della possibilità di diffusione di ogni pensiero critico che si troverà altresì contenuto in un ambito sempre più ristretto. Il sistema trova quello che vi aspettate di trovare. Difficilmente però vi mostrerà soluzioni diverse da quelle che avete prospettato. A questo punto occorre anche rendersi conto del potere in mano a Google che se volesse potrebbe anche stravolgere i risultati o manipolare l’algoritmo in modo da ottenere risultati compiacenti gli interessi di questa o quella realtà politica, mercantile o criminale e nessuno potrebbe richiedere una correzione perché nessuno sarebbe più capace di formularne una che avesse la capacità di sfondare l’apparato di consenso che premia coloro che si possono mostrare nella prima pagina delle ricerche. È soltanto una possibilità, ma nessun ha gli strumenti per fare in modo che non possa accadere.

Andiamo adesso ad osservare come funziona Facebook. Non tutti sanno che:

Le notizie che vengono mostrate nella tua sezione Notizie sono determinate dalle tue connessioni e attività su Facebook. In questo modo vedrai più notizie interessanti per te degli amici con cui interagisci di più. Anche il numero di commenti e “Mi piace” che un post riceve e il tipo di notizia (ad es. foto, video, aggiornamento di stato) possono influenzare la pubblicazione nella tua sezione Notizie. La citazione proviene direttamente dal sito di aiuto ufficiale di Facebook. Vediamo questo che cosa comporta. Quando inserisci qualcosa su Facebook uno pensa che, se non avete impostata una scelta più restrittiva, tutti gli “amici” vedranno che cosa hai postato, ma, come abbiamo visto, non è così. L’accessibilità ai tuoi contenuti rimane potenziale nel senso che vi potranno accedere tutti i tuoi amici se ti cercheranno specificatamente, ma che non è detto che essa venga pubblicata nella loro sezione notizie. Il criterio perché questo avvenga è in relazione con le interazioni che hai tenuto con loro e sui contenuti che con essi hai condiviso. Questo significa fondamentalmente che comunicherai di più con chi la pensa come te e che la tua cerchia di amicizie per quanto tu possa tentare di allargare, rimane ristretta ad un nucleo che esprime le stesse opinioni e che si scambia all’infinito una serie di “mi piace” anch’essi aventi effetto sulla riduzione della cerchia stessa. In Facebook l’eccesso di inclusione ha l’effetto di escludere. Tu chiamalo poi network “sociale”! L’interesse infatti non è quello di fornirti di uno strumento attraverso il quale poter comunicare con il mondo, ma quello di selezionare fasce di potenziali consumatori di prodotti che, non a caso vengono proposti dalla pubblicità presente sulla pagina e adattati a quello che un altro algoritmo pensa che

possa essere di vostro interesse, con l'obbiettivo ultimo di creare una loro indispensabilità attraverso la loro insistenza all'interno della cerchia nella quale gravate.

Imperativo sarebbe dunque allargare la cerchia, ma è un obbiettivo difficile o che può avere esiti controproducenti come quello di far perdere di incisività al discorso o all'opinione che volete esprimere. Unica attenzione forse da poter tenere è avere presente questi aspetti e mettere in campo volta a volta una strategia che cerchi in qualche modo di aggirarli. Una possibilità è quella di interagire con gli amici ai margini della vostra cerchia, quelli che forse non la pensano precisamente come voi, commentando al limite in negativo le loro notizie facendo però percepire al sistema l'interazione messa in atto. Non penso che l'algoritmo sia così intelligente da percepire la diversità o l'affinità di opinione se quest'ultima non fosse sottolineata da un "mi piace".

Dieci

1) Irretiti. Lo sguardo che orientiamo sulla rete porta principalmente a cercare le conferme a notizie e pregiudizi e la risposta è sempre positiva ma non per la vastità della rete, ma per i reindirizzamenti che portano proprio là in quella specie di ghetto dove si presuppone che quei pregiudizi siano confermati. La rete non ha una ramificazione omogenea e simmetrica. È fatta di condensazioni, di cluster autoreferenziali. Per spiegare o giustificare il fatto che quello che vedi nelle notizie di Facebook non è riferito a tutti gli amici che hai nel social network, ma soltanto a quelli con i quali interagisci di più, Mark Zuckerberg fondatore di Facebook dice: "Uno scoiattolo che muore davanti a casa vostra può essere più interessante per voi delle persone che muoiono in Africa" (D. Kirkpatrick, p. 264) facendo passare per un pregio quello che dovrebbe essere un difetto, una autoreferenzialità che non dovrebbe essere una virtù. Il navigatore della rete in realtà è preso nella rete. Il 4 dicembre 2009 Google annunciava un cambiamento: ricerche personalizzate per tutti. Da allora anche i risultati delle interrogazioni al motore di ricerca sono diversi da utente a utente. Il pensiero critico sarà così condiviso con chi è già propenso ad accoglierlo e più difficilmente potrà uscire fuori da quella cerchia.

2) La rete e gli approfondimenti. La rete ha imposto un livello di attenzione vicino a quello che potremmo chiamare multitasking creando però delle difficoltà a comprendere testi lunghi e narrazioni complesse. «Viene dunque meno la percezione del senso di un discorso e l'esigenza stessa che un senso vi sia» (Fabris, p.22). Il pensiero connesso alla rete dispone cioè di meno strumenti critici. Il tempo del libro è lineare, quello della rete è, appunto, reticolare. Sicuramente i nativi digitali tendono a leggere articoli brevi e di comprensione immediata, mentre trovano difficoltà con saggi ampi e con strutture articolate del discorso. La navigazione in rete più che avere una rotta è fatta di salti: è uno zampettamento. Google fonda i suoi profitti sulla pubblicità, per la precisione esso privilegia la pubblicità più cliccata, mettendola più in risalto e guadagnando poi in proporzione ai click stessi. Ogni click sul web segna un'interruzione della concentrazione ed è nell'interesse di Google che noi facciamo molti click. «L'ultima cosa che l'azienda vuole incoraggiare è la lettura fatta

con calma o il pensiero lento e concentrato [ad esempio quello critico e fuori del coro]. Google è, in senso piuttosto letterale, nel business della distrazione» (Carr p. 189).

3) Fiducia nella rete. La fiducia si baserebbe sulla presunzione di verità di ciò che viene detto da ciascun interlocutore, il quale dovrebbe essere libero di esprimersi nei limiti soltanto di una “etichetta” da dover tenere, che poi di fatto va a coincidere con una forma di regolamentazione di quelle presunte libertà di espressione. Uno dei criteri che viene invocato e che giustificerebbe la sorveglianza (condizione principale ispirante l’etichetta), sono i motivi di sicurezza e la sorveglianza si esplicita attraverso un condizionamento su questa apparente libertà. Fiducia e autorità si fondano sul rispetto. Rispetto proviene da “respicere” con “re” che sta per di nuovo o addietro, che accenna ripetizione o indugio e “spicere” guardare (www.etimo.it). «Letteralmente, rispettare significa distogliere lo sguardo. È un riguardo» (Han p. 11). Il rispetto presuppone dunque uno sguardo distaccato, presuppone una distanza. Oggi invece questa distanza non si pone più, le cose si mostrano senza questo tipo di filtro, sono spettacolari. Spectare – da cui spettacolo – è uno sguardo diretto, quasi impudico, senza riguardo, senza rispetto. «Una società senza rispetto, senza pathos della distanza sfocia in una società del sensazionalismo» (Idem).

4) Privacy 1. Spazio pubblico e spazio privato si dovrebbero tenere separati. Bisogna che ci sia distanza tra i due spazi, bisogna che la sfera pubblica distolga lo sguardo dal privato. Oggi questa distanza è assente. L’intimità è messa in mostra. La comunicazione digitale e la rete riducono le distanze, riducono il rispetto, il riguardo. Quelle forme di attenzione e di cautela che caratterizzano quelle forme e quegli aspetti assimilabili al sacro, alla cautela che occorre per la manipolazione delle cose sacre. Religione, in un’altra probabile etimologia, verrebbe da re-ligio, rileggo, nel senso che adopero un’ulteriore cautela non solo per la manipolazione, ma anche per l’interpretazione, per la semplice lettura. Queste mancanze, questa mancanza di distanza, provoca un’ostentazione dell’intimità e della sfera privata.

5) Privacy 2. Contro l’apparente democrazia che il web potrebbe veicolare gioca però la tracciabilità totale che la rete e alcune sue applicazioni particolari permettono, realizzando così il panopticon perfetto che oltre a sorvegliare permette il controllo. La rete contribuisce così al passaggio da una società del tipo disciplinare a una del tipo governamentale o di controllo. Tramite la rete ogni gusto, affezione, idea e comportamento sono tracciati. Ogni singolarità è inserita nella sua nicchia di mercato. La rete restituisce e rinfocola ogni aspettativa e propone e ripropone oggetti di consumo adatti e puntuali. La tracciabilità che la rete permette, produce il passaggio dalla fase del consumo indotto a quella del consumo personalizzato. Più che produrre bisogni astratti si può proporre di soddisfare bisogni personali che hanno l’apparenza di essere più concreti.

6) L’anonimato. L’anonimato esclude il rispetto, il rispetto esige qualcuno, esige un nome, non è applicabile alla comunicazione anonima. La responsabilità e la fiducia abitano egualmente il nome. «Separando il messaggio dal messaggero, la notizia dal trasmittente,

il medium digitale azzera il nome» (Han, p.13). La comunicazione digitale diviene esente da responsabilità, non può veicolare ed essere supportata dalla fiducia. L'autorità e le verità non possono essere veicolate in nessuna forma oggettiva di fede. Tutto questo è possibile a partire dalla condizione di anonimato che la rete permette e sulla quale essa è costruita.

7) Simmetria della rete. Il medium digitale, e la rete in particolare, ha un carattere simmetrico che altri media non hanno. L'utente nella rete non consuma soltanto in modo passivo l'informazione, ma la può produrre attivamente. Questo è appunto uno dei caratteri di democrazia che la rete permette e veicola sino a quando sarà garantita quella che viene chiamata la "net neutrality". Questa simmetria, questa bidirezionalità scombussola la distribuzione dei rapporti di forza. Il potere si esplica in un'unica direzione, quella dall'alto verso il basso. In questo la rete ha delle potenzialità rivoluzionarie che altri media non hanno. La simmetria è ancora più accentuata in quello che viene chiamato il web 2 nel quale, tramite per esempio i commenti, c'è interazione tra lo scrivente e il lettore. Ma ci sono anche opinionisti mercenari, pagati cioè per difendere una posizione all'interno di ogni sito nel quale si affronti quella problematica al quale il mercenario è abbonato. Questa è una strategia che non tutti si possono permettere. Di nuovo il potere ha più strumenti per difendere le proprie idee e le sue semplici scelte.

8) Net Neutrality. Una rete neutrale è in grado, rispetto ai singoli pacchetti di cui si compone l'informazione, di non dare loro priorità differenziate. L'unità di informazione una volta immessa in rete è semplicemente un valore indifferenziato che si muove con la stessa velocità e priorità di ogni altro. Dal punto di vista in particolare di Internet mobile nella quale l'accesso si paga in funzione della quantità di dati ricevuti, alcuni servizi come ad esempio la visione di un film in streaming, consumerebbero l'intero pacchetto mensile. Per questo si è creata un'apertura nella definizione di net neutrality per la quale si ha la possibilità di non conteggiare nella bolletta dell'utente il collegamento a determinate applicazioni (zero rating). Questa apertura potrebbe diventare una falla permettendo un accesso privilegiato (gratuito) a certi siti e non ad altri. C'è poi il fatto che ai provider potrà essere concessa la facoltà di gestire a loro discrezione il traffico su internet e di rallentarlo per sventare una non meglio definita "minaccia di congestione", minaccia la cui valutazione è totalmente a discrezione del provider stesso.

9) Tono e Volume. All'interno di un forum (un newsgroup, un blog, una chat) la discussione può essere animata da alcuni interventi provocatori inseriti allo scopo. C'è tutta un'articolazione e un dosaggio, un vocabolario e una sintassi. Se la provocazione è particolarmente violenta il soggetto è il troll, flaming è l'atto di inviare questo tipo di messaggio detto appunto flame. La scrittura in rete, nelle chat, nella messaggistica istantanea (sms, whatsapp, messenger e simili) è rapida, non permette riflessioni ponderate, "non fa sbollire gli spiriti". L'eccitazione alimenta gli interventi ed è meglio veicolata dal medium digitale.

10) Noise. Il potere in termini mediatici si esplica nel favorire il consenso. Il consenso prevede silenzio. Il controllo, il reindirizzamento del senso, provocano accondiscendenza. Il rumore è allora indice di rivolta. Il rumore rappresenta il valore dell'entropia della comunicazione, il massimo dell'azione. La quiete e il silenzio, l'inazione sono invece gli esiti del potere. Il silenzio indica la sovranità acquisita, ma il massimo del rumore determina quello stato di eccezione che determina un cambio della sovranità stessa. L'indignazione è generatrice di rumore. Il rumore prodotto dall'indignazione è indistinto, ha qualcosa di amorfo, che stenta a prendere forma. Per questo l'indignazione monta e si smonta in termini quantitativi con la semplicità che non riesce a caratterizzare nessun'altra espressione. Il rispetto e il riguardo contengono il concetto di rallentamento contrario alla velocità con la quale monta e si smonta l'indignazione. La condensazione del tempo, l'esplicarsi dell'evento in termini istantanei, sono dell'ordine della sensazione che non si lascia integrare in uno stabile nesso discorsivo. «La società dell'indignazione è una società sensazionalistica» (Han p. 18). L'indignazione è uno stato affettivo, per questo riguarda più le singolarità che le masse, per questo non riesce a trovare aggregazioni stabili.

Testi di riferimento:

Il Cerchio

Quando si parla di web due punto zero, si fa riferimento alla interazione possibile in molti siti. In particolare al fatto che si siano sviluppate tutta una serie di applicazioni che permettono un tipo di partecipazione che può spaziare dal semplice commento in un blog, alla costruzione di un profilo sempre più ricco di informazioni che da una parte consente un livello di interazione con la condivisione di immagini, testi e video, dall'altra diviene un deposito sempre più ricco di dati attraverso i quali è possibile risalire a preferenze e gusti sia commerciali che politici.

Il Cerchio di Dave Eggers ruota intorno a una compagnia che riunisce le caratteristiche di Google, Facebook e Twitter (anche se l'autore ha dichiarato che le situazioni fanno riferimento a strutture di pura fantasia). D'altra parte Google, con gmail, Google +, Android, il motore di ricerca, inbox, Google now e altri servizi (oggi Alphabet, il gruppo che riunisce tutto questo), compendia perfettamente l'azienda nella quale è ambientato il romanzo. L'interesse che il testo può avere dal punto di vista politico consiste nella possibilità di ritrovare negli scenari che si dipanano, i riferimenti, ad esempio, a meccanismi limitanti le libertà individuali. È come lanciare un'ipotesi sviluppando i potenziali latenti, costruendo così un mondo probabile – se non già esistente – nel quale sperimentare sistemi di controllo, di condizionamento e di subordinazione risultanti da tecnologie apparentemente trasparenti e al servizio del benessere singolare e collettivo. Aziende come Google o Facebook hanno realmente in mano la possibilità di mettere in campo dispositivi di questo tipo.

Mae, la protagonista della storia, è giovane e entusiasta delle possibilità che apre la sua assunzione al 'Cerchio'. Intorno alla sua figura ruotano anche i pochi personaggi critici verso il sistema e i programmi dell'azienda, dandoci così la possibilità di indagare i potenziali e gli effetti da più punti di vista: quello favorevole e quello più critico. I progetti

di cui si parla sembrano riferirsi ad argomenti e situazioni diverse, ma le strategie da mettere in campo ruotano intorno alla raccolta di dati e al loro utilizzo. Ne deduciamo che le strategie di controllo e di assoggettamento più sofisticate e efficienti si basano sempre di più sulla raccolta dei dati e sulla loro interpretazione ([Big Data](#) e [Data Mining](#)). C'è infatti la possibilità di arrivare a risultati sempre più efficaci a partire dalla massa di dati messi in campo a discapito della semplice capacità della loro interpretazione permessa dagli algoritmi. In un certo senso si affrontano i problemi sempre di più con qualcosa assimilabile alla forza bruta che non usando strategie interpretative. Questo perché alcune aziende hanno oggi accesso a enormi quantità di dati in relazione a molte problematiche, tanto da poter ipotizzare un monopolio relazionale alla quantità di dati che si è riusciti a raccogliere. Facebook, Twitter, Amazon, Microsoft e Google, hanno oggi a disposizione un potere mai esperito precedentemente in mani private.

Al 'Cerchio' tutti i nuovi progetti hanno qualcosa a che fare con la raccolta di informazioni che darà risultati efficaci nella misura in cui riuscirà a essere il più esaustiva possibile. Il tema è la trasparenza ottenibile mettendo a disposizione ogni aspetto della propria vita e delle proprie scelte. Si è trasparenti perché tutti possono vedere e quindi accedere ad ogni momento dell'esistenza. Tutto viene trasmesso in diretta e registrato in maniera permanente: le cancellazioni non sono possibili. La trasparenza impedisce ogni azione contraria alla legge, alla morale, ma anche a gesti e azioni che mettano in discussione l'esistente. Essere costantemente sotto lo sguardo del Grande Fratello, può impedire di commettere reati – questo è il lato della questione privilegiato dal 'Cerchio' – ma certamente rende più difficile fare cose diverse da quelle che quello sguardo presuppone.

Il racconto ti fa immergere in una atmosfera serrata lasciando presagire una rottura, uno sconvolgimento che metta definitivamente in crisi il modello edulcorato dell'efficienza tecnologica che macinando dati e conoscenze vuole costruire un avvenire migliore. Ma questo si mostra soltanto nella cruda sequenzialità degli eventi nell'acquario che diviene metafora della distribuzione dei poteri nei quali ogni equilibrio ecologico sembra dissolversi di fronte alla potenza ed efficienza dello squalo che non può non divorare e quindi annientare ogni altra creatura messagli vicino. Un banchetto che doveva essere frenato dalla mancanza di una pulsione primaria quale quella della fame (allo squalo prima di essere immesso nell'acquario era stato fatto mangiare in abbondanza) se non fosse per la pulsione dominante che lo vuole predatore indiscusso. Soltanto allora può emergere la chiave metaforica che paragona il comportamento dello squalo alla missione dominante del capitale. Una domanda en passant che ci chiede, si chiede, se la trasparenza ed il controllo che il 'Cerchio' esercita non potranno poi venire subordinate al profitto.

Per il resto, la serie di eventi illustra la capacità e le potenzialità del 'Cerchio'. Come ad esempio gestire le elezioni politiche alla stregua di un sondaggio, dove un elettorato costretto a votare esprimerebbe il senso di una democrazia compiuta che è quella pensata originariamente da una "piccola maggioranza" (la maggioranza relativa dei votanti che spesso sono una minoranza dell'intera popolazione), ma che, tramite i meccanismi del consenso messi in atto dal sistema della trasparenza, avranno nel frattempo uniformato il pensiero.

Una possibilità non viene invece presa in considerazione. La trasparenza degli atti, ma anche la totale accessibilità dei dati genetici, di quelli sanitari, delle prestazioni scolastiche, delle frequentazioni, e quanto altro si reputi interessante da raccogliere, praticamente tutto, aprono la strada alla possibilità di poter pensare di prevedere la possibilità che un crimine venga commesso. Se *Minority Report* (il racconto di Philip K. Dick dal quale è stato tratto il film di Steven Spielberg) ipotizzava un mondo nel quale questa possibilità si realizzava tramite il contributo di umani con capacità di precognizione (Precog), adesso tutto questo è possibile tramite un calcolatore che abbia a disposizione dati pertinenti. [Qui](#) il testo della ricerca di un algoritmo per fare previsioni. Se poi pensiamo alla quantità di dati di cui sono in possesso certe multinazionali, possiamo “predire” che l’idea della possibilità della predizione dei delitti non è ormai un’ipotesi così peregrina.

Se dunque, in base a una qualsiasi ipotesi basata sulla prevenzione si scegliesse di agire non sulle cause, ma semplicemente cercando di impedire l’evento, si arriverebbe alla carcerazione preventiva che tanto è piaciuta a molti regimi autoritari, dipingendola però adesso come elemento di democrazia e di bene comune. Il potere in mano a Google e a poche altre company è davvero inquietante. E tutto questo è soltanto la semplice conseguenza della raccolta di dati. Se poi pensiamo alla possibilità di utilizzo di questi dati come, per esempio, quello di infangare l’immagine di coloro che ti si oppongono, come nel caso di Uber che spiava i giornalisti ostili: (<http://27esimaora.corriere.it/articolo/le-gaffe-del-capo-di-uber-indagiamola-vita-delle-giornaliste-che-ci-criticano/>) allora ci rendiamo conto che il diritto alla privacy è un bene al quale non possiamo rinunciare.

Ma questo ne *Il Cerchio* non c’è, come, d’altra parte, Dave Eggers non somiglia per niente a Philip K. Dick. Una possibile via di uscita è comunque ipotizzata nel libro di Eggers anche se poi gli eventi faranno sì che non venga messa in pratica.

Dobbiamo avere tutti il diritto all’anonimato

Non tutte le attività dell’uomo possono essere misurate

L’incessante ricerca di dati per quantificare il valore di ogni tentativo è catastrofica per la vera comprensione.

La barriera tra pubblico e privato deve rimanere impenetrabile

Dobbiamo avere, tutti, il diritto di scomparire.

Il potere di Facebook e dei suoi simili

Per il senso comune sembrerebbe ovvio che la pertinenza dei risultati di una interrogazione ad un motore di ricerca sia, se non univoca, semplicemente influenzata dalla specificità dell’interrogazione, ma sappiamo che da alcuni anni non è più così.

Si è pensato che là dove ci fossero dei nodi di ambiguità si dovessero scegliere dei percorsi che avessero una maggiore affinità con chi aveva posto l’interrogazione. Si è quindi avuta [una personalizzazione dei risultati](#) con due conseguenze.

La prima è che attraverso una ricerca su Google sarà più probabile trovare una conferma invece che una smentita alle proprie convinzioni con un’ovvia penalizzazione del pensiero critico; la seconda è che la personalizzazione comporta la raccolta di dati inerenti la tua

persona e comprendenti le tue opinioni e preferenze di gusto, ma anche quelle etiche e politiche.

Internet è probabilmente la tecnologia più rappresentativa e più caratteristica di questa epoca; la rete infatti mette a disposizione di un gran numero di abitanti del pianeta una quantità enorme di informazioni con anche la possibilità per chiunque di poter essere non solo fruitore dei dati circolanti, ma anche di esserne produttore. Ma la rete funziona a partire dall'esistenza di un modo di orientarsi in questa enorme massa di dati, e il modo di orientarsi sono i motori di ricerca che non sono strumenti intrinseci della rete come il sistema di scambi in quella ferroviaria, ma sono proprietà di poche aziende private con una di queste, Google, leader poco contrastata dai propri competitori.

Questa particolarità passa quasi inosservata poiché il servizio offerto è gratuito. Ma perché lo è? Semplicemente perché le aziende in questione vi chiedono in cambio i dati sulla vostra persona. Ogni tipo di dato che è possibile estrapolare dai vostri comportamenti in rete. Ogni azienda che ha dimensioni globali e che fa riferimento alla rete, possiede un'enorme quantità di dati che le permette di individuare ogni nicchia di mercato e di poter fare un'offerta ad hoc ad ogni tipo di consumatore. Amazon raccoglie dati sulle vostre preferenze in termini di acquisti, Google scandaglierà le interrogazioni al suo motore, infine Facebook avrà a disposizione una gamma più vasta di tipologia di dati. Se poi a internet aggiungiamo il fatto che tramite la rete cellulare delle comunicazioni telefoniche mobili possiamo essere tracciati in ogni istante, che con l'uso dei pagamenti digitali e di un commercio sempre più in mano a catene di negozi ormai globalizzate ogni acquisto può essere monitorato, che il proliferare di telecamere contribuirà a documentare i vostri spostamenti, allora possiamo immaginarci che tramite un incrocio dei dati ogni vostra azione potrà essere osservata e documentata.

Ecco che ipotesi visionarie quali quelle immaginate dal P.H. Dick di *Minority Report* si faranno invece molto concrete; basterà che un governo imponga questo incrocio dei dati per avere il controllo totale di ogni singolo membro della popolazione.

Con la scusa dei vari terrorismi si è già avuta la totale invasione della privacy, e si è potuto assistere a pratiche impensabili in stati che si definiscono democratici come -scegliamo questo tra altri esempi – la [carcerazione preventiva](#) (seppur momentanea) di ipotetici ambientalisti dissidenti per la Conferenza di Parigi sui cambiamenti climatici, COP 21 o CMP 11 che si è tenuta a Parigi dal 30 novembre al 12 dicembre del 2015.

Come abbiamo visto anche Facebook personalizza la bacheca che vi trovate di fronte all'apertura del programma. Indipendentemente dal numero dei vostri "amici" (in questo social network si chiamano così le persone che avete deciso che facciano parte della vostra cerchia), troverete in bacheca non tutte le notizie che questi avranno postato ma soltanto quelle di coloro con i quali avete interagito di più. Così se inserite una comunicazione pensando che la leggeranno tutti, in realtà andrà soltanto sulla bacheca di alcuni, di quelli che probabilmente vi sono più affini, creando un circuito autoreferenziale con poche possibilità di poter far veicolare all'esterno una voce fuori dal coro.

Ora la quantità di informazioni che Facebook possiede è enorme. Due miliardi e mezzo di abitanti del pianeta costituiscono – anche senza dover incrociare i dati con altri raccoglitori di informazioni – una potenzialità di controllo e condizionamento incredibile.

Questo punto è facile da capire a livello di controllo, ma non immediato a livello di condizionamento. Per condizionamento non si deve pensare a qualcosa di simile al lavaggio del cervello, piuttosto a una forma di disagio nel trovarsi a dover esprimere idee e comportamenti diversi da quelli della gente che ti circonda se non al riparo di una nicchia che però non riesce a comunicare al di fuori.

Tutto questo è cosa ormai detta. Ma ci sono delle novità. Entrambe hanno a che fare con un ulteriore livello di “personalizzazione”. Google è stato multato per una cifra record. Al centro delle contestazioni da parte dell’Antitrust europeo, la promozione del suo servizio Google Shopping a scapito delle logiche di concorrenza. Nel 2015, infatti, al termine della conclusione dell’indagine preliminare, la Commissione aveva stabilito che Google favoriva sistematicamente il proprio prodotto per gli acquisti comparativi (Google Shopping) nelle sue pagine generali che mostrano i risultati delle ricerche, deviando il traffico da servizi di acquisto comparativo concorrenti. La seconda riguarda la presunta [manipolazione dei trending topics](#) che in alcune nazioni di lingua inglese compaiono in alto a destra sulla home di Facebook. Si tratta di una selezione delle notizie “più importanti” ricavate da un certo numero di siti di news e in particolare dalle pagine on line dei “più accreditati” giornali. In teoria la selezione dovrebbe essere neutra perché operata da un algoritmo. In realtà l’algoritmo è affiancato da una vera e propria redazione che opera in suo aiuto anche distorcendo i suoi risultati. Certo la neutralità di un algoritmo è cosa da dimostrare, ma fa egualmente riflettere il senso di *autorevoli* e *importanti* attribuiti rispettivamente alle testate giornalistiche e alle notizie. In un certo senso Facebook ufficializza quello che alcuni hanno chiamato “effetto dell’arteria principale” e cioè il fatto che anche le piccole testate attingono e scelgono le notizie da quelle più grandi che si possono permettere di avere giornalisti sul campo. A questo proposito, secondo un documento di Facebook, questi dovrebbero essere i siti italiani di riferimento per i *trending topics* nella nostra lingua: Repubblica, Fanpage.it, Corriere della Sera, Il Fatto Quotidiano, Gazzetta, Libero, Mediaset.it, Msn.it, Rai.it, Sky.it, Tiscali e Virgilio.

Sia Google sia Facebook hanno manipolato il risultato di per sé non neutro degli algoritmi che sottostanno al funzionamento dei loro siti. Dimostrando una capacità e una potenzialità notevolissime, per di più in mano a singole imprese private.

Un’ulteriore considerazione: in un social come Facebook gli utenti postano le loro convinzioni politiche, etiche, sportive e le loro preferenze alimentari e culturali. Vi si può essere tracciati in ogni momento della giornata per segnalare la propria vicinanza agli amici; insomma è un programma attraverso il quale mettiamo a disposizione uno spettro molto ampio di dati sulla nostra persona così come fanno praticamente tutti gli altri utenti, e di utenti, come abbiamo già detto, ce ne sono due miliardi e mezzo. Questo significa che, se preso un giusto campione della popolazione, è possibile prevedere molti dei suoi comportamenti, e con un campione di così grandi dimensioni i livelli di predizione tenderanno a diventare sempre più sofisticati e precisi tanto da permettere di interpretare e simulare qualsiasi spostamento nei comportamenti e nelle opinioni di masse significative della popolazione stessa. Come anche di individuare e circoscrivere comportamenti ritenuti non consoni. E tutto questo, lo ripetiamo, in mano di una singola azienda privata che adesso

usa questo potere per raccogliere pubblicità, ma che domani potrebbe pensare di fare anche qualche altra cosa.

Il capitalismo della sorveglianza Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri.

Inevitabilità. Il motto dell'esposizione universale di Chicago del 1933 recita: “La scienza trova, l'industria applica, l'uomo si adatta”. E segna la fiducia incontrastata sulla capacità della scienza di produrre progresso nella certezza che il progresso stesso fosse/sia sempre un bene per l'umanità. Ogni critica all'applicazione di una nuova tecnologia veniva respinta appellandola retrograda anche nel senso che sottende un ripiegamento e un riemergere di tempi ed epoche storiche nelle quali l'umanità aveva sofferto di un'infinità di problematiche e di malesseri.

Così anche oggi ci vengono recitati diversi mantra. Oltre a quello sempreverde del progresso, ecco l'inevitabilità o la mancanza, vera o presunta, di possibili alternative a quello che ci viene pro/im-posto. Il futuro ci riserverà meraviglie mentre le fantasie distopiche sono indice di un atteggiamento o forse di una patologia tipica: quella del guastafeste.

Eppure il capitalismo manifatturiero, quello industriale, aveva messo in campo un modo di produzione che soggiogava la natura portando il mondo vicino al collasso, mentre “il capitalismo della sorveglianza” cerca di soggiogare la natura umana dice Shoshana Zuboff. Ma questo è anche il tempo nel quale “la voce squillante delle sue potenziali vittime sarebbero pronte a dare un nome al pericolo e a sconfiggerlo” (pp. 538/39). Una voce che reciterà un altro mantra, che alzerà la voce sino a gridare quello che adesso bisogna gridare: “Basta! Questa deve essere la nostra dichiarazione”, conclude Zuboff in questo saggio corposo nel quale analizza e documenta puntigliosamente ogni sua affermazione in linea con il carattere che ci si aspetta da una docente di economia (prima donna) ad Harvard.

Dal soggiogare la natura a soggiogare la natura umana, questo è il passaggio che si concretizza nel cambiamento di millennio. Ed è questa la time line che l'autrice ci illustra. Agli inizi troviamo l'esplosione della cosiddetta bolla delle dot.com, compagnie che avevano raggiunto alti livelli di capitalizzazione sulla scia di potenziali exploit supponibili a partire dalla loro popolarità nel *World Wide Web*. Ma che, in realtà, scontavano la difficoltà di capitalizzare questa loro popolarità. L'ambito era ed è particolarmente ammantato da un'aura alla quale contribuiscono dei valori pensati fondanti quali quelli che inneggiano a una visione libertaria, innovativa, democratica e gratuita. Alcuni di essi si sono ormai così profondamente radicati da diventare insormontabili.

Uno di questi è il nodo intorno al quale si è attorcigliato e sviluppato quello che Zuboff chiama il capitalismo della sorveglianza: è la gratuità dell'accesso alla rete e quella dell'accesso ai servizi. L'evoluzione di Google è paradigmatica di questo stato delle cose. Il motore di ricerca non era così dominante, lo diventa quando applica due principi. Il primo è quello dell'indicizzazione dei risultati che utilizza gli stessi criteri che vengono usati per il rating delle riviste scientifiche e sono principalmente i rimandi e quindi i link da siti che a sua volta hanno punteggi rimarchevoli. Dall'altro è la personalizzazione delle risposte alle *query*. La personalizzazione permette al motore di mostrare per prima le risposte che

hanno più affinità con le discipline e gli argomenti che più interessano l'utente. Attraverso queste scelte il motore di Google è diventato il più usato in assoluto operando alla fine in un regime di quasi monopolio. Gli accessi al sito di Google erano e sono al primo posto tra tutti i siti del web. Per fare questo Google doveva prendere delle informazioni che riguardavano l'interrogante per conoscerne indole, curiosità, aree di competenza, preferenze e caratteri culturali. Poi occorreva estrarre queste informazioni dai suoi comportamenti nella navigazione nella rete. Occorreva spiare il comportamento in rete di tutti coloro che accedevano alla stessa. Sino a qui il fatto di essere spiati da algoritmi funzionalizzati a migliorare le risposte alle tue domande non creava disagi particolari, ma non creava nemmeno introiti al prestatore di servizi, in questo caso Google che aveva ormai monopolizzato il mercato. Ma Google si ritrovava in mano – sui suoi server – questa massa di informazioni che avevano alimentato l'algoritmo di ricerca come residuo, scarto, avanzo dell'operazione di ricerca. Poteva però usarle per vendere una forma di pubblicità più mirata. Poteva targettizzare gli utenti per offrire agli inserzionisti un'alta probabilità che i primi fossero realmente interessati al prodotto o al servizio pubblicizzato. Ecco che quei dati utilizzati inizialmente per affinare l'algoritmo di ricerca, diventano preziosi.

Da questa situazione viene fuori il detto: se è gratis, la merce sei tu. Ma come è successo che un privato si sia appropriato di dati concernenti l'insieme dei tuoi comportamenti, propensioni, idee, sentimenti se non difetti e malattie? Perché inizialmente questi dati servivano ad alimentare l'algoritmo che lavorava per te, per restituirti risposte più precise alla tua interrogazione e basta. Nessuno gettava uno sguardo nel calderone delle basi di dati che il motore di Google raccoglieva. Una volta creata la consuetudine, divenne difficile tornare indietro, ma questo invece permise a Google di andare avanti. Certo c'era e c'è la tutela della privacy, ma poteva essere aggirata ottenendo il consenso del consumatore. Questo lo si otteneva e si ottiene facendogli accettare delle clausole proposte in contratti lunghi e farraginosi che tutti gli utenti sottoscrivono senza leggere. Si apre così il campo all'analisi predittiva. Dopo l'undici settembre, la priorità che si richiedeva di dare alla lotta al terrorismo, appianò ulteriormente la strada costringendoci ad una scelta obbligata tra difesa della nostra incolumità e difesa della nostra *privacy*.

Il capitale del ventunesimo secolo è di tipo estrattivo. Il termine estrazione fa riferimento alle relazioni sociali e alle infrastrutture materiali con le quali l'azienda impone la propria autorità su tali materie prime per poterne ottenere in quantità tali da sostenere un'economia di scala. Ma anche che l'analisi predittiva possa avere il dovuto successo. Per fare questo la quantità di dati deve essere più ricca possibile e, per predire i comportamenti non soltanto dei singoli ma di masse importanti della popolazione, ne occorrono il più possibile. Ma i numeri delle aziende del capitalismo della sorveglianza sono anch'essi imponenti. Perché certe indagini di mercato riescano a fotografare le opinioni di un gruppo di consumatori o di elettori, servono campioni abbastanza ricchi ma che rimangono ovviamente in scala. Nel caso della raccolta di dati che l'economia della rete permette, siamo di fronte a un livello di scala che tende all'uno a uno; siamo di fronte a quasi la totalità della popolazione, o almeno a una grossa fetta; si pensi ai quasi tre miliardi di utenti che sono attivi ogni giorno in Facebook. Ma se le cose adesso stanno così, come mai le voci allarmate sono così poche? Per vari motivi, Zuboff cita il lavoro di lobby e quello di

occultamento messo in atto dalle aziende, ma anche il detto che se non si ha niente da nascondere, non ci si dovrebbe impaurire, non riflettendo sul fatto che, probabilmente, la maggioranza della persone non ha niente da nascondere in generale, ma che poi, in realtà, ci sono cose che uno preferirebbe che non fossero alla conoscenza di tutti. Ho citato Facebook non a caso, è infatti l'azienda che con Google ha il suo core business nella raccolta e indicizzazione dei dati basata anche essa, e in parte giustificata, dalla personalizzazione in questo caso della bacheca (la *news feed*) là dove quella di Google era incentrata sulla risposta alle interrogazioni al motore di ricerca.

Il lavoro delle grandi aziende legate al web è dunque l'estrazione di dati per offrire pubblicità perfettamente mirate, ma anche per fare qualcosa di più: prevedere il comportamento, ma anche condizionarlo. Niente di particolarmente nuovo, ogni pubblicità, oltre che farti conoscere un prodotto, cerca di convincerti della sua indispensabilità. Ma qui le cose cominciano a diventare un po' più complesse. Pensiamo all'esperimento che Facebook ha fatto per le elezioni americane di medio termine del 2012. La cosa è conosciuta perché Facebook stessa ha pubblicato su *Nature* un articolo così intitolato: "Un esperimento d'influenza sociale e mobilitazione politica su 61 milioni di persone". A un primo gruppo venne mostrata un'affermazione all'inizio del loro *news feed* (la colonna delle notizie, quella che ci accoglie appena entriamo sul social network e ci mostra tutti i post condivisi dai nostri amici e dalle pagine che seguiamo) che li incoraggia a votare. Comprende un link per informarsi sui seggi, un pulsante con la scritta "ho votato", un contatore che riportava quanti utenti di Facebook avevano affermato di aver votato e sei foto del profilo di amici che avevano già cliccato su "ho votato". Un secondo gruppo ricevette le stesse informazioni, ma senza le immagini degli amici, mentre il gruppo di controllo non ricevette nessun messaggio. I risultati dimostrarono che gli utenti che avevano ricevuto il messaggio sui social avevano più probabilità di cliccare su "ho votato" rispetto a coloro ai quali era arrivata la semplice informazione.

I "ricercatori" di Facebook determinarono che i messaggi erano uno strumento efficace di *tuning*. Il team calcolò che i messaggi manipolati avevano mandato 60.000 votanti in più a queste elezioni di quelle del 2010. Più 280.000 che erano andati a votare per "contagio sociale" per un totale di 340.000 voti in più. Così scrive un *product manager* di Facebook:

«Qualunque utente, a un certo punto della sua presenza in rete, diviene il soggetto di qualche esperimento, che si tratti di vedere una pubblicità in un formato diverso, di usare messaggi e pulsanti differenti, o di avere un *feed* generato secondo un algoritmo che segue un'altra classificazione: [...] Lo scopo fondamentale di molte persone che lavorano con i dati per Facebook è alterare l'umore e il comportamento della gente. Lo fanno in continuazione per farti apprezzare di più le storie, per farti cliccare su più *ads*, per farti passare più tempo su un certo sito: È così che funziona, lo fanno tutti e tutti sanno che lo fanno tutti» (Zuboff, pp. 318/319).

Influenzare la gente ad andare a votare è poca cosa, quasi una "pubblicità progresso", ma lo scandalo di [Cambridge Analytica](#) rimanda a situazioni un po' più pruriginose.

Il capitale e i suoi attori. Per adesso abbiamo parlato principalmente di due strumenti: del motore di ricerca Google *Search* e del Social Network Facebook, ma gli strumenti di estrazione dei dati sono molti altri. Nel testo di Zuboff se ne illustrano molti. L'operazione *street view* di Google è stato un modo non tanto di allargare un servizio ma un espediente per raccogliere più dati. Le auto che mappavano quasi ogni angolo della terra abitata non si limitavano a fare riprese, ma raccoglievano dati sulla presenza localizzata di punti Wi-Fi e delle utenze relative spiando anche in alcuni casi i contenuti delle connessioni. La app Google Play preinstallata sui telefoni Android controlla continuamente la localizzazione dell'utente, mandando informazioni alle altre app e ai server di Google. I cookie – denominazione affettuosa per delle briciole di tracciamento che Pollicino/Capitale della sorveglianza lascia – sono presenti in quasi tutti i siti e raccolgono informazioni sulla nostra navigazione ma anche su tante altre cose come permanenza, azioni e sui termini che più usiamo. Una ricerca riporta che chiunque avesse visitato i cento maggiori siti aveva raccolto qualcosa come più di 6.000 cookie, lo 83 per cento dei quali appartenenti a parti terze non in relazione con il sito visitato. C'era di mezzo l'infrastruttura di tracciamento di Google in 92 dei 100 siti top e in 923 dei 1.000 siti top. Il 78 per cento dava il via a trasferimenti verso un dominio di proprietà di Google e per il resto ad un dominio di proprietà di Facebook. Ma il libro della Zuboff è pieno di tanti altri esempi.

Eccoci ora all'intelligenza artificiale. La visione del mondo delle aziende del capitalismo della sorveglianza è un futuro nel quale la maggioranza delle decisioni le prenderanno le macchine. I frigoriferi compileranno da soli la lista della spesa perché conosceranno il proprio contenuto e le nostre preferenze in termini di alimentazione. Conosceranno anche qualcosa più di noi, per esempio la stagionalità dei prodotti o semplicemente la loro reperibilità con il minimo dello sforzo, sino a fare ordini direttamente al nostro fornitore o al loro fornitore di Fiducia. I termostati alzeranno e abbasseranno le persiane, faranno partire la caldaia o il condizionatore fornendoci la temperatura più consona. La televisione si sintonizzerà automaticamente sui nostri programmi preferiti e ci chiamerà e ordinerà di sederci sul divano. Anche la Democrazia sarà *prêt-à-porter*. Il regime politico sarà in mano alle macchine che amministreranno la cosa pubblica per il Nostro benessere. E tutti questi gadget estrarranno dati per perpetuare il loro dominio. Ogni oggetto si farà *smart* per aiutarti e ascoltarti (i televisori Samsung per esempio).

L'Intelligenza Artificiale non è altro che l'Internet delle Cose. È l'apoteosi dell'estrazione dei dati. La pervasività assoluta della sorveglianza con tecnologie che la assecondano come il 5G che forse non è nocivo per la salute fisica più di altri sistemi come i più diffidenti proclamano ma che coadiuva il progetto del panopticon universale. Protesi indossabili che trasmettono dati sulla nostra persona. I telefoni che si sbloccano con l'impronta digitale hanno realizzato il sogno distopico di coloro che ci volevano schedare tutti. Ecco il riconoscimento facciale che fa la stessa funzione delle impronte digitali, ma che mantiene anche il fuoco sul soggetto delle videocamere amatoriali facendoci facilmente immaginare l'uso che permette di riconoscere e trovare chiunque in un mondo pieno di telecamere. Non sono gadget futuribili gli orologi che controllano il battito cardiaco, sino a farti un elettrocardiogramma semplicemente spingendo un bottone o attraverso un comando vocale, facendo così contente le assicurazioni ormai indispensabili per sostituire

le garanzie che una sanità privatizzata non è più in grado di dare. L'interfaccia uomo macchina è in evoluzione e il presente che annuncia il futuro è il riconoscimento vocale che ha bisogno di tanta Intelligenza Artificiale, che ha bisogno di sapere tutto di te. Perché già da subito si presenta non come una semplice interfaccia, ma come un assistente elettronico che presto saprà di te più di quanto ti immagini. Che ti stupirà, che si prenderà cura di te sino al punto che non occorrerà che tu Pensi Più A Niente.

Ci rubano il futuro. “La volontà è l'organo con il quale evochiamo l'esistenza del nostro futuro” (Zuboff cita Hannah Arendt, p. 349). Se il passato è fatto spesso di oggetti, il futuro, la visione del futuro, è fatta di “progetti”. Con la nostra volontà facciamo in modo che i progetti abbiano un seguito, che possano arrivare a termine riempiendo il nostro futuro. Non abbiamo bisogno che qualcuno ci appiani la strada portandoci in un futuro che non abbiamo progettato. Quello non è futuro è solo e soltanto l'espressione del solito vizio del capitale, quello di assecondare l'algoritmo che massimizza il profitto per pochi, anche a scapito dei molti.

Basta non basta. Ritornando al testo possiamo dire che quello che abbiamo detto, la Zuboff lo racconta con abbondanza di particolari e di rimandi bibliografici mettendo insieme più di 60 pagine di note per 625 pagine totali. È una ricercatrice, una scienziata con cattedra di economia ad Harvard, non è una passionaria, proprio perché fa con passione il proprio mestiere. Infine ci dice che occorre dire basta! Occorre che intorno a una grande fioritura dei basta segua un forma di organizzazione tra coloro che gridano basta, per riuscire a rovesciare lo stato di cose presenti voluto dall'ennesimo camuffamento/adeguamento che il capitale è riuscito a mettere in atto. Anche perché – così come per i problemi ambientali provocati da questo modo di produzione – per Zuboff sembra che non possa esistere una forma di capitalismo in grado di evitare le storture che lei giustamente denuncia.

Allarmante rapporto di Freedom on the Net

Per il nono anno consecutivo, nel 2019, la libertà in internet è diminuita. Lo dichiara Freedom on the Net nel suo rapporto annuale. Freedom on the Net è uno studio completo sulla libertà di Internet in 65 paesi in tutto il mondo, che copre l'87% degli utenti di Internet nel mondo. Tiene traccia dei miglioramenti e del declino delle condizioni di libertà di Internet ogni anno. I paesi inclusi nello studio sono stati selezionati per rappresentare diverse regioni geografiche e tipi di regime. Rapporti approfonditi su ciascun paese sono disponibili su freedomthenet.org.

È il risultato di alcune tendenze. Se una volta i social media potevano essere strumenti sopra le parti nei quali poter raccogliere informazioni all'interno di una discussione civica, c'è stata negli ultimi anni una sterzata in favore dell'autoritarismo digitale. Regimi repressivi e agenti partigiani senza scrupoli hanno sfruttato gli spazi non regolamentati delle piattaforme dei social, usandoli come strumenti per la distorsione politica e per il controllo, esponendo i cittadini a una repressione senza precedenti delle loro libertà fondamentali. Una sorprendente varietà di governi sta implementando strumenti avanzati per identificare e monitorare gli utenti su una scala immensa.

Questo più o meno il senso con il quale il rapporto annuale esordisce. Ricordandoci della pervasività del sistema di raccolta dati [che la rete rappresenta](#) e della sua capacità non soltanto di spiare, ma anche di suggerire/manipolare i comportamenti, cosa che avviene o può avvenire anche nei paesi nei quali il rapporto annuale dice che la libertà di informazione è meno in pericolo, potremo dire che un certo allarme è come minimo dovuto. D'altronde in una relazione precedente la stessa organizzazione indipendente diceva:

Le piattaforme digitali sono il nuovo campo di battaglia per la democrazia. Dare forma al flusso di informazioni su Internet è ormai una strategia essenziale per coloro che cercano di interrompere il trasferimento democratico del potere attraverso le elezioni. Gli attori politici storici in tutto il mondo usano metodi sia chiari che sfumati per scoraggiare i movimenti di opposizione, preservando allo stesso tempo un aspetto della legittimità popolare. Tali restrizioni alla libertà di Internet tendono ad aumentare prima e durante i voti cruciali. (Vedi qui [la relazione completa](#)).

I rappresentanti di alcuni partiti politici hanno impiegato del personale per modellare segretamente opinioni online in 38 dei 65 paesi trattati in questo rapporto. In molti paesi l'ascesa del populismo e dell'estremismo di destra ha coinciso con lo scatenamento di post iperpartigiani sia da parte di utenti autentici sia da parte di account fraudolenti o automatizzati, veicolando racconti falsi e infiammatori. C'è un lemma apposito che descrive la funzione di chi posta affermazioni per accendere la discussione: *flame*. Termine che si usa in più contesti ma che ha trovato in quello politico il luogo privilegiato per questo tipo di comportamento. In quello stesso contesto nel quale le *fake news* trovano la loro dimensione e il brodo di coltura più adatto alla loro diffusione.

Si è anche aperto il pericolo di influenze transfrontaliere venute a galla in seguito allo scandalo delle interferenze russe nelle presidenziali degli Stati Uniti del 2016. Stati come la Cina, Iran, e Arabia Saudita si sarebbero adoperati per manipolare l'ambiente online approfittando dell'incapacità degli stati cosiddetti democratici di aggiornare alla nuova situazione la trasparenza e le regole di finanziamento dei partiti politici e di applicarle efficacemente alla sfera digitale, come aveva paventato Shoshana Zuboff nel libro "Il capitalismo della sorveglianza", di cui abbiamo parlato sopra.

Le tecnologie emergenti come la biometria avanzata, l'intelligenza artificiale e le reti mobili di quinta generazione [...] presenteranno indubbiamente una nuova serie di sfide relative ai diritti umani. Sono necessarie forti protezioni per le libertà democratiche per garantire che Internet non diventi un cavallo di Troia per la tirannia e l'oppressione. Il futuro della privacy, della libera espressione e della governance democratica si basa sulle decisioni che prendiamo oggi.

Questo sottolinea il rapporto, che riporta anche ad esempio quello che è successo in Sudan, dove le rivolte popolari hanno infine portato all'espulsione del presidente Omar al-Bashir, dove le autorità hanno bloccato varie volte le piattaforme social con una di queste interruzioni è durata un paio di mesi. Cosa simile è avvenuta in Kazakistan.

Dei 65 paesi valutati, 33 hanno registrato un calo complessivo da giugno 2018 – data del precedente rapporto – rispetto ai 16 che hanno registrato miglioramenti netti. Il maggior calo dei punteggi ha avuto luogo in Sudan e Kazakistan, seguiti da Brasile, Bangladesh e Zimbabwe.

Secondo Freedom on the net, la vittoria in Brasile di: “Brasile su tutto, Dio sopra tutti” che ha portato Jair Bolsonaro alla presidenza, è stata ottenuta tramite una strategia che prevedeva l’uso pesante dei Social Network attraverso i quali hanno diffuso voci omofobe, notizie fuorvianti e immagini non documentate.

In Bangladesh, per mantenere il controllo sulla popolazione e limitare la diffusione di informazioni sfavorevoli, il governo ha fatto ricorso al blocco di siti Web di notizie indipendenti, alla limitazione delle reti mobili e all’arresto di giornalisti e utenti ordinari. Cosa simile in Zimbabwe.

Di fronte alle proteste antigovernative diffuse a Hong Kong, gli amministratori hanno chiuso gli account individuali sulla piattaforma di social media WeChat estremamente popolare, in riferimento a qualsiasi tipo di comportamento “deviante”, compresi quelli che avevano postato commenti su catastrofi ambientali, e si parla della rimozione di decine di migliaia di account per contenuti presumibilmente “dannosi”.

Anche in paesi come l’Islanda, che vanta condizioni tra le migliori per una connettività quasi universale senza restrizione di qualunque tipo sui contenuti e forti protezioni per i diritti degli utenti, si è diffuso il fenomeno dell’estrazione dei dati, con una campagna di *pishing* di ampia portata.

Il commercio dei dati, così ben illustrato nel libro della Zuboff precedentemente citato, ha messo a disposizione – ha ridotto i costi di ingresso, dice il rapporto – non solo per i servizi di sicurezza delle dittature, ma anche per le forze dell’ordine nazionali e locali nelle democrazie, dove viene utilizzato con poca supervisione o responsabilità.

Ecco alcuni episodi citati nel rapporto:

“Le autorità iraniane si sono vantate di un esercito di volontari di 42.000 persone che monitorano i discorsi online”

“Il Partito Comunista al potere in Cina ha reclutato migliaia di persone per setacciare Internet e denunciare contenuti e account problematici alle autorità”

“Nel dicembre 2018, è stato riferito che il Kazakistan aveva acquistato uno strumento di monitoraggio automatizzato da 4,3 milioni di dollari per tracciare i segni di malcontento politico sui social media”

“La Russia ha utilizzato sofisticati strumenti di sorveglianza sui social media per molti anni. Nel 2012 il governo ha pubblicato tre gare d’appalto per lo sviluppo di metodi di ricerca relativi all’”intelligenza dei social network”

“Negli Stati Uniti, le agenzie del Dipartimento per la sicurezza nazionale (DHS), compresi i servizi doganali e di protezione delle frontiere (CBP), i servizi per la cittadinanza e l’immigrazione e l’immigrazione e l’imposizione doganale (ICE), hanno utilizzato la tecnologia automatizzata per raccogliere e analizzare informazioni personali, con supervisione e trasparenza limitate. Affermando che il suo potere di condurre ricerche senza giustificazione si estende entro un raggio di 100 miglia da qualsiasi confine degli Stati Uniti, il DHS ha effettivamente affermato poteri di sorveglianza extragiudiziale di oltre 200

milioni di persone. CBP ha persino acquistato la tecnologia da Cellebrite, una società israeliana, per bypassare la crittografia e le password e consentire una rapida estrazione di dati da telefoni e computer, compresi i contenuti dei social media”.

Ci sarà in Dubai una fiera sulle tecniche di intercettazione e monitoraggio dei comportamenti della popolazione alla quale parteciperanno come offerenti paesi come Cina, India, Israele, Italia, Stati Uniti e Regno Unito. L'elemento che fa più preoccupare è che accurate o inesatte che siano, le conclusioni tratte su un individuo possono avere gravi ripercussioni, in particolare nei paesi in cui le opinioni politiche, le interazioni sociali, l'orientamento sessuale o la fede religiosa possono condurre a un esame più attento e una punizione assoluta.

La battaglia per la proprietà dei dati, con la dichiarazione degli stessi quali “bene comune” inappropriabile è ormai non più procrastinabile.

Matthew Hindman, *La trappola di Internet. Come l'economia digitale costruisce monopoli e mina la democrazia.*

Dopo il libro di Shoshana Zuboff sul [capitalismo della sorveglianza](#) che dimostrava come il *business* principale connesso alla rete fosse quello dei dati necessari a profilare tutti gli utenti in vista di pubblicità più mirate, ecco quello di Matthew Hindman (vincitore del Goldsmith Book Prize, 2019) che dimostra come la rete abbia favorito i monopoli della informazione a discapito non soltanto del cartaceo, ma di tutta l'informazione, in particolare di quella locale, monopolizzando anche il pensiero e condizionando il senso comune.

Internet doveva essere lo strumento attraverso il quale si semplificava l'accesso alla libertà e che avrebbe allargato gli spazi democratici. Certo, come ogni altra tecnologia, avrebbe messo in crisi le produzioni che si affidavano a tecnologie precedenti rese obsolete dal suo avvento, ma questo -si diceva- avrebbe comportato anche dei vantaggi. Prendiamo l'informazione, che è l'ambito del quale più si è occupato Hindman. Quello che si pensava è che la facilità di accesso alla rete e la gratuità di questo accesso avrebbero permesso anche a progetti a basso budget di rendersi concorrenziali. L'idea, per esempio, era che ne avrebbe sicuramente beneficiato l'informazione locale che, riferendosi a un target ovviamente più limitato, non si poteva permettere di accedere alle economie di scala fondamentali nell'era analogica. Le cose non stanno andando così e Hindman ci spiega il perché.

Internet non ha ridotto i costi per raggiungere il pubblico, ha semplicemente cambiato chi paga e come paga. La stessa neutralità della rete (ne avevamo già parlato sopra) non è riuscita a garantire un accesso paritario ai media informatici; neutralità che poi è stata messa in pericolo, se non completamente messa da parte ([vedi qui](#) e [qui](#)). Il mito di compagnie che sono arrivate ai vertici partendo dal garage di casa, è un mito da sfatare o, perlomeno da rivedere in funzione delle attuali condizioni.

Attraverso una ricerca minuziosa e ben documentata Hindman dimostra che i siti di piccole dimensioni non hanno le risorse per competere con le grandi produzioni. Il comparto che prende in considerazione è quello dell'informazione giornalistica che, al contrario di quello che si pensava (e che si continua ad affermare) è stato sempre più

snaturato dall'avvento della rete, concentrando l'audience intorno a pochi siti alcuni dei quali sono semplicemente piattaforme di aggregazione di contenuti che stanno facendo una concorrenza letale nei confronti di quelli dei produttori di notizie veri e propri. Hindman dichiara che il suo testo è un saggio sull'economia dell'attenzione, nel senso che quello che più si ricerca in un ambiente saturo di informazioni, è l'attenzione dell'utente. La sua cattura. Chi ha più utenti vince e prende tutto o almeno molto. Il libro sfata così un altro mito legato al web, quello che l'attenzione digitale non si possa acquistare, mito che agiva di rincalzo a quelli sulla democrazia e le opportunità aperte. Su questo campo le politiche pubbliche, come abbiamo visto a proposito della neutralità della rete, aiutano a determinare chi vince e chi perde in questo scontro concorrenziale, ma succede anche che questa economia dell'attenzione influenzi sempre di più la vita pubblica determinando quali forme di informazione vedano i cittadini.

L'analisi usa dei criteri e delle metodologie che l'autore ben documenta e giustifica, ma quello che poi al lettore comune e non addetto ai lavori interessa sono i risultati e non sono assolutamente quelli che alcune idee preconfezionate hanno diffuso. Internet è un concentratore dell'attenzione, un concentratore del mercato. Internet crea più monopoli di qualsiasi economia precedente con concentrazione della ricchezza e quindi della capacità di investimento mai esperita in precedenza. Con l'aggravante che l'ambito in oggetto è quello dell'informazione e, a cascata, dell'opinione, della politica, della libertà. «Va messo in dubbio persino l'assunto più importante sull'era digitale: la convinzione che internet renda quasi gratuita la distribuzione dei contenuti» (p. 16), dice specificatamente Hindman. Il che, a ben ragionarci non è poi così strano. Certo puoi aprirti gratuitamente un sito e farlo essere minimamente leggibile anche con risorse limitate. Ci puoi pubblicare le cose più belle del mondo, ma che probabilmente non leggerà nessuno, perché nessuno ti ci porta. Perché o scrivi le cose che tutti si aspettano di poter leggere oppure i motori di ricerca non ti segnalano. E se si sommano i meccanismi editoriali e quelli comportamentali il quadro e le prospettive che emergono da questa situazione sono deprimenti per coloro che cercano di esercitare forme di ragionamento leggermente più complesso e di pensiero critico. Diceva un amico che, ormai in rete, non si fatica più per trovare fonti "buone", ma si sta dentro una rete di relazioni e quel che capita nella bolla capita e diventa *mainstream* nella nostra formazione culturale politica ecc. È l'effetto cerchia, la ghettizzazione dell'opposizione al sistema. Potete dire ciò che vi pare tanto quello che direte lo ascolterete soltanto voi.

Comunque certi passaggi dello studio sono indispensabili per l'analisi del funzionamento dell'informazione in rete e dell'efficacia di una strategia sulla possibilità di far passare un qualche messaggio. La maggioranza di queste mosse sono – come dimostrano i risultati della ricerca – possibili soltanto per le grandi aziende che hanno capitale e possono comprare competenze per poterle applicare, ma, alcune di esse, tenutone conto anche su una scala più piccola, possono essere sempre di aiuto. Una per tutte la *stickiness* "l'appiccicosità", il fatto che un utente, prima di perdere tempo altrove, torna sugli stessi siti nei quali ha trovato le informazioni che cercava, ma se il sito di riferimento non si aggiorna continuamente rinnovando il contenuto e mantenendo una buona qualità dello stesso, questo allontanerà l'utente (il lettore/consumatore). Questo è tipico delle

economie di scala perché i siti con tanti visitatori saranno quelli più redditizi e quelli che avranno perciò più risorse da investire per il mantenimento della posizione. Questa è infatti una delle motivazioni che porta alla concentrazione e ai monopoli, ma che è anche un monito e un invito a fare attenzione all'aggiornamento del sito e a fare uno sforzo per mantenere il livello di qualità.

Altro elemento da tenere presente è la velocità di caricamento del sito. I grandi gruppi si possono permettere larghezze di banda proibitive per gli altri. Si è infatti scoperto che se un sito esita ad apparire sullo schermo o ha una risposta non immediata alle scelte fatte al suo interno, questo scoraggia l'utenza che preferirà un sito più veloce. Ora se rendiamo molto scarno il contenuto di ogni pagina la velocità di caricamento aumenta, ma avremo perso in termini di qualità estetica della pagina. Coniugare le due esigenze opposte è ad appannaggio soltanto dei siti più ricchi in capitale e risorse. Questo rimanda al fatto che trovare un buon compromesso tra i due aspetti resta una delle strategie indispensabili alle quali fare riferimento. La lentezza è poi malvista anche dai motori di ricerca, non certo perché attenti alle strette preferenze degli utenti, ma perché Google vuole che le persone "navighino" il più possibile e preferisce non indirizzare il traffico verso siti lenti, che occupano più tempo e/o scoraggino il navigante a proseguire. La velocità e la semplicità sono caratteristiche che la rete richiede e che quindi promuove. L'alfabetizzazione degli utenti, oltremodo disomogenea, anche per i nativi digitali, porta gli utenti ad affidarsi a ciò che è già noto, con conseguenze immaginabili sia dal punto di vista formale sia da quello contenutistico, il che favorisce ancora di più i siti che hanno più risorse che così riescono anche a uniformare l'aspetto del sito rendendolo di più facile accesso. C'è poi un costo commutazionale che misura la fatica di passare da un sito a un altro (comprende la ricerca, ma anche la fatica cognitiva che occorre per cambiare attività). Per questo Bezos (Amazon) ha deciso di fare notevoli sforzi per la riduzione delle «spese cognitive aggiuntive» (Hindman, p. 91).

La ricerca dell'appetibilità di un sito è legata anche al sistema delle raccomandazioni. La pubblicità mirata, il prodotto raccomandato proprio per te, aumentano l'effetto "filtro" creando quelle che si chiamano le "camere dell'eco" partigiane portando gli utenti a rendere più difficile andare a cercare opinioni diverse e lontane anche per coloro che sarebbero inclini a farlo. «I sistemi di suggerimenti ovviamente favoriscono organizzazioni grandi e con ampie risorse» (p. 62). Costruire algoritmi efficaci prevede un processo iterativo con aggiustamenti e verifiche non certamente a disposizione dei piccoli siti che non possono nemmeno semplicemente accedere all'*advertising*, ma anche dei medi. Situazione in sé aggravata dal fatto esperito che poi ridimensiona gli algoritmi stessi in favore dei dati. Per avere dell'indicazioni sulle preferenze dei consumatori che abbiamo una buona pertinenza occorre accedere a grandissime quantità di dati.

Prendere atto di questi risultati, è prendere atto che l'attenzione è una risorsa scarsa e coglierla non è per niente gratuito. E la concentrazione sempre più stretta: «il solo duopolio Google-Facebook controlla più del 70% (e la percentuale è in aumento) delle entrate pubblicitarie digitali statunitensi» (p. 86). È prendere atto che le preferenze relative ai media in realtà influenzano la politica più che nel recente passato, e le preferenze dicono

che la gente preferisce l'intrattenimento ai notiziari e che è dai primi che ricava anche le informazioni che formano le loro convinzioni politiche.

La concentrazione nell'informazione ha effetti anche "logistici": se nel 2004 solo il 12% dei giornalisti statunitensi viveva a New York, Washington o Los Angeles, nel 2014 era salita al 20% ed era in aumento. Ecco un'altra splendida perversione che emerge dall'indagine di Hindman: «I contenuti di *bassa qualità* su un sito di grandi dimensioni possono far guadagnare più che quelli di *alta qualità* su un sito di piccole dimensioni» (p.101 i corsivi sono originali). E non pensate di poter essere persone così poco scontate da poter eludere i modelli predittivi: una ricerca ha dimostrato che il modello interpretativo costruito soltanto con i "mi piace" di FB e senza alcuna informazione demografica, deduceva la razza con un'accuratezza del 95% e il sesso con l'83%. Distingueva anche con un'accuratezza dell'88% gli uomini omosessuali dagli etero e nell'85% i democratici dai repubblicani.

La probabilità che i piccoli creatori online batteranno le grandi società di media producendo varietà di contenuti di nicchia è un altro mito da sfatare; in realtà «i siti web massimizzano i profitti quando i consumatori leggono una grande quantità di contenuti mediocri e poco costosi» (p. 93). Ogni click sul web segna un'interruzione della concentrazione ed è nell'interesse di Google che noi facciamo molti click. L'ultima cosa che l'azienda vuole incoraggiare è la lettura fatta con calma o il pensiero lento e concentrato (ad esempio quello critico e fuori del coro). «Google è, in senso piuttosto letterale, nel business della distrazione», diceva Nicholas Carr (vedi sopra, punto 2), acutizzando il fatto che un sito con contenuti più originali, in rete, sarà penalizzato rispetto a un sito con contenuti mediocri, ma meno "originali".

Una cosa che non ti aspetti è la struttura stabile della domanda del web e del suo uso, nel senso che se i siti più visti si accaparrano un tot di percentuale di utenti, questi dati rimangono costanti, quello che può cambiare sono i siti che occupano quelle posizioni ma non il traffico pertinente alle stesse. Quello che non ci meraviglia è la percentuale di usufrutto della rete tramite dispositivi mobili che è in crescita esponenziale con una tendenza alla saturazione dell'uso. Altro elemento che tende ad aggravare la situazione prospettata: concentrazione dei contenuti, distrazione e penalizzazione del pensiero critico. E i grandi attori sono gli stessi. Google e Facebook controllano i due terzi della pubblicità su tablet e dispositivi mobili. «Se la concorrenza per l'attenzione ostacola i gruppi politici, è particolarmente scoraggiante per la produzione paritaria di contenuti civici» (p.209). Ma ci sono delle eccezioni? Certo: «Wikipedia è l'equivalente digitale del dodo: una soluzione evolutiva fantastica che funziona solo quando è isolata dalla competizione» (p. 210).

Altra cosa che non ti aspetti (e invece sì che te l'aspetti) è che i siti di informazione (e non i grandi aggregatori) sono poca cosa, il tre per cento dell'intero traffico web. Non è vero che la gente si informa in rete, la gente non si informa, subisce l'informazione.

Avevamo ricordato la complementarità del testo di Hindman a quello di Zuboff. Qui si parla dei problemi di diffusione in rete per certi tipi di contenuti, lì si parlava di sorveglianza e condizionamento. L'ultimo capitolo del libro di Hindman affronta in maniera meno estesa le stesse problematiche. Qualche citazione a riguardo: «La Russia impiega migliaia di "troll" professionisti, ognuno dei quali controlla in genere numerosi

account falsi. Otto dei dieci articoli più popolari su Facebook nei mesi precedenti alle elezioni presidenziali del 2016 erano interamente inventati. Nelle settimane precedenti alle elezioni, negli stati chiave dello scontro, come il Michigan, su Twitter le notizie false erano condivise più spesso di quelle reali» (p. 218). E lo dice non certo un complottista, ma un docente della George Washington University e prosegue: «Le grandi aziende digitali sono diventate un punto debole non solo per le reti di comunicazione, ma potenzialmente per la democrazia stessa» (p. 219).

La grande bufala di Eugenio Giani sulle fake news. O dell'improvvisazione

E alla fine arriva Giani. Dopo [Marattin](#), dopo la [proposta di Commissione parlamentare](#) contro le *fake news* fatta a fine anno dal 5stelle Lattanzio, il candidato del PD alla presidenza della Regione Toscana propone che siano gli operatori del Corecom ad andare a caccia di bufale e a segnalarle alla Polizia Postale. Questa proposta parte dall'emergenza del Coronavirus, ma sembra dimenticare che tra i più attivi spargitori di panico e allarmismi c'è stata la classe politica: da Fontana a Zaia fino a Ceriscioli, governatori di regione e quindi futuri colleghi di Giani (inutile fingere che potrebbe vincere il centrodestra) tutti in piena crisi di nervi da epidemia.

Eccole le dichiarazioni di Giani:

E' fondamentale anche il controllo sulla comunicazione, la dimensione delle fake news sull'argomento è stata esorbitante. In questa proposta io prevedo che venga attivato un servizio permanente di osservatorio presso il Corecom, il comitato regionale delle comunicazioni, che dipende dal consiglio regionale. In questo caso laddove immediatamente gli operatori ravvisino una fake news che può creare squilibri nel sistema della corretta informazione possano segnalarlo alle autorità giudiziarie, dall'altro alla polizia postale. Naturalmente io ho scritto questa proposta di legge partendo dal Coronavirus e dall'evidenza delle forme di sciacallaggio che abbiamo visto emergere in questi giorni, ma vorrei dare un senso più generale alla proposta che prevenga situazioni di questo genere che purtroppo in futuro vedremo sempre più spesso.

Gli operatori del Corecon, senza l'ausilio di sistemi automatizzati che peraltro hanno fatto [gettare la spugna a Zuckerberg](#), dovranno supervisionare i Social Network alla ricerca delle *fake* e segnalarle alla autorità giudiziaria o alla polizia postale. Cosa possano fare queste due autorità e a partire da quale norma non è dato saperlo.

Quello che non riesce a Zuckerberg lo vuole fare Giani.

Eppure ci sarebbe un modo abbastanza semplice per ridimensionare il fenomeno, quello di avere account garantiti da specifici elementi di identità, insomma di impedire la proliferazione di [account falsi spesso gestiti da robot: i bot](#). Il problema è che il castello (o la bolla) costruito dai social crollerebbe. Come giustamente [dice Fabio Chiusi](#), uno dei maggiori esperti italiani in tema di *fake news*: "Gli algoritmi sono troppo stupidi per distinguere vero e falso, satira e propaganda, critica lecita e insulto; gli umani troppo poco

pagati e competenti – e troppo pochi; e più in generale, mentire è lecito, in democrazia, anche con intenti malevoli.”

Il problema poi si complica, la bugia in sé non è un reato, rientra tra i normali comportamenti degli umani. È quando questi comportamenti offendono, ledono o simili che la menzogna diventa delittuosa. In politica invece si possono dire molte bugie, la politica va spesso sottobraccio alla menzogna. La stessa propaganda politica spesso è menzogna.

Si tratterebbe poi di una forma di censura che lede il diritto alla libertà di opinione ed espressione. Ma non di opinione si tratterebbe, potrebbero rispondere. Si parla di verità da contrapporre al falso. E la verità chi la determina? Lo stato ed i suoi apparati? Ci sembra molto pericoloso.

La stessa verità scientifica è diversa dalla verità algoritmica. Le verità che gli algoritmi trovano nell'analisi dei Big Data è semplicemente una corrispondenza statistica spesso senza nessun fondamento. Tipica, ad esempio, la connessione tra pannolini e birra che [l'analisi dei dati di vendita dei magazzini Walmart](#) ha trovato.

Le proposte di Giani, di Marattin o di Lattanzio sono poco fattibili e senza fondamento giuridico, sono però, in questo caso, anche pericolose, perché auspicano una forma di censura totalizzante che spenga una volta per tutte il chiacchiericcio delle minoranze che disturba il manovratore. Meglio allora disturbare il manovratore, perché la strada sulla quale ci porta non è una buona strada.

L'emergenza Coronavirus ci sta già dando un insegnamento che è quello del valore centrale della sanità pubblica e della necessità di rafforzarla a scapito della privata e non viceversa, se la politica utilizzerà l'emergenza per imbavagliare la libera informazione dimostrerà di non aver a cuore il benessere dei cittadini ma soltanto la propria sopravvivenza.

La libertà digitale

Di internet circola ancora l'immagine di uno strumento che di fatto doveva allargare la libertà e la democrazia nel mondo. Era il primo media ad accesso pubblico: tutti potevano intervenire ed esprimere la propria opinione e lo potevano fare gratis. Si trattava del primo media bidirezionale.

Le cose si sono dimostrate essere abbastanza diverse e lo attestano anche numerosi articoli comparsi anche sui siti di contro informazione.

Vediamo come sono andate le cose nel 2019, tenendo anche presente che da quella che era ormai considerata una società di sorveglianza e controllo si è passati alla manipolazione e alla persecuzione di ogni comportamento “fuori dal comune”.

L'uso della rete in questi termini già documentato per le elezioni americane del 2016 si è replicato nel 2018 in Brasile contribuendo alla vittoria di Jair Bolsonaro alle elezioni presidenziali.

Alcuni rapporti delle agenzie e delle organizzazioni che monitorano questi fenomeni, oltre a quello che abbiamo già documentato sopra, riportano per il 2019:

- Campagne organizzate di manipolazione dei social media che hanno avuto luogo in 70 paesi, rispetto a 48 paesi nel 2018
- I social media sono stati cooptati da molti regimi autoritari
- Facebook e Twitter hanno attribuito operazioni di influenza straniera a sette paesi (Cina, India, Iran, Pakistan, Russia, Arabia Saudita e Venezuela) che hanno utilizzato queste piattaforme per influenzare il pubblico globale.
- In 56 paesi, hanno trovato prove di campagne di propaganda computazionale organizzate su Facebook

Poi ci sono i Gadget infernali. Prendi il telefono, dici: ok Google e puoi proseguire chiedendo di contattare Tizio, di mandare un messaggio a Caio o di portarti nel posto tal dei tali usando il navigatore satellitare. Ogni telefono ha un microfono e un altoparlante. Ci si può dialogare, ottimo, ma se il microfono fosse sempre acceso? Il sistema e le app ti chiedono il permesso di avere accesso al microfono e alla fotocamera perché sono accessibili da remoto, allora... Con un telefono che è sempre in rete potresti comandare i dispositivi collegati alla rete: le luci di casa, il riscaldamento, la musica, la televisione, ma il telefono dovrebbe stare a casa. Ecco gli speaker intelligenti. Google Home o Amazon Echo e per poche decine di euro ti porti a casa un controllo per la domotica che ubbidirà a ogni tuo ordine. Per fare questo il microfono dovrà rimanere sempre acceso e ascoltare tutto quello che avviene in una casa, anche i vostri ospiti. Se lo spegnete, allora non serve a niente.

Tramite i satelliti è stato possibile mappare tutto il mondo, ma non l'interno delle case. Che fa un robot per le pulizie, percorrendo tutti i pavimenti e mappando tutti gli interni?

Ma la AI non è ancora così intelligente. Tramite le videocamere dei computer e dei telefoni possono guardare ovunque ma avranno sempre una visione bidimensionale del mondo che non è così performante come la visione stereo degli umani. Ecco spiegato il perché negli ultimi telefoni la fotocamera è doppia se non tripla... non così tremendamente utile per noi, ma...

Le migliaia di telecamere degli amministratori Sceriffi

A Firenze il sindaco Nardella si fa fotografare durante l'installazione della millesima telecamera che fa della città la più dotata al mondo in rapporto agli abitanti. Ma quello che ci allarma di più è la sua affermazione nella quale ha annunciato la prossima sperimentazione di un "software innovativo che, tramite le telecamere, consente di rilevare oggetti e movimenti sospetti di persone, senza violazione della privacy, così da poter garantire interventi più tempestivi in caso di situazioni anomale". Quello [che risulta dalla informazione specializzata](#) e che riassumiamo, al di là dell'uso a questo scopo del riconoscimento facciale che Nardella avrebbe escluso, è il fatto che ogni software di interpretazione dei comportamenti, soffre di pregiudizi che sono insiti nel sistema di *deep learning*. Il pregiudizio (*bias*) nei sistemi di *machine learning*, noto anche come *bias* induttivo dell'algoritmo, indica la produzione di risultati con errori sistematici dovuti, ad

esempio, alla presenza di ipotesi erronee nel processo di apprendimento automatico. Questo problema non si presenta solo nel riconoscimento facciale, ma praticamente in ogni sistema che utilizza informazioni sulle persone (biometriche, comportamentali, creditizie ecc.). Spesso la presenza di *bias* nell'IA è associata ad una scarsa qualità dei dati di *training*, che al loro interno contengono già qualche tipo di polarizzazione, spesso perché la polarizzazione era già contenuta nel pacchetto dei dati. Si prenda il caso nel quale i dati utilizzati per addestrare l'algoritmo siano presi da una serie storica provenienti da ambienti polarizzati: ad esempio le informazioni sull'incidenza della criminalità potrebbero mostrare una maggiore frequenza di crimini nei quartieri degradati, dove c'è maggiore presenza di polizia e quindi un maggior numero di segnalazioni, rispetto a quartieri che appaiono più tranquilli anche perché meno presidiati. In questo caso il sistema non farebbe che perpetuare questa polarizzazione, in un ciclo che si autoalimenta. Un caso simile si è verificato ad esempio in Amazon, dove lo strumento di reclutamento interno scartava con maggiore frequenza le candidate, perché era stato addestrato partendo dallo storico delle decisioni di assunzione, che aveva favorito i candidati uomini rispetto a alle donne. Se l'intelligenza artificiale è addestrata con dati che sono il risultato di pratiche, o tendenze, discriminatorie, come ad esempio le percentuali di assunzione in base al sesso, o i tassi di recidiva criminale associati alla nazione di provenienza, i risultati che si otterranno rischiano di perpetuare questi stessi stereotipi, confermandoli. E dunque necessario dotarsi di politiche che rendano le aziende consapevoli delle responsabilità pubblica di lungo termine circa gli effetti di valutazioni o decisioni effettuate con sistemi automatici. Se ci si ragiona è facile arrivare alla conclusione che una qualche forma di "pregiudizio" è insito nel sistema, perché si tratteranno moli di dati scelti secondo un qualche criterio che andrà a costituire di fatto il "pregiudizio" stesso. Per questo l'opposizione nel mondo da parte delle minoranze che si sono viste penalizzare dall'adozione di questi sistemi.

Ma il sindaco Nardella dichiara di fare tutto questo nel nome della sicurezza spendendo svariati milioni di Euro, stornandoli di fatto da operazioni la cui ricaduta sulla sicurezza di tutti gli abitanti della città sarebbe stata sicuramente più proficua (il diritto alla casa) come dimostra la morte in strada a causa del freddo di un senza tetto che nessuna telecamera ha potuto salvare. Cosa c'è di più sicuro da salvaguardare che non la vita di un uomo?

E se l'Intelligenza Artificiale non fosse intelligente ma semplicemente stronza?

Arrivati a questo punto, sintetizzo qui un concetto chiave. I dati che vari dispositivi raccolgono su di voi sono preziosi nella misura che rimandino a una vostra profilazione di mercato. Per questo sia i motori, sia i social personalizzano le loro risposte con l'effetto di chiudervi sempre di più in cerchie con le quali condividete gli stessi interessi. La grandezza della rete può poi permettersi di accogliere anche opinioni non accettate dalla maggioranza, ma che circoleranno appunto in quei circoli ristretti dove di fatto sono condivise.

Le piattaforme social hanno una visione sempre ottimistica tanto è vero che ci si interagisce sempre con la possibilità dell'apprezzamento, mai con il suo contrario: in esse non c'è il *dislike*. Ma perché nei social non c'è il *dislike*? Non è cioè possibile avere un

atteggiamento negativo? Secondo noi perché la tendenza e l'esigenza di queste piattaforme è appunto quella di raccogliere dati in vista di una profilazione e iscrizione a cerchie i cui membri hanno interessi, vedute e preferenze comuni, cerchie che sono rappresentative di una certa fetta di mercato. Coloro che postano messaggi o altro che non condividono si pensa che non siano tra i tuoi "amici" (nel senso di Facebook) e, se così non fosse, si pensa che uno li banni. Questi "raggruppamenti" poi si devono muovere in uno spazio ristretto all'interno della verità algoritmica, proprio perché l'algoritmo tende a stringere il cerchio, per cercare di darti un'identità sempre più precisa, ma non sul versante della personalità, ma da quello che ti vede soltanto come un potenziale consumatore, in definitiva, come dicevamo sopra, per targettizzarti. Insomma, non è la dittatura dell'ottimismo, ma una vera e propria allergia per il dissenso che caratterizza il modo di essere dell'universo digitale.

L'universo informatico, il cyberspazio, rimanda però a tutta un'altra serie di problematiche. Si tratta di ragionamenti che riguardano l'intero mondo digitale e non soltanto la rete. Riprendendo Derrida e in particolare il suo allievo e continuatore Stiegler, diremmo che ogni tecnologia ha lo statuto di un *pharmakon* la cui ricetta dosa la possibilità che agisca appunto come farmaco/rimedio o come veleno. Apparentemente niente di nuovo, il fatto è che l'accento sul termine *pharmakon* rimanda, in questa forma di pensiero, anche alle trasformazioni e ai condizionamenti che il suo dosarsi produce. Diremmo che la *ricetta* crea e dispone delle vere e proprie trasformazioni antropologiche. «Oramai il compito della tecnologia digitale non è più soltanto quello di agevolare lo stoccaggio, l'indicizzazione e la manipolazione di raccolte di dati cifrati, testuali, sonori o iconici, ma quella di rivelare in modo automatizzato la composizione di circostanze di ogni tipo. Il digitale si erge a potenza *aletheica* [...]», dice Èric Sadin (p. 10). Fonda e istituisce cioè una forma di verità: è un processo di veridizione. *Aletheia* (verità) in origine non poteva essere adoperata in un'accezione per la quale potesse essere attribuita a un modo di essere delle cose, era invece il risultato di un confronto dialettico, aveva cioè un'origine dialogica. In relazione con l'*aletheia* c'era la *doxa* che significava (traduceva) infatti "opinione", ma anche "ambiguità", la verità era la via di uscita dall'*ambiguità* e quindi un'*opinione* condivisa attraverso un processo di convinzione e persuasione. Ma questo risultato non era esportabile; la verità non si poteva estrarre dal contesto; in un altro contesto andava ridiscussa.

La funzione dell'algoritmo è trasformare la singola opinione, tramite i like e la condivisione, in opinione da dover condividere (tutto il resto viene escluso), in definitiva in una forma di verità statistica che l'algoritmo fa sua. Questa definizione somiglia a quella che si potrebbe dare del "senso comune". Ecco, l'algoritmo crea senso comune e *luoghi comuni*, ma li adopera e li esporta come verità. Gioca sul "si dice" obbedendo all'assioma "le cose stanno così perché così si dice". Trasforma cioè la singola *doxa*, in *doxa* statistica. Tornando ai modi per tradurre il termine greco *doxa* si ha che se è facile capire come l'*opinione* si possa spacciare per la verità, più difficile è pensare come il termine "ambiguità" possa svolgere la stessa funzione. È normale, si tratta di muoversi a partire da una delle due possibili accezioni; sarebbe un classico caso di polisemia. Invece è spesso proprio su questa doppia accezione che lavora l'algoritmo di profilazione. Trasforma l'ambiguità di una osservazione – sempre tramite i like e le condivisioni – in una forma di

verità, toglie l'ambiguità. Ambiguo, aggettivo [dal lat. *ambiguus*, der. Di *ambigere* "dubitare, essere indeciso", composto di *amb-* "intorno" e *agere* "spingere", "condurre"]. Praticamente lo stesso senso di "ambage": che sta per "giro" e per "tortuoso" e quindi anche per giro tortuoso, non retto. L'ambiguità non viene disvelata, è semplicemente tradotta in opinione condivisa. Ecco perché il sistema sopporta le *fake-news*: è un sistema capace di trasformare le *fake-news* in verità. Ma non qualsiasi falsa affermazione, ma quelle più vicine ai luoghi comuni, quelle più facilmente condivisibili senza l'uso di nessun apparato critico.

Siamo di fronte a un pensiero che si alimenta attraverso il "senso comune"; che esclude ogni scarto di pensiero. Il confronto per affinità pilotato dall'algoritmo di profilazione, esclude in "non conforme". Questo è un effetto derivato, non espressamente voluto, ma non preso in considerazione all'interno di qualsiasi analisi predittiva che è il fondamento del funzionamento dell'Intelligenza Artificiale. Si apre davanti a noi un universo distopico di tipo escludente. O ci assoggettiamo o saremo per-seguiti dallo sguardo unificante del Grande Fratello. Cosa fanno le telecamere che osservano e segnalano i comportamenti non adeguati? A cosa serve l'internet delle cose, degli oggetti, che delega alle macchine l'esecuzione di alcune attività? Che fa scegliere alle macchine ciò che è meglio per noi? Che selezionerà gli ingredienti e le proposte gastronomiche a partire dalla conoscenza dei nostri gusti; impedendoci di fatto di fare nuove esperienze? E che cosa è meglio per noi che non sia il meglio condiviso, quello appunto della *doxa*? Una *doxa* che dice che non avete niente da nascondere e quindi il fatto che vi spiino non vi inquieta. Certo è possibile che non abbiate niente da nascondere alla giustizia, al mercato, o a qualche altro ente impersonale, ma è probabile che abbiate qualcosa da nascondere al vostro partner, alla mamma, alla zia, a Tizio o a Caio. Può anche darsi che non vi piaccia semplicemente far sapere che avete un calzino bucato. La vita è fatta anche di sorprese, di novità, di nuove imprese. La vita è fatta anche di meraviglia, dello stupore che destano le cose nuove, grandiose, piccole e leziose, perfette, insolite o stravaganti.

La vita che ci propongono è invece fattizia, posticcia, vale a dire una vita vissuta in modo impersonale e inautentico, subita piuttosto che scelta. Una vita senza turbamenti. Ma in questo turbamento, nell'[angoscia](#) e nello spaesamento possiamo anche essere sospinti a trovare la strada di casa. A cercare casa. Spesso l'angoscia sorge quando crolla *il sentirsi-a-casa-proprio*. Ma non è farsi prendere dalle passioni tristi, è uno stimolo verso la gioia per aver costruito un rifugio ospitale. Quello del cyberspazio è invece un rifugio apparente: la non difformità ti trova casa, ma ti suscita la paura per il diverso che viene al limite esorcizzata da un dispositivo che ti consegna a quel limbo nel quale il proprio esserci è indifferente. «Non vi è instaurazione della verità senza una posizione essenziale dell'alterità; la verità non è mai il medesimo; non può esserci verità che nella forma dell'altro mondo e della vita altra» (Foucault, *Il coraggio della verità*, p. 321).

Quando la matematica è un'opinione e per di più sbagliata

Che i robot potessero essere bugiardi è cosa vecchia: già Pinocchio, un artefatto umano, diceva le bugie!

Quando si parla di scienza e tecnologia si evocano più campi e narrazioni diverse che si intrecciano tra di loro, restituendoci un'immagine che, a seconda del punto di vista, rimanda a universi utopici o distopici. Anche il presente tecno-scientifico non è così univoco. Lasciando da una parte le riflessioni che si potrebbero fare sulla genetica a proposito di ibridazioni e clonazioni sia vegetali che animali, umani compresi, che rimandano anche a incubi eugenetici, e rimanendo soltanto sul piano tecnologico/digitale, [l'elenco delle creazioni immaginifiche](#) si fa copioso e spesso radioso.

Cosa ci ha riservato il futuro? La cosa forse più sconvolgente è il telefono personale che, facendosi *smart*, ha permesso ad ogni individuo di potersi connettere a ogni altro e di poter accedere nello stesso tempo a una enorme massa di informazioni. Si tratta di una trasformazione antropologica che ha colonizzato lo stesso comportamento degli individui. Se facessimo una carrellata per i marciapiedi delle metropoli, sui mezzi di trasporto e in moltissime altre situazioni potremmo notare un comportamento mai rivelato precedentemente: donne e uomini di ogni ceto e età chini, con lo sguardo concentrato su un piccolo schermo. Una folla contigua e atomizzata isolata anche dal punto di vista uditivo attraverso l'uso di auricolari. Un futuro non immaginato è il nostro presente. Ma di questo ormai ne abbiamo già sentito parlare, così come dell'opposizione tra reale e virtuale, o di quella tra tangibile e immateriale. Allora, a partire da questo presente *sorprendente*, nel senso che sorprende sia un osservatore esterno che noi stessi, ascoltiamo le sirene che ci raccontano il domani e che ci dicono che oggi è già domani. Ecco l'auto che si guida da sola; il frigorifero che segnala i consumi; il termostato intelligente che apre e chiude porte, finestre e tapparelle per restituirti una temperatura *ideale*; le lampadine che si accendono e spengono da sole; la *smart tv* che si collega alla rete e che si camuffa da *smartphone* con lo schermo gigante; il robot che spazza i pavimenti anche in tua assenza. Poi quelle dagli usi come minimo inquietanti: [«Madre incontra la figlia morta grazie alla realtà virtuale: “Era il paradiso”»](#). Tutti questi sono un misto di prodotti materiali e semplici applicazioni (App). Hardware e software, insomma, ma con il software che la fa da padrone. Il frigorifero, controlla i consumi e la scadenza dei prodotti, ma farà anche la spesa (ordini ai fornitori). Il frigorifero impara i tuoi gusti e programmerà le tue prossime cene in base a questi e ai tuoi impegni nonché alle previsioni del tempo. Deciderà cosa mangerai e, se lo autorizzi, inviterà a cena le/la persona più giusta per l'occasione. Non devi fare nessuno sforzo, nemmeno di fantasia, il computer ha istruzioni contro la monotonia e ti proporrà anche cene *esotiche, inconsuete*, ma senza rischi: lo abbiamo detto, conosce i tuoi gusti, le tue allergie e intolleranze. Il futuro è già oggi.

Il futuro non può aspettare. Allora, in attesa di droni capaci di fare consegne porta a porta (progetto di Amazon), ci si affiderà a quella feccia dell'umanità che i robot hanno sostituito in tantissimi lavori. Si è sempre detto: le macchine non provocheranno la disoccupazione di massa, le persone sostituite saranno il più delle volte occupate in altre mansioni. Ecco i *riders* (la *Gig Economy* – l'economia dei lavoretti) che in bicicletta, qualsiasi tempo faccia, obbediranno agli ordini del tuo frigorifero. Forte la tecnologia! Prima della tecnologia, con il cavolo che si trovava qualcuno che per una miseria e con nessuna tutela e garanzia avrebbe fatto quel lavoro!

Ma la tecnologia, i padroni della tecnologia, dove e come guadagnano? Anche qui, ovviamente, il futuro è diverso dal passato. Non ci guadagnano soltanto con la vendita di questi oggetti, perché tramite questi oggetti (di nuovo, sia software che hardware) ti acquisiscono e ti fidelizzano come consumatore. L'algoritmo *sovvrano*, come abbiamo visto a proposito del frigorifero, non soltanto raccoglie dati che servono per profilarti (capire i tuoi gusti), vuole essere anche predittivo (capire quello che vorresti), ma anche essere influente nei tuoi confronti, farti fare delle scelte per il tuo e per il suo benessere/tornaconto. L'economia tre punto zero – o quattro, o cinque, non ricordiamo: il futuro è così incalzante che si presenta ancora prima che il presente sia finito – si basa proprio su questo: farti fare quello che a loro interessa, facendoti pensare che interessi anche a te. Per fare questo «un'ampia fetta delle scienze algoritmiche ha fatto proprio un orientamento risolutamente *antropomorfista* cercando di attribuire ai processori qualità umane, in particolare quella legata alla capacità di valutare situazioni e trarne conclusioni». Dice Sadin (p. 11), paventando anche una forma di *antropomorfismo aumentato* nel senso che sarà più rapido, efficace e affidabile. È la volta di un *antropomorfismo intraprendente*, dotato quindi «della capacità di avviare, in modo automatico, azioni in funzione di esiti prestabiliti» (p. 12).

Si arriva così all'esistenza di algoritmi di tipo prescrittivo, ma anche coercitivo come, per il campo del lavoro, di sistemi in grado di dettare i gesti da compiere. E se, rispetto all'ultima eventualità vi viene in mente Charlot in “tempi moderni”, non è di catena di montaggio che si tratta, ma dei palmari in uso nei magazzini Amazon e di quello del protagonista di “[Sorry We Missed You](#)” di Ken Loach, che hanno tutta la parvenza di essere strumenti facilitatori, quando invece sono strumenti coercitivi. E qui Sadin ha la lucidità di afferrare l'obbiettivo primario di questi dispositivi che è quello, non soltanto di rispondere a interessi privati, ma anche di instaurare un'organizzazione e una visione del sociale in termini solo e soltanto utilitaristici.

L'algoritmo non è costruito in vista dei bisogni degli utenti, ne deve avere soltanto la parvenza, in realtà farà di nuovo, solo e soltanto, gli interessi (produrre profitto) di chi lo produce. È questa la prima legge della robotica che ha scalzato quella che [aveva proposto Isaac Asimov](#). E se l'organizzazione sociale e politica è dichiaratamente e di fatto al servizio del “libero mercato”, *la rivoluzione digitale*, per quanto riguarda l'ambito sociale e quello politico, consiste nell'ottimizzazione in questo senso di tutto l'apparato burocratico, funzionale e di quello di controllo, rovesciando e spostando quest'ultimo dalla qualità delle merci alla subordinazione degli acquirenti. D'altronde ce lo hanno detto sino alla nausea che non “c'è alternativa” ([TINA](#) – *There is no alternative*), siamo infatti di fronte a quello che Fisher ha chiamato “[Realismo capitalista](#)” con i suoi corollari di “fine della storia” e fine del tempo storico che ci ha scaricato, gettato, imbarcato con violenza sul treno di un futuro e di un destino *ineluttabili*. Siamo ormai immersi in un'era messianica che non sopporta nessun tipo di *katechon* (potere che frena).

Il “realismo capitalista” è anteriore alla rivoluzione digitale e in qualche modo l'ha eterodiretta. L'ha privata da qualunque riferimento etico che è poi una condizione se non la condizione che la “mancanza di alternativa” produce. Qui, Sadin, che abbiamo citato sopra- non accorgendosi di questo dispositivo a monte del processo – fa, anche se indirettamente, proprio del moralismo quando denuncia questa condizione:

Dietro questa concezione [quella di preservare soltanto l'interesse del singolo] si nasconde ciò che è veramente in gioco, ovvero modi di vivere individuali e collettivi nuovi, destinati a essere sempre più orientati da sistemi che ci spossano della nostra capacità di giudizio e che non si trovano mai sottomessi a una visione etica, quando invece dovrebbero esserlo nella misura in cui costituiscono un'offesa ai principi giuridico politici che ci fondano (Sadin, p. 18).

“La mano invisibile del mercato” trova poi nell'era digitale, nell'era delle macchine, la possibilità chiave della sua definitiva affermazione ed è quando diviene *automatizzata*. Si conciliano qui l'immaginario e il sogno del capitale e quello della scienza occidentale. La vittoria contro la fallibilità dei sistemi; la sconfitta dell'entropia con una messa in ordine dei sistemi, con la loro conversione a fenomeni computabili seguita dal perfetto controllo dell'incedere umano; con la sua definitiva riduzione e subordinazione a una *governance* infallibile. «In questo senso, l'intelligenza artificiale contribuisce a preparare la fine del politico [neutralizzerebbe cioè] la nostra volontà e ci libererebbe dalle nostre affezioni a vantaggio di un'organizzazione ideale delle cose» (Ivi, p. 21).

L'errore dell'algoritmo sta tutto nella sua monoliticità. All'interno di un ambito stabile e definito nel quale i meccanismi sono perfettamente individuati e definiti da un apparato finito di regole, in un gioco con le sue regole, la potenza computazionale sconfigge l'avversario umano. Ma non dimostra [una maggiore intelligenza](#). Seppur dotato di capacità di autoapprendimento e quindi di capacità evolutive, le svolge in questo ambiente chiuso, diverso dagli ambienti epigenetici caratteristici del vivere umano nei quali l'evoluzione ha a che fare anche con la modificazione e generazione dell'ambito in cui l'intelligenza animale agisce.

Fuori dagli ambiti sospesi nella loro immobile e soltanto teorica esistenza, l'algoritmo ne fa di tutti i colori. Volendo trovare la chiave esplicativa del suo carattere, si potrebbe dire che l'algoritmo soffre di pregiudizi perché solo e soltanto con pregiudizi può essere alimentato. Senza una serie ricorsiva sulla quale orientare e costruire il suo funzionamento, il concetto stesso di computazionabilità e di algoritmo non hanno senso. Senza una *doxa* di riferimento l'algoritmo non si può addestrare, semplificando, non sa cosa fare. Le serie fornite sono quelle che gli umani hanno prodotto e proprio perché umane sono storicamente, politicamente e socialmente determinate. Il sogno di una tecnica asettica perché non contaminata dalla fallacia umana, non ha fondamento e costituisce anch'essa un pregiudizio. Ecco alcuni esempi tratti da un articolo che Milena Gabbanelli ha scritto per [“corriere.it”](#).

- *Algoritmo sessista*. Con dichiarazione dei redditi congiunta l'algoritmo assegna una linea di credito venti volte più al marito. Pregiudizio: storicamente gli uomini guadagnano di più delle donne.
- *Algoritmo sessista (2)*. Selezionare le persone da assumere in base ai curriculum confrontandoli con quelli delle persone precedentemente assunte (quasi tutti uomini), con il risultato che scartava tutte le donne.

- *Algoritmo razzista*. Procedura per determinare la cauzione. Gli afroamericani essendo considerati più a rischio si trovano a dover pagare una cauzione più alta.
- *Algoritmo razzista (2)*. Siccome i pazienti neri spendono mediamente di meno per le loro cure, vengono considerati più sani così i pazienti bianchi ottengono più cure a parità di patologia
- *Algoritmo classista*. Il “digital welfare state” in molti casi aumenta le disuguaglianze e colpisce le fasce più povere della popolazione, sia nei paesi industrializzati che in quelli in via di sviluppo, trasformando i bisogni dei cittadini in numeri. Un algoritmo incrociava i dati di 17 database fra cui quelli fiscali, medici, dei servizi sociali e delle utenze per capire se chi percepisce sussidi o altre forme di welfare poteva essere incline a commettere frodi, ma veniva utilizzato con dati provenienti dai quartieri più poveri e ad alta densità di immigrati.

A proposito dei pregiudizi degli algoritmi leggete anche [qui](#)

Un oscuro operare: cosa sognano le macchine capitaliste

L’universo digitale rimanda a una razionalità, ad una sua costruzione, fondata su schemi restrittivi e volta a soddisfare un interesse. Non c’è niente fuori di quell’interesse, di quello scopo, un aspetto del quale è quello di voler instaurare una sorta di guida automatica al vivere degli umani. *La storia e il progresso lo chiedono*. Di nuovo un *cul-de-sac* analogo al [TINA della Thachter](#). «Non c’è nulla di più scabroso oggi, nulla che renda una persona tanto prontamente inaccettabile quanto il sospetto che sollevi delle critiche nei confronti delle macchine», diceva Jacques Ellul e la cosa è oggi ancora più vera con l’aggravante di oscurare il fatto che la volontà di facilitare la vita, sottesa al compito della tecnica, si sia spinta sino a quella di voler orientare l’azione umana, in definitiva, di *voler e poter orientare la vita stessa*.

La tecnologia può esprimere un intento ingiuntivo, sia in forma di suggerimento – quello, per esempio, di un acquisto di un integratore alimentare fatto da un programma di allenamento – sia in termini prescrittivi, sempre per esempio, la concessione o la negazione di un prestito al seguito di una valutazione robotizzata. Si ha infatti che il contributo umano alla valutazione, una forma di collaborazione tra l’uomo e le macchine, perda sempre più terreno in confronto alla decisione autonoma della macchina. *Le nuove professioni che l’era digitale dovrebbe creare, sono in realtà elementi di residualità in via di soppressione*. Il nuovo occupa spesso, per assurdo, soltanto uno spazio residuo anch’esso in via di scomparsa. La nostra facoltà di giudizio viene sostituita da protocolli pensati per guidare le nostre azioni. Ma questi protocolli nascono da dei presupposti, da una finalità data per scontata sia essa una forma di ottimizzazione delle nostre azioni, sia un obiettivo da dover conseguire.

C’è qui *una visione utilitaristica che domina il sistema*. Tutti i nostri apparati capaci di costruire e mettere in piedi una qualche azione, devono essere concentrati sul risultato sopprimendo ogni deviazione, distrazione, rallentamento. L’efficienza dell’algoritmo impone un’efficienza del comportamento umano. *L’ozio* stesso estrapolato come forma

comportamentale utile alle macchine biologiche tipo gli umani, *sottostà all'utile*. Si dà senso al non senso. Dover praticare l'ozio obbliga non a una sospensione dei doveri, ma di dover sottostare a un altro dovere. Il gioco si riduce non alla sua pratica, ma a dover vincere la partita, si concentra cioè sull'elemento agonistico che riduce la partita stessa alle mosse più adatte per perseguire l'obiettivo. Le nostre imperfezioni non saranno sopportate, si prospetta all'orizzonte un igienismo pervasivo; si esalta e si fa la matematica del decoro che esclude oltre al diverso anche l'ipotetico fondo estetico del decoro stesso. Ma non stiamo parlando di un conflitto tra le macchine e l'umanità, di un conflitto vinto dalle macchine, ma del sogno che sta a monte di questa distopia: l'aiuto delle macchine visto dal punto di vista di coloro che devono estrarre profitto dal loro agire. *Il feticismo della merce è qui elevato all'ennesima potenza.*

Un pensiero minoritario non è supportato dal sistema.

È come se ci fossero due operazioni opposte. Da un lato si eleva a “maggiore”: di un pensiero si fa una dottrina, di un modo di vivere si fa una cultura, di un avvenimento si fa Storia. Si pretende così riconoscere e ammirare, ma, in effetti, si normalizza. [...] Allora, operazione per operazione, chirurgia contro chirurgia, si può concepire l'inverso: in che modo “minorare” (termine usato dai matematici), in che modo imporre un trattamento minore o di *minorazione*, per sprigionare dei divenire contro la Storia, delle vite contro la cultura, dei pensieri contro la dottrina, delle grazie o delle disgrazie contro il dogma. [...] Non ci si salva, non si diventa minori che attraverso la costituzione di una disgrazia o di una difformità. È l'operazione della grazia stessa. Come nella storiella di Lourdes: fai che la mia mano ridiventi come l'altra... ma Dio sceglie sempre la mano sbagliata». Dice Deleuze (pp. 74-75).

La capacità di autoapprendimento della macchina digitale, la sua capacità di prendere decisioni, la delega che si dà all'algoritmo affinché queste decisioni le possa prendere, comportano anche dei probabili effetti collaterali. Il “drone assassino” ha oggi bisogno di un “attuatore” umano (vedi il film “[Good Kill](#)”) che valuta gli eventuali danni collaterali e decide se è il caso di lanciare il missile. Si parla di decisioni autonome, come d'altronde in casi particolari deve prendere forzatamente **l'auto a guida autonoma**. Il MIT ha messo a punto [una simulazione](#) (è indispensabile aprire il link) nella quale si devono fare delle scelte che comportano una presa di posizione morale che è difficile poter delegare alla Intelligenza Artificiale. Ma il punto è anche un altro. In ambito capitalista, ci troviamo spesso a constatare la presenza di una logica tesa alla *massimizzazione del profitto anche a scapito di un ipotetico bene comune*, ma questo poteva avvenire in termini indiretti. Quando però passiamo alle implementazioni algoritmiche il criterio dovrà essere ben definito, puntando direttamente al risultato senza la possibilità di esplorare strade parallele meno cinicamente efficienti. Certo in teoria si potrà dare istruzioni per scandagliare altre possibilità, ma questo sarebbe semplicemente una routine software interamente decisa dai programmatori umani, ma nel caso della AI, di quello che si chiama il [deep learning](#), quando la macchina si auto addestra anche senza fare riferimento a precedenti esperienze umane (come è avvenuto nel passaggio da [Alpha Go a Alpha Go zero](#)), quanta di questa *avvedutezza* sarà contenuta nell'algoritmo così ottenuto? *Quanto verranno trascurati gli interessi comuni in rapporto al profitto che il padrone della “macchina” ricerca?* Questo

è un interrogativo legittimo, ma di ordine strettamente politico, che ne richiama uno di tipo morale: che cosa ne è della sensibilità, dell'empatia, del dubbio e della insicurezza umana? Sono soltanto degli ostacoli al progresso?

Come afferma [Holly Herdon](#) – una delle artiste più evolute che riesce a unire musica ed esplorazione tecnologica di avanguardia: «è di urgente importanza far apprendere la bellezza umana alle AI (Intelligenza Artificiale), anziché far lavorare gli algoritmi del Capitale al posto nostro».

In questo ambito, la duttilità umana è un ostacolo per la costruzione di equazioni che si imporranno proprio per il valore di verità che è loro riconosciuto. Non si tratta di prendere una posizione gratuitamente luddista, si tratta di prendere atto che la tecnoscienza non è neutrale e non lo è in particolare all'interno delle economie di mercato. Il sogno di un certo tipo di progressismo è quello di avere a disposizione uno strumento che sembra resistere alla tendenza generale all'aumento dell'entropia. Le sue decisioni possono riorganizzare il mondo eliminando le fonti di incertezza, e da tutti quei dati che divergono in maniera significativa dalla media statistica, riducendo, appiattendo, livellando quindi tutto di nuovo alla *doxa* (vedi sopra). Silenziando le voci fuori dal coro.

Gli algoritmi di autoapprendimento sono basati su un concetto per il quale la prestazione tende ad affinarsi sempre di più, la macchina impara sulla base dell'esperienza. L'algoritmo tenderà a produrre risultati sempre più consoni agli obiettivi preposti. Cerca di perfezionare la propria prestazione. Verifica ogni volta che quel risultato soddisfi le aspettative. Ciclo dopo ciclo si applicano infinitesime correzioni con in vista il traguardo di perseguire la perfezione. Si tende, si va in direzione e alla ricerca di qualcosa che sarà molto simile alla perfezione o almeno che si discosta il meno possibile dalla stessa. *Ma che cosa si scarta? Probabilmente l'imperfezione umana.*

Per convincersi del tutto che non amavano una bambola di legno, parecchi innamorati pretesero che la loro diletta cantasse e ballasse un po' fuori tempo, che durante una lettura ricamasse, lavorasse a maglia, giocasse con qualche cagnolino e così via; e che soprattutto non si accontentasse di ascoltare [...]» dall' *Olimpia* di Hoffmann che «quando suona o canta, mantiene il tempo sgradevolmente esatto [...] lo stesso quando balla.». Vedi anche Kleist che, pur di opinione opposta, scrive in questo dialogo: «E il vantaggio che questa marionetta avrebbe sui danzatori vivi e veri?» chiede un interlocutore: «Il vantaggio? Anzitutto, egregio amico mio, un vantaggio negativo: essa non farebbe mai movimenti *affettati* [...].

L'imperfezione umana, l'affettazione che la contraddistingue, il dubbio, l'incertezza sono così destinate alla scomparsa.

L'auto apprendimento rimanda a una forma di auto incremento della tecnica che prende vita autonomamente, che si dà un'esistenza autonoma. Il risultato non deve per forza essere lo stesso al quale arrivano normalmente gli esseri umani, deve semplicemente essere quello che meglio risponde ai compiti o agli interrogativi di partenza. La tecnica mette in secondo piano l'agire umano. I protocolli messi in atto, le routine, le scelte, in definitiva le operazioni avranno una ragione macchinica e saranno a noi incomprensibili. A proposito del riconoscimento (di un oggetto o di un viso), dichiara infatti Andy Rubin, cofondatore

di Android: «Una volta che la rete neurale ha imparato a riconoscere qualcosa, uno sviluppatore di software non riesce a vedere come ha fatto».

Il procedimento di estrazione e di interpretazione dei dati può portare a dei risultati *curiosi*, aprendoci però, nello stesso tempo, alla possibilità di un output totalmente inquietante. La Walmart (catena di grandi magazzini americana) indagando le abitudini di acquisto dei suoi clienti si è accorta che molti di quelli che acquistavano i pannolini acquistavano anche la birra. Così ha messo vicino i reciproci scaffali. Questa è un'operazione tipica che si fa nell'interpretazione dei dati. Qui la decisione (la vicinanza degli scaffali) è stata presa dagli umani, ma vediamo un caso ipotetico nel quale alle macchine sia demandata l'azione conseguente a una correlazione rilevata in precedenza dall'algoritmo che non la segnala, ma prosegue il suo lavoro. Poniamo il caso che trovi delle corrispondenze tra la forma del cranio e alcuni comportamenti criminali o qualcosa di simile che non ha nessun fondamento scientifico se non quello che si può trovare mettendo in relazione la birra con i pannolini. Possiamo immaginarci un algoritmo che interpreta le immagini di un apparato di sorveglianza di tipo securitario, come quello delle telecamere nelle città, e allerti un sistema di sicurezza preventiva che impedisca a un soggetto positivo allo screening di avvicinarsi a una banca, con le immaginabili conseguenze. Insomma, si potrà avere che una persona sia sottoposta a tutta una serie di discriminazioni solo e soltanto a partire da delle corrispondenze realmente constatate dall'algoritmo di auto apprendimento che opera in maniera totalmente opaca, ma che queste relazioni siano scientificamente infondate. Può anche darsi che questa patologia latente abbia già *infestato* alcuni sistemi a totale insaputa degli operatori umani.

È in *questo oscuro operare* che gli interessi dell'umanità e quelli perseguiti dalla macchina possono trovare uno scarto. Meglio, lo scarto c'è sicuramente tra gli interessi comuni e quelli perseguiti dell'algoritmo capitalista che c'è, ma non si vede.

Questo il video del brano dell'artista digitale Holly Herndon citato nel testo: https://www.youtube.com/watch?time_continue=18&v=r4sROgbaeOs&feature=emb_log
[o](#)

I limiti dell'obbedienza

L'esistenza ai tempi delle epidemie si fa più introversa, ma non per la mancanza delle relazioni, non per mancanza dell'altro, che pure pesano, ma per il fatto di dover ripensarsi all'interno della nuova contingenza. La nostra fragilità si rende manifesta reclamando un'attenzione che ci porta a rivedere tutti i nostri comportamenti. Riduce i nostri spazi di manovra, le nostre relazioni, ci chiude nella casa rifugio. Emergono categorie mentali come quella di rischio da dover affrontare, che nel ripetersi scontato del quotidiano fuori dell'emergenza non avevano spazio.

In Cina gli strumenti del capitalismo della sorveglianza hanno aiutato a combattere l'epidemia. Lo stato – e per suo tramite le istituzioni sanitarie – avevano a disposizione la mappatura degli spostamenti di quasi tutta la popolazione. Con gli stessi strumenti di mappatura si è anche controllato che le quarantene e le ingiunzioni a non spostarsi fossero

rispettate. Si è anche potuto individuare le persone che avevano avuto incontri con quelle infettate per metterle in quarantena e contrastare la diffusione del virus. Questo ha reso l'invasione della privacy più tollerabile, se non auspicabile. Il fatto è che questo oscuro spiare è, in questo caso, in mano ad un ente super parte che opera per il bene comune e non per il proprio bene. Le cose sono diverse quando invece lo stato ti spia per costringerti all'obbedienza, quando il tiranno ti spia e ti controlla. Quando il privato ti spia, ti controlla e ti induce a fare qualcosa in vista soltanto del proprio interesse.

Ma i limiti dell'obbedienza hanno a che fare anche con la dimensione della paura. Conoscere e vivere a partire dalla propria fragilità vuole dire non trasformarla in debolezza che apre le porte alla paura. Non trasformare un'inquietudine in paura. Nell'episodio di Calipso Ulisse vuole andare via dall'isola edenica che la ninfa gli offre. Ad Ulisse viene offerta un'immortalità riempita dall'eterno amore della semi dea. Nessuna conquista da fare, nessuna fatica. La dimensione umana, quella dei mortali, fatta di paure e desideri è sospesa. La vita dell'eroe diventerà anonima e immersa in un'anomia giustificata dall'assenza dell'altro. L'immortalità cancella la sua fragilità. Calipso lo ama, anche ricambiata, ma non sa renderlo felice. Ulisse non è sordo all'amore della ninfa, ma la sua anima si strugge in questa nuova situazione. Lo stallone, quella della ninfa e dell'eroe, si supera soltanto permettendo a quest'ultimo di mostrare in termini evidenti il proprio carattere che poi sarebbe proprio l'aspetto umano e vitalistico contrapposto all'indolenza eterna della ninfa e degli dei. Perché quello che Calipso offre ad Ulisse è il non sopraggiungere della morte, ma in cambio, o meglio, quel che resta è una forma di anonimato che in qualche modo equivale alla morte stessa. Gli dei ascoltano la preghiera di Ulisse e impongono alla ninfa di farlo ripartire, di restituirgli la dimensione umana. Per l'umanità della Grecia classica l'esistenza era un intreccio di legami e opposizioni tra i vari clan, tra questi e la città, tra il singolo e i suoi antenati che lo determinavano nell'appartenenza. L'esistenza di sé negli altri era legata alla memoria e la memoria, il poter diventare antenato, era in diretta connessione con le imprese, con le azioni che potevano essergli attribuite. L'immortalità era figlia della fragilità umana, in un certo senso era figlia del suo essere mortale.

Chiusi in casa per sempre, spiati per sempre, ubbidienti alle regole per sempre, non è vita. La fragilità trova il coraggio di allungare una mano verso l'altro, non ora, ma prima o poi bisogna uscirne, bisognerà aver capito che bisogna fare i conti con la paura e i controlli. La paura ci costringe a un'auto-repressione, ci consegna nelle mani del tiranno. Il potere si esercita in particolar modo quando l'assoggettamento è volontario, [dice Byung-Chul Han](#). Il coraggio non è avere sprezzo del pericolo, il coraggio è allungare la mano verso l'altro, scongiurare la paura dell'altro. Lo sprezzo della morte da parte di Ulisse è semplicemente accettare la dimensione umana, la dimensione biologica, mettersi dalla parte dei mortali e non da quella degli dei. Accettiamo lo stato di eccezione, ma vegliamo affinché a tempo debito cessi.

L'ecocidio scombina le regole naturali e l'algoritmo, costruito in base a queste regole, ricostruisce il mondo in base a una mappa. Ma la mappa non è il mondo. L'ecocidio scombina il mondo, ma non la mappa. Non possiamo avere così tanta fiducia

nell'algoritmo. Non possiamo fidarci ciecamente. Non possiamo farci condizionare dall'algoritmo. Non possiamo delegare senza esercitare il controllo.

L'azione della macchina capitalista provoca un annichilimento del corpo, una siderazione, dal latino *siderationem*, nome dato anticamente alla paralisi istantanea provocata dall'influsso degli astri. *Siderare* descriveva infatti il subire l'influsso degli astri (da: *sidus*, -*ēris*, stella, astro, costellazione, stagione, clima, tempo, epoca \diamond *fervidum sidus* calura estiva, *calidum sidus* il sole, *hiberno sidere* nel cuore dell'inverno, *sidera producere* passare la notte.). La sua mancanza era come subire un colpo apoplettico. Ti bloccava nella stessa immobilità di un corpo as-siderato. Con-siderazione era osservare gli astri in vista di un auspicio. Con-siderare è difatti comportarsi a *ragion veduta*.

La scissione corpo mente alla base del pensiero dell'occidente moderno, permette di mettere in campo strategie di delega. Il corpo può essere messo in disparte e la mente, *il logos*, può essere demandato alla macchina algoritmica, più veloce e a prova di errori. I robot non sostituiscono l'umano solo in quegli incarichi più faticosi o più pericolosi, ma provano anche a sostituire l'ambito mentale. I corpi anonimi e acefali così ottenuti, sono la "mano d'opera" a basso valore aggiunto per la riproduzione dell'accumulo capitalista: riders, facchini di Amazon, autisti di Uber e operatori nei mestieri servili. Nei lavori ad alto contenuto cognitivo, la mano invisibile del mercato estrae le competenze e le incorpora alla macchina, anche in questo caso il corpo è decerebrato, è semplicemente un'appendice resa amorfa, atta al consumo e alla propria riproduzione. Le macchine ci stanno apparecchiando un desco fatto di comodità.

Il mondo al quale siamo appartenuti non propone niente da amare al di là di ogni insufficienza individuale: la sua esistenza si limita alla sua comodità: «Un mondo che non può essere amato da morire – nello stesso modo in cui un uomo ama una donna – rappresenta soltanto l'interesse e l'obbligo al lavoro» (Bataille, *Acephale*, num. 1, 1936). Adesso la ragione è tutta dell'algoritmo. Amazon ha un braccialetto brevettato (per adesso non è stato utilizzato, ma non si brevetta qualcosa soltanto per "esercizio di stile") che è in grado di monitorare con precisione dove si mettono le mani, vibrando per guidarle nella giusta direzione i movimenti. Campo di applicazione i suoi magazzini. Robot umani che lavorano vicino a robot meccanici, portando avanti compiti ripetitivi di packaging il più velocemente possibile. In questo caso la prestazione umana, dal punto di vista della polifunzionalità, è superiore a quella meccanica. Il comando però, la prestazione richiesta, l'obbedienza stessa, è quella che pertiene alle macchine. Come il palmare del film di Ken Loach (ne avevamo sopra), il braccialetto è però in un certo senso più prescrittivo, interagisce più direttamente con il corpo, comanda il singolo gesto, forse ronza se ti gratti. Il lavoro non consiste infatti nel grattarsi la pancia. Le tue azioni, i movimenti del tuo corpo indirizzati, monitorati, giudicati. Si potrebbe infatti scegliere di rinnovare il contratto soltanto a quelli più efficienti (più obbedienti). Il controllo sui corpi non è più metaforico, è fisico. Il corpo è posseduto dall'algoritmo. Lo schiavismo è aggiornato alla tecnologia disponibile.

Nel cognitariato, al tempo della psicopolitica, dell'anima al lavoro, il "lavoro necessario" aumenta perché aumenta la quota di lavoro di riproduzione, senza che il capitale la retribuisca. Aumenta così il profitto come se vi fosse stato una diminuzione di

salari. O come se fosse diminuita la capacità di acquisto dei salari. Se alla riproduzione della forza lavoro aggiungiamo la riproduzione della natura (forza lavoro a buon mercato e natura a buon mercato, in un certo senso sotto prezzate) vediamo che nel momento nel quale si sommano due tendenze, quella della caduta tendenziale del saggio di profitto, unita con quella della crisi da sovrapproduzione, si ha che il capitale per riuscire a fare profitto deve spingere di più dal punto di vista dello sfruttamento della natura e dello sfruttamento della forza lavoro prodotta dal sistema della sua riproduzione. Il capitale nella sua forma contemporanea, non mette al lavoro soltanto il tuo corpo come espressione della tua forza lavoro, ti vuole tutto. Il capitalismo al tempo delle piattaforme digitali sussume, incorpora il soggetto. Crea un continuum, una totalità del tempo, senza separazione tra tempo lavorato e tempo libero, tra tempo della produzione e della riproduzione. Il gioco, la festa, sono parimenti incorporati, messi a profitto, tendenzialmente snaturati. La natura stessa è snaturata, il soggetto produttivo è esterno alla natura, la usa e basta. Nell'universo digitale, nella infosfera pervasiva, si attua così la subordinazione simbolica e formale degli individui a delle equazioni.

L'amore ai tempi del Coronavirus

«La macchina costringe noi contemporanei a funzionare come pezzi di macchina», diceva Gunter Anders (p. 79). Il lavoro cognitivo, da cui dipende la capacità di innovazione, viene sussunto al capitale, diviene capitale fisso, si fa esso stesso macchina. Il lavoro materiale residuo ha delle caratteristiche nuove. L'elemento residuale non è presente soltanto dove l'uso delle macchine nella catena produttiva è poco sviluppato. Lo è anche all'opposto, là dove per esempio la macchina ha capacità di riconoscimento inferiori a quelle umane; nella logistica dove droni e auto a guida automatica non sono per il momento ancora utilizzabili. La forza lavoro residua non è una forza semplicemente muscolare, quella è stata già sostituita dalle macchine, e non è nemmeno una forza che dà un apporto creativo o con contenuto di tipo conoscitivo che mette in mostra funzionalità percettive e di discernimento complesse che l'Intelligenza Artificiale non ha ancora messo a disposizione. Pensiamo ai lavoratori dei magazzini Amazon e ai *rider*. Anche il gesto umano è talvolta e momentaneamente superiore alla macchina. Siamo appendici di un processo produttivo, protesi intelligenti della macchina. I lavori semiqualeficati sono cancellati dall'automazione, lasciando in vita soltanto quelli pagati molto bene e quelli pagati poco, con la risultante diseguaglianza sociale che aumenterà del 40% alla fine del processo. (Mason p. 53)

L'interesse per i traguardi che l'AI ci prefigura, non coincide con il benessere generalizzato. Da una parte questo progresso è usato in vista di una produzione interamente robotizzata, ma nello stesso tempo anche nella prospettiva di poter offrire delle comodità che intercettino la produzione di merci. Si parla spesso di economia circolare, in questo caso il capitale si è inventato un circolo profittevole, vantaggioso cioè per i propri profitti. Si producono oggetti per la domotica, merci per l'automazione della quotidianità, l'internet delle cose. Si produce per il mercato e per l'automazione della produzione. Una circolarità automatica che vorrebbe moltiplicare i profitti e rendere residuale l'apporto della forza

lavoro senza nessuna possibilità di riconversione. Ma questi apparati raccolgono anche dati per profilare gli utenti in vista di un loro condizionamento o per proposte pubblicitarie mirate. Con questo non si deve dare adito a pensare che il capitale sia esso stesso una super intelligenza. Una volta accettato l'assunto che rimanda tutto alla legge del mercato, ecco che compare l'algoritmo degli algoritmi, quello della massimizzazione del profitto. Il capitalismo può avere così anche delle manifestazioni cannibaliche. Eliminata la mano d'opera, la forza lavoro, non redistribuendo i proventi di queste innovazioni, con la conseguenza di sotto proletarizzare la classe operaia, mette in discussione anche la salvaguardia del bacino di consumatori esponendosi così a crisi da sovrapproduzione che da cicliche si stanno tendenzialmente stabilizzando in una crisi perenne via via che vengono erose le risorse così come i potenziali nuovi consumatori che la globalizzazione ha messo a disposizione. Il capitalismo delle piattaforme è un nuovo modo della produzione che si sviluppa a scapito di altri. «In un misto di capitale di ventura, sviluppo di software che attinge da ricerche sull'intelligenza artificiale, lavoro precario e deregolamentato, le piattaforme sono imprese con pochi dipendenti, ma che attivano ampi indotti di piccole imprese che sviluppano app» (B. Vecchi, p. 36). Si crea anche un legame tra [capitalismo della sorveglianza](#) e business della raccolta e trattamento dei dati: uno lavora anche in funzione dell'altro. Ecco le migliaia di telecamere delle *smart city* dei sindaci sceriffo. Anch'essi non dotati di una super intelligenza che favorirebbe volontariamente gli interessi del capitale, ma succubi di una ideologia "progressista" che il capitale fa in modo di riprodurre – spesso con operazioni di lobbying anche non esplicite – per favorire i propri interessi. Il ruolo della politica è ormai diventato quello di ben apparecchiare la tavola per l'ingordigia del capitale se non quello di rimuovere ogni tipo di ostacolo affinché il capitale stesso possa fare comodamente i propri interessi.

Cosa resta della *Gig Economy* al tempo della pandemia? I lavoretti, quelle attività part time per arrotondare lo stipendio, divenute invece primi impieghi per chi un lavoro vero non ce l'ha, adesso, al tempo della pandemia, tutti quelli che facevano le pulizie negli appartamenti di Airbnb, gli autisti di Uber, molti dei rider, il lavoretto non ce l'hanno più. Il lavoro non ce l'hanno più. Non hanno né salario, né altre forme di ammortizzatori. Al tempo delle pandemie, molti lavoratori al nero e molti dei lavoratori delle piattaforme di *sharing*, devono rimanere a casa come tutti, ma non come tutti gli altri potranno usufruire di una qualsiasi forma di aiuto. Il capitalismo pandemico uccide e affama.

Il rapporto tra *logos* inteso anche come comunicazione relazionale, come conversazione, e "verità" è lo stesso che per Detienne intercorreva tra l'uso della parola che ne poteva fare il sofista e l'*aletheia* (verità). «Del resto che cos'è la parola per il sofista? Certo per lui il discorso è uno strumento, ma in nessun caso uno strumento di conoscenza del reale. Il *logos*, pur essendo una realtà in sé, non è mai un significante che tende verso un significato. [...] La potenza del *logos* è sconfinata: reca il piacere, allontana gli affanni, affascina persuade, trasforma per incanto. Dunque, su questo piano, il *logos* non aspira mai a dire l'*Aletheia* [verità] [...] Sofistica e retorica delimitano un piano di pensiero estraneo all'*Aletheia*» (Detienne, p. 92 93). L'uso comune del linguaggio ha più scopi compreso quelli che si ponevano i sofisti, la macchina invece è macchina della verità, fautrice di una

verità unica uscita dalla ramificazione complessa di bivi nei quali la scelta è obbligatoriamente possibile soltanto tra *true* (vero) e *false* (falso).

La macchina costringe noi contemporanei a funzionare come pezzi di macchina. Come in una sperimentazione di lungo periodo, le piattaforme di condivisione sociale, surrogano la socialità reale. Non nuovi strumenti per facilitare la comunicazione, ma l'imposizione di una variazione evolucionistica che premia l'uso della vista a quello degli altri sensi. La storia è storia antica, già l'invenzione della scrittura aveva lavorato in questa direzione. Questa volta però lo spiegamento di forze è imponente e pervasivo. Al tempo della pandemia diviene evidente la sottrazione di corporeità che la paura del contagio produce. Tutta roba già sperimentata in rete. Manca il faccia a faccia, l'udito, il tatto, l'odore, la spinta, l'abbraccio. La mano nella mano; il gioco, quello dei corpi. L'attrazione e la repulsione. La soggettivazione è subordinata alla profilazione. Regna la confusione anche sul piano degli affetti, Il film [“Lei” \(Her\)](#) ne è un esempio non così di fantasia. L'internet delle cose, la rete tendono a confinarci in casa. La *smart city* è soltanto un assembramento di loculi, cubicoli centri-fugati in periferie dormitorio. La persona, io, l'altro non sperimentano la felicità. Si può dire, si può battere sulla tastiera la frase: sono la persona più felice del mondo, «in effetti l'essere o la persona che, in questo momento è la più felice del mondo non sono io, ma è la mia guancia che in questo momento è sul tuo braccio: Infatti, è la mia guancia che pensa questo, non io; *io* bara, *io* si appropria di una sensazione acuta, precisa, che generalizzo, mentre in realtà è di quell'essere, cosa, persona che è la mia guancia, che può essere la mia mano. E questo è un altro *altro*, *io* è un insieme di altri io» (Cixous p. 46).

Nel corpo biologico la visione stessa si può fare tattile, meglio: aptica. Il sistema prossemico e quello aptico sono dei sistemi di contatto; il primo concerne la percezione e l'uso dello spazio e della distanza nei confronti degli altri, il secondo fa riferimento all'insieme di azioni di contatto corporeo con l'altro. Percezione aptica, di prossimità, ravvicinata; tutti i sensi, in prossimità, toccano, tastano il vicino. «Aptico è una parola migliore di tattile, poiché non oppone due organi di senso, ma lascia supporre che l'occhio stesso possa avere una funzione che non sia visiva» (Deleuze e Guattari p. 582). Occorre anche recuperare il valore dell'ambiguità. Le relazioni tra corpi biologici «in cui gli scambi linguistici sono imprecisi e ambigui (e quindi infinitamente interpretabili), in cui l'azione produttiva impegna energie fisiche, e i corpi si sfiorano e toccano in un flusso di congiunzioni» (Bifo), la relazione, appunto, nel dipanare e sciogliere le ambiguità, costringe a un confronto serrato e continuo. L'atto dello sciogliere le ambiguità consolida i legami, lavora in termini connettivi, congiuntivi. Il corpo in silicio è nemico delle ambiguità, ne è vulnerabile. L'ambiguità non deve entrare nel sistema, ne va della comunicazione. L'ambiguità interrompe il flusso produttivo della macchina. La parola si deve spogliare degli aloni di senso, i contorni devono essere netti; la poesia si incastra nell'ingranaggio, in qualche modo lo sabota.

Il corpo in carbonio deve lasciare spazio a quello in silicio. La vita, il biocorpo, è connessa al decadimento, alla decomposizione, alla fermentazione batterica, alla putredine. Il corpo in carbonio, si dibatte, pulsa, ha delle pulsioni, delle affezioni, dei conati. La vita carbonica include la morte. Il corpo mortale alimenta la vita. La contaminazione è perenne.

La cultura occidentale mal digerisce questa caducità. Va dall'incorporeo dell'anima, *ochema, pleuma e phantasia*, all'immateriale della mente. La mente opposta al corpo dava all'occidentale la possibilità di mettere in secondo piano le istanze del corpo, le relazioni corporee. La mente può partorire il cervello elettronico. L'avvento del silicio apre la strada all'incorruttibile. La morte, la fragilità della vita devono passare in secondo piano, osservare dietro le quinte; non ci si deve fare attenzione. La macchina occidentale non deve avere componenti carboniche, è da subito ferro e acciaio, tollera soltanto la non biodegradabilità della plastica. La biodegradabilità dell'umano è ora un difetto. Il miasma fetido dei corpi in putrefazione è l'immagine intollerabile per eccellenza. La contaminazione, ogni contaminazione è una minaccia. L'umanità si tira fuori dalla natura. La usa ai suoi scopi. Ne abusa. Nel tempo del silicio, al tempo della pandemia, i corpi scollegati cadono però nella depressione. Timore se non angoscia, angoscia se non terrore. Il futuro vuole sconfiggere il passato; il tempo si contrae in un presente perenne che metabolizza, digerisce il futuro. L'esistenza, nel mondo del silicio, non è più mortale. Si sfugge la caducità. Ci consolidiamo con upgrade continui, la mente stessa sarà pronta per essere caricata sul *cloud*. Il [mind uploading](#) ha sostituito la fantasticheria della crioconservazione dei nostri corpi. Un'idea in realtà obsoleta perché ancora attaccata al corpo.

I tempi della pandemia, sono i tempi dell'igienizzazione, i tempi dei tutorial sul lavaggio delle mani, che è sempre un prendere le distanze. È l'epifania del corpo infetto, che l'occidente aveva rimosso e che, come con tutte le rimozioni, bisogna farci prima o poi i conti. Il rimosso non è mai stato per sempre. Il covare del rimosso era una forma di esistenza. [Il massimo del perturbante](#) è provocato dall'altro, ma non nel senso di un possibile terrore dell'altro, ma quando l'altro, pur essendo diverso, ti somiglia. Un corpo umano morto, la macchina di sembianze umane, l'animato senza anima ([Odradek](#)), ma, più di tutti, lo zombie, il morto vivente. Il vivente in putrefazione. Sconfiggere il perturbamento è una forma di igienizzazione, di purificazione. Il puritanesimo della modernità trova il suo apice nella macchina. La mancanza di elasticità mentale puritana, l'incapacità di cogliere le sfumature e di decifrare l'ambiguità, è un tratto emergente della mente digitale. In "Purity" di Jonathan Franzen, i nativi digitali sfuggono le ambiguità e sono come se avessero una sensibilità binaria. L'impuro, l'incompatibile sono rifuggiti per consegnarsi a una semplificazione moralista. La Purezza permea il sistema. La macchina è tirata a lucido. Il contatto dei corpi è bandito. L'AIDS aveva svolto la sua parte, era entrato nel nostro immaginario fobico come contaminazione. La pandemia del 2020 segna uno stato di eccezione che rimanda ad un isolamento totale e totalizzante. La società della sorveglianza è la società del decoro. È la società smart, comoda e digitalizzata, guidata e governata da un sapere intrusivo che lavora sulla sublimazione dei corpi. Drogati, si gioca alle bambole, chiusi in bunker di fortuna dentro un pianeta ostile come nel romanzo [Le tre stimmate di Palmer Eldritch](#) di Phil K. Dick.

Prendersi cura

L'accumulo dei dati avvenuto anche per ragioni formali, è la materia prima a [basso costo](#) di cui il capitale digitale si appropria (vedi anche [qui](#) e [qui](#)). Il passaggio al digitale già dagli anni novanta del secolo scorso di diverse apparecchiature mediche riservate agli esami, ha trasformato la medicina in una pratica generatrice di grandi volumi di dati. Abbiamo già visto che il *data mining* può essere usato sia in termini descrittivi di un fenomeno, ma anche in termini predittivi, nonché per uno screening utile per altre piattaforme. I dati medici sono interessanti per la descrizione di una popolazione, per un'analisi del livello di stato sociale, per la valutazione complessiva del sistema sanitario. I dati personali invece possono interessare un'assicurazione sulla vita, l'assicurazione medica in senso stretto in paesi come gli Stati Uniti dove non c'è un servizio sanitario pubblico e dove se non si ha un'adeguata assicurazione dovremmo pagare l'intera parcella della prestazione sanitaria della quale abbiamo usufruito. Semplicemente, la sanità è un terreno nel quale la tutela della privacy si fa molto delicata. Il business digitale si alimenta di dati. Le cartelle mediche, le analisi, le radiografie e consimili li forniscono e – nello stesso tempo, tramite la loro elaborazione – possono essere di aiuto per la loro lettura. Ma non basta, i dispositivi indossabili utili per pianificare gli allenamenti o per monitorare le pulsazioni come gli *smart watch* o simili, ne forniscono di ulteriori, alimentando i data base delle aziende sanitarie come di quelle del fitness. Ma non solo, le condizioni di salute degli individui interessano ogni operazione di profilazione degli utenti. I processi di *deep learning* lavorano cercando correlazioni, anche provenienti da ambiti diversi, per formulare le loro ipotesi interpretative. Ogni associazione abbastanza ricorsiva è materia di apprendimento anche se si discosta dal sapere umano. L'intelligenza della macchina può essere al limite confrontata con quella animale in termini quantitativi, di potenza, ma non qualitativi. La macchina pensa in maniera diversa. Le reti neurali artificiali sono un blando tentativo di riprodurre il funzionamento di quelle biologiche, ma come abbiamo visto, lasciando alla macchina la possibilità di costruirsi autonomamente una sua strategia, il risultato migliora ([AlphaGo](#) contro [AlphaGo Zero](#)). Il pensiero macchinico e quello biologico di fatto divergono.

In ambito medico la soluzione delle problematiche, la cura, la terapia messa in atto, dipendono moltissimo dalla produzione privata. Macchinari, farmaci, e spesso le procedure stesse sono in mano ai privati. Si è infatti parlato di patologizzazione di questo o quel comportamento, di questo o quel fenomeno per meri fini commerciali. Chi ci dice che le associazioni e le corrispondenze portate in luce dalla attività estrattiva dell'algoritmo facciano riferimento a una vera e propria patologia? Un esempio e un problema sono la proliferazione di disturbi "certificati" dell'apprendimento riscontrata nelle scuole. Così come il trattamento chimico dei disagi comportamentali. E se l'algoritmo trovasse delle disfunzioni a livello delle preferenze sessuali reinventandosi la patologizzazione della omosessualità? Se guardiamo bene, è facile che si abbia un risultato che nasce dallo scarto di tutto quello che è minoritario perché, come dicevamo sopra, devianza statistica. Così come certe devianze vengano invece prese in considerazione in vista di applicare loro la cura dovuta in termini di medicalizzazione o di esclusione sociale se non addirittura di repressione con restrizione della libertà. E come si comporterà l'algoritmo che deve in prima istanza massimizzare il profitto?

Ma anche in una chiave semplificata, la sanità è un terreno nel quale la tutela della privacy può essere molto delicata, ma è anche un terreno dove i profitti possono essere cospicui. Ecco il “[Machine Federated Learning](#)” che è un modo per Google – che ne ha descritte le potenzialità in un [articolo del 2017](#) – di poter accedere a un enorme mole di dati come d’altronde [aveva già fatto senza chiedere il permesso](#). È un modo di analizzare i dati come se fossero contenuti in un solo “recipiente” anche se nella realtà sono in possesso esclusivo di diversi attori che non possono per legge scambiarsi e/o renderli pubblici. Esso mira a costruire un modello tra le organizzazioni, mentre i dati in possesso di ognuna rimangono in azienda, il loro ambiente locale e i parametri del modello sono infatti scambiati in maniera cifrata. Il sistema, pur non essendo prestazionalmente pari al Machine Learning tradizionale permette di lavorare anche nell’ambito sanitario. Bisogna tenere presente che parliamo di un mercato che vale globalmente 7,724 miliardi di dollari e che nel 2022 dovrebbero raggiungere quota 10,059. Avere una grande quantità di dati è una delle prime condizioni per arrivare ad algoritmi efficaci.

L’IBM che non costruisce più i personal computer, ma che lavora di più sul lato software, ha creato Watson, un data base complesso di dati sanitari, ma anche un sistema di elaborazione degli stessi. Watson fa anche diagnosi. È per esempio capace di trovare un tumore della pelle con gradi di precisione considerati superiori a quelli dei medici umani. Si espleta qui una delle funzioni [aletheiche](#) della Intelligenza Artificiale che confeziona rivelazioni celate al nostro percepire, al nostro intelletto. A caratterizzare questo ambito della ricerca è il fatto che i lavori non provengono dal mondo della medicina, ma da attori industriali, dice Sadin (citato anche precedentemente). Non si tratta di un partenariato tra i due mondi anche per il fatto che i risultati ottenuti devono essere venduti agli addetti originali. Ma il potere della macchina in campo sanitario si estende anche all’ambito prescrittivo. Certamente la conoscenza di tutti i farmaci e la loro minuta composizione sono più a portata di un’entità meccanica che non di una biologica. La macchina sa certamente pescare in questo enorme cumulo di dati in maniera più accurata, aggiornata, dosata di un umano; la sua funzione potrebbe essere così collaborativa, ma gli interessi in gioco sono quelli che prevedono anche la diagnosi e la prescrizione da fare autonomamente e automaticamente.

Quando la macchina lavora in prima *persona*, realizza il sogno delle case farmaceutiche che da tempo hanno messo in atto ogni specie di espediente per invogliare i medici a preferire i loro prodotti. L’intento è quello di bypassare i medici per imporre di fatto i prodotti proprietari. L’industria cerca così di interfacciarsi direttamente con il cliente (utente, paziente). Se è vero che prevenire è meglio che curare, il capitalismo digitale si appropria di entrambi gli aspetti della questione. Quello che poca interessa è la guarigione del malato. Con la guarigione cessa il rapporto di mercato con il cliente. L’ideale sarebbe il malato cronico ed è proprio su questo che ha agito la mano invisibile del mercato. Ma anche la prevenzione non è affare da poco. Occorre raccogliere il maggior numero dei dati sui corpi. Quell’orologio che ti faceva da coach per gli allenamenti, misura il battito cardiaco, la qualità del sonno, quanti passi fai, dove e quando li fai, L’ultimo *smart watch* della Asus fa anche l’elettrocardiogramma. Il tecno liberismo intende ora appropriarsi delle competenze dei medici. Ecco Google Health e Calico (sempre Gruppo Google “Alphabet”),

HealthKit, CareKit, ResearchKit (Apple). Si producono App e accessori che misurano la temperatura corporea, la sudorazione, fanno l'analisi delle frequenze vocali e della tosse. Si forniscono addirittura kit per l'analisi del sangue. Il monitoraggio perenne, sostituisce l'evento della visita. Se nella concezione analogica della malattia, questa era uno stato di eccezione da curare per riportare il soggetto all'interno di una normalità prescritta. Luogo dove comunque operavano i dispositivi di controllo, cura e assoggettamento. La continuità della cura permessa dai prodotti (dalle merci) digitali, stravolge l'assunto. La prevenzione diviene cronicizzazione. La cura diventa perenne. Collocando quindi la "cura" in questi nostri tempi, in questo universo digitale: «Gli attori industriali raccolgono lo stato di salute delle persone attraverso oggetti connessi e applicazioni dedicate, propongono loro prodotti e servizi di benessere, possono prescrivere esami complementari da fare presso i loro laboratori o presso quelli che hanno acquistato le parole chiave corrispondenti, e chiudono il cerchio proponendo loro stessi delle terapie (Sadin, p. 81).

La malattia descrive uno stato del corpo. In teoria la diagnosi ne fotografa proprio lo stato individuando in che cosa differisce da quello naturale. Lo stato del corpo è un continuum, è un incrocio di infinite relazioni tra flussi e organi ed è in continuo divenire. La diagnosi – nella medicina occidentale – descrive invece un frame o uno spezzone dove è contenuta l'alterazione: è una segmentazione di quel continuum. Si concentra su una parte di una fisiologia complessa. La diagnosi diviene un'iscrizione ad una patologia riconosciuta, consolidata. Ma questo fenomeno (la malattia) non è detto che abbia sempre dei confini precisi o che si manifesti sempre in termini definiti e perfettamente sovrapponibili. La diagnosi ha dei descrittori che per quanto tentino di scontornarla non possono matematicamente circoscrivere. E il farmaco agisce spesso su alcuni di questi descrittori, ma con possibili effetti collaterali difficilmente interpretabili. Questo diciamo è un difetto della medicina occidentale. Un difetto per eccesso tassonomico al quale spesso supplisce il medico umano che si relaziona o che si dovrebbe relazionare al paziente. Il medico non umano, il medico algoritmico acutizza e amplifica questa proprietà, questo difetto. Imporrà una verità obiettiva con raccomandazioni che assumeranno il valore di enunciati prescrittivi con l'allure di essere superiormente qualificati. Il medico interagendo con il malato cerca di cogliere oltre a quel segmento dell'alterazione, le connessioni che fanno di quel corpo astratto un corpo concreto. Potrà decidere per un farmaco, ma anche più farmaci, se non per una ricetta comportamentale (riposo, particolare esercizio fisico). Anche la diagnosi è relazionale.

Verily (universo Google) nel 2017 ha reclutato 10.000 volontari che hanno accettato di indossare dei sensori e di sottoporsi per quattro anni a prelievi regolari al fine di fornire dati sulla loro salute e sulle loro eventuali patologie. Lo scopo è quello dell'individuazione di biomarcatori che possano indicare i segni premonitori delle patologie. Sembra una buona cosa se non fosse che il mondo digitale tende a trasformare il divenire biologico, l'essere analogico della vita in una serie di campionamenti, che restituiscono marcatori validi statisticamente con controlli ed esclusioni per ogni elemento che si discosta dalla norma. Non colgono il divenire della malattia, ma i singoli stadi, operando poi una specie di sineddoche metodologica, una parte per il tutto, ma anche il contrario: la media statistica per il singolo caso. La media statistica non è quella che in realtà si manifesta, al limite non

si potrebbe mai manifestare, la realtà è fatta di singoli casi. Se la media di possessori di case è per esempio di cinque, può essere che nel campione esaminato nessuno ne possieda realmente cinque, ma che ce ne siano pochi che ne possiedono molte di più e tanti molte di meno. Per questo l'algoritmo può escludere una sintomatologia a bassa frequenza, ma che si può egualmente manifestare e transitare in una patologia anche grave. Il senso fondamentale è il fatto che questi strumenti tecnici avrebbero un valore diverso se fossero pensati come coadiuvanti, in realtà la forma mentis, che li sottende è quella di una visione pervasiva che esclude l'umano per permettere al dispositivo di operare automaticamente. I dispositivi indossati dai volontari del progetto Verily, saranno i nuovi gadget da dover indossare per avere cura di se. Una cura questa volta così tanto personalizzata che va a costruirti un profilo che ti assoggetta al progetto macchinico che il capitale sta mettendo in piedi. I tuoi dati saranno preziosi per produrre più merci a te indispensabili che, in un circolo vizioso (virtuoso per il profitto), produrranno più dati per un *loop* che realizza il sogno capitalista di un infinito ripetersi dell'accumulo originale.

Luca Pampaloni, a proposito del comportamento di alcuni amministratori della sanità nei confronti dei disabili nota che il sistema dominato dal profitto, il capitale, vuole ora «appropriarsi di tutto il settore del cosiddetto “lavoro riproduttivo” – cioè quelle attività non immediatamente produttive di beni materiali ma miranti a riprodurre le condizioni migliori per la forza lavoro (in pratica, le attività di cura e di benessere delle persone)» ([qui](#)). Una delle operazioni è quella di sostituire, tramite la robotica e comparti annessi, il lavoro vivo, in questo caso quello di cura e di assistenza, con le macchine, trasformandolo cioè in lavoro morto. Si tagliano i fondi per l'assistenza ai disabili utilizzandoli per finanziare ricerche e investimenti sulla robotica di aiuto personale che ha subito un grande sviluppo, ma che, in questo momento, non è approdata a risultati soddisfacenti per la tipologia della domanda, con il risultato che a rimetterci sono proprio i disabili. Si tratta di infatuazione tecnologica legata a forme di pensiero prodotte dall'attuale sistema economico. La sostituzione della mano d'opera con lavoro morto, quindi con la macchina, non è un male assoluto. Anzi, nel pensiero marxista sganciare la vita dalla dipendenza dal lavoro salariato è un obiettivo da perseguire. Ma, in questo momento, ci sono situazioni nelle quali la macchina può dare certi aiuti e non altri. Quindi lo stadio attuale della tecnologia aiuta coloro che hanno meno bisogno di aiuto esaurendo le risorse per un aiuto più diffuso.

Al tempo della pandemia

La paura è uno dei veicoli della tirannia. La paura ci ha fatto delegare il potere a un sovrano che incarna la cosa comune, lo Stato. La nostra delega ha creato dispositivi e istituzioni di governance biopolitica. Adesso siamo di fronte a delle «*tecnologie dell'amministrazione della vita e della premura*» (Sadin p. 148). Lo spazio chiuso e personale della casa e le attività di cura e riproduzione che vi si svolgevano, sono esteriorizzate. La distinzione *oikos* (spazio domestico) e *polis* (spazio pubblico), perde senso. Il progetto è quello apparentemente felice di un'umanità accudita, coccolata e

coadiuvata. Si tratta però di un'umanità teleguidata dalla macchina complessa. Non si tratta di semplice controllo, in gioco c'è una forma di influenza.

Da un vocabolario in espansione a quello contratto che supporta la macchina. Il rapporto ambiguo tra referente, significante e significato alla base della comunicazione umana che permette l'evocazione, il bisbiglio del senso, l'epifania auratica della parola; il canto, l'alone semantico, non piacciono alla macchina. La macchina è una macchina della verità. La macchina non capisce questo paragrafo. La macchina conta. La differenza è tra verità e efficacia. Parlare efficace è diverso dal dire il vero. Ma l'efficacia del discorso umano è cosa ben diversa dall'efficacia della macchina. L'efficacia del linguaggio è tutta interna alla relazione sia dal punto di vista del senso, sia da quello delle relazioni di potere. L'efficacia della macchina è asservita allo scopo. L'algoritmo di scopo è l'algoritmo che persegue il profitto. Tutte le articolazione portano in ultima istanza allo scopo primario.

Al tempo della pandemia tutto si manifesta a distanza, ma anche al suo contrario: la rete elimina le distanze. Al tempo della pandemia le scuole erano chiuse. L'amore al tempo della pandemia, non era facile. La scuola e lo studio, lo stesso. I malati di progressismo esultarono di fronte a questa occasione unica di sperimentare l'[elearning](#) di massa. Una situazione nella quale si poteva mettere a frutto gli strumenti messi a disposizione dalla tecnoscienza moderna. Ma quegli strumenti non erano equamente distribuiti. Alcuni studenti si collegarono, molti sparirono. Al tempo della società della sorveglianza, in media, più della metà degli studenti di ogni classe scomparve. Non c'era "banda" per tutti. Abituati a essere tenuti sotto controllo; abituati a studiare in vista di un compito o di una verifica; abituati a partecipare soltanto in seguito alla sollecitazione minatoria, metà degli studenti fece forza. La sorveglianza reale e quella verbale non erano la stessa cosa. La pandemia giustificava comportamenti assenteisti. Una società che si costruisce come la società della sorveglianza ispira i comportamenti più abietti appena ci si trova in un angolo buio, nel campo non coperto dallo sguardo inquirente. Anche l'insegnamento è relazione. È relazione orizzontale, i compagni/compagne, e verticale, docenti/discenti. È relazione e costruzione di un modo della relazione. È anche *peer learning* che, al di là dell'inglesismo tassonomico, era addirittura una prerogativa della [scuola di Barbiana](#). Una forma di insegnamento/apprendimento che presuppone la conoscenza degli altri, che si fa con gli altri. Che si svolge in maniera ogni volta diversa a partire da chi partecipa. Non c'è un sapere contenuto nel *cloud* che si riversa a "pioggia" sugli "utenti". La macchina può sostituire soltanto comportamenti e produzioni che possono essere disumani. Sembra una tautologia, invece è una cartina di tornasole. Il restare a casa al tempo della pandemia, significa oggi realizzare l'*enclosure* patriarcale della famiglia mono nucleale. Viverne la pesantezza all'ennesima potenza. Scoprire i dialoghi mancati e mancanti. I prodigi della tecnoscienza messi adesso a una vera prova sul campo, rivelano la loro inconsistenza. Gli umani, accuditi e coccolati dalle macchine, non possono prendersela comoda. Il socius è profilato e parcellizzato. Al tempo della pandemia si fa evidente come sia effimero il contesto che la macchina propone.

Le nuove tecnologie potrebbero essere d'aiuto per combattere la diffusione del virus che ha provocato questa pandemia. Si è parlato di monitoraggio dei contagiati, ma anche di tutta la popolazione per costringerla a tenere i comportamenti che i tecnici si auspicano

vengano tenuti. Cosa quest'ultima teoricamente possibile, ma praticamente poco praticabile e gestibile da un super visore umano. Si dovrebbe lasciar fare alla macchina, a dei dispositivi automatici che, per esempio, segnalino gli assembramenti o gli spostamenti inopportuni di coloro che dovevano stare in quarantena. Ma potrebbero fare di più, calcolare le probabilità che un individuo possa essere contagiato e prendere nei suoi confronti le misure adeguate. Avevamo già parlato dell'uso delle profilazioni da parte delle assicurazioni e del rischio di discriminazioni che la cosa comportava, ma, dentro la pandemia, il rischio è che non venga permesso a Tizio o a Caio di accedere a un luogo o di poter prendere un mezzo pubblico o accedere a un pubblico esercizio, insomma, si tratterebbe di discriminazioni pesanti, di forme di apartheid sanitario. E quali potrebbero essere i criteri con i quali ha lavorato l'algoritmo e con i quali si è costruito dei pattern efficaci? Il fatto di guadagnare una cifra al di sotto di una certa soglia differenziale, vivere in una famiglia numerosa, vivere in una periferia urbana o provenire da una data regione. Si riaprono di nuovo le possibilità di una discriminazione sociale che punisce i ceti e le minoranze più deboli. Si apre la possibilità di un'eugenetica di classe, dopo quella indirettamente in atto verso i malati più fragili ai quali – data la scarsità di mezzi terapeutici riscontrabile in alcune circostanze – vengono preferiti coloro che hanno una maggiore probabilità di sopravvivere.

Tutto questo è stato fatto in Cina al tempo della pandemia. Una App costituisce il lasciapassare di ognuno. Gli algoritmi di profilazione ti assegnano un codice, verde per chi è sano, giallo e rosso a determinare il tipo di restrizioni assegnate. In Cina lo fa lo stato, nel mondo occidentale tutta questa potenza è in mano a pochi privati. (Vedi anche più avanti i punti sesamo).

Al tempo della pandemia, non sappiamo quanto sia questo tempo. Quanto le misure di contenimento dovranno durare e se ci sarà un termine dell'emergenza. Se i tempi si allungassero bisognerà cambiare certi stili di vita. Si potrebbe tentare di ripristinare delle forme di socializzazione più sicure usando mezzi più sofisticati «per identificare chi sia a rischio di malattia e chi no, e discriminando legalmente chi lo è». Si potrebbero dotare le persone di un passaporto comportamentale nel quale sistemi automatici segnalerebbero se foste stati vicini a persone infette o a punti caldi della malattia con il rischio di discriminare le persone che vivono in zone più esposte alle malattie. «I *gig-worker*, quelli che fanno lavoretti e sono molto in giro, come autisti, idraulici, istruttori di yoga freelance, vedranno il loro lavoro diventare ancora più precario. Gli immigrati, i rifugiati, i clandestini e gli ex detenuti dovranno affrontare l'ennesimo ostacolo all'ingresso nella società», dice Lichfield. Come dopo l'undici di settembre si è chiesto alle persone di rinunciare ad alcune libertà personali nel nome della sicurezza, così adesso l'apparato di controllo della società della sorveglianza, trova un'altra istanza di giustificazione. Il meccanismo mentale è lo stesso. Diffido dell'altro, del mio vicino. È il trionfo delle singolarità di consumo. È sconveniente se non pericoloso *darsi una mano*. Si costruiscono piani di esclusione e di discriminazione in nome di un benessere collettivo che chiamano sicurezza. Dove il decoro non è un criterio estetico, è semplicemente la messa in forma della normalità auspicata dal sistema. Alimento perfetto per una filosofia della vita controllata algorithmicamente.

Continua...

La *smart city* è una città ostile

Siamo talmente immersi nel mondo risultante dall'aver fatte proprie le idee illuministe, positiviste, legate al progresso e alla esaltazione della tecnoscienza, che siamo disposti a delegare molte delle nostre scelte alla macchina. Soffriamo di un pregiudizio favorevole a tutto ciò che è tecnico e scientifico tanto che difficilmente mettiamo in discussione i consigli che ci dà la macchina. Accettare che le macchine siano sempre più presenti nelle nostre vite è il risultato di un rapporto fideistico in quello che è chiamato il progresso. Essere contro il progresso, in uno dei luoghi comuni più diffusi, rimanda a un ritorno alla preistoria o al medio evo, epoche buie, fredde, attraversate da calamità di ogni tipo (per altro anche questi dei pregiudizi infondati). Mettere in discussione il modello capitalistico, consumistico, affaristico del mondo occidentale, non significa pensare a una qualche forma di ritorno, di nostalgia, è prendere atto che questa strada non è una buona strada, che ce ne sono altre, che ne possiamo pensare e creare altre. Possiamo e dobbiamo cambiare paradigma. Gli algoritmi della tecnoscienza capitalista sono pensati, costruiti, programmati in una chiave per lo più univoca: produrre profitto. Produrre profitto è in qualche modo sinonimo di produrre ricchezza e produrre ricchezza sembrerebbe sempre portare a un bene. Ma la ricchezza è probabilmente qualcosa di più complesso di quella misurata in termini strettamente commerciali. C'è poi un modo di partecipare a queste ricchezze. L'algoritmo, la macchina, non è quella di tutti, la macchina è proprietaria. L'algoritmo farà perciò gli interessi del suo proprietario anche quando quegli interessi potrebbero andare contro quelli della maggioranza della popolazione. È tendenzialmente una macchina di parte. Ma quello che più ci interessa a questo punto è che la fiducia in quello che fanno e propongono le macchine non deve essere gratuita, data senza porsi domande, senza far sorgere alcun tipo di dubbio. Il modo di pensare della macchina è un modo di pensare diverso dal nostro. *Ordinateur*, in francese, è il computer, una macchina che ordina e che mette in ordine. Fuori dall'ordine, dalla ripetizione dell'uguale, il calcolatore serve a poco. L'intelligenza artificiale funziona principalmente sulle ricorrenze, trova un ordine nel caos dei dati, è un dispositivo che cerca di individuare un ordine in una realtà disordinata. I dati che non rientrano in questo ordine sono scartati. Ma cosa abita in questo scarto? Nel caso del *deep learning* è del tutto imperscrutabile. Qui sopra, dicevo che il *machine learning* tende a trovare ripetizioni, convergenze e corrispondenze nei dati. L'algoritmo risultante è impiegato per consigliare risposte se non addirittura per prendere delle decisioni demandandole direttamente all'algoritmo.

Prendiamo ad esempio il caso nel quale si è trovata una qualche connessione [tra la vendita delle armi negli Stati Uniti e un'epidemia virale](#). La corrispondenza sarà dunque quella tra la malattia provocata dal virus e l'aumento nel consumo delle armi. Il risultato potrebbe essere che l'algoritmo consigli di sparare al paziente, la soluzione più a portata di mano; quando invece una spiegazione della corrispondenza potrebbe essere legata a una forma di paranoia collettiva indotta dall'epidemia che ti fa percepire ogni altro come un nemico dal quale difendersi. L'algoritmo, in questo caso, avrebbe dovuto consigliarti di sparare al vicino di casa. A parte gli scherzi, il fatto che a partire da delle

rilevanze statistiche si possano trarre conclusioni anche definitive, è un modo pericoloso di pensare che risente fondamentalmente del pregiudizio legato al *progressismo*.

Ecco la *smart city*: la Sidewalk Labs (ramo di Alphabet – Google) vuole riprogettare un quartiere di Toronto riempiendolo di sensori, telecamere, radar e altri recettori in maniera da rendere attive e reali quelle che potevano essere delle reazioni e degli aggiustamenti attuati a partire da delle simulazioni in 3D. La città non ha bisogno di essere progettata, essa si riconfigura da sé a partire dai dati che ha raccolto e che continua a raccogliere. La città sarà sempre di più coerente in tutte le sue componenti a partire però dalla sua percezione della realtà. E come percepiscono la realtà le macchine? Facciamo un esempio. Per dei bagni pubblici c'è bisogno di un dispenser per il sapone che eroghi la giusta quantità senza essere toccato. Ecco pronto un dispenser che quando ci metti le mani sotto eroga il sapone. È stato sperimentato ed è stata verificata la sua efficienza. Ma cosa succede? Un signore di colore ha verificato che con le sue mani il dispenser non funzionava. Erogava il sapone ai bianchi, ma non ai neri. Era un sensore razzista. La macchina infatti non percepiva le mani ma il colore medio statistico delle mani sulle quali si era addestrata. Il pattern mano per la macchina era una gamma di colori chiari relativi a mani di bianchi. [Qui il video.](#)

La *smart city* che si auto configura, che si auto progetta, sposterà ad esempio le sue funzioni in base ai flussi, ottimizzando i percorsi. I semafori intelligenti calibreranno i loro tempi in base alla domanda, ai flussi di traffico, sino ad ottenere una ottimizzazione assoluta che potrebbe esigere che certi comportamenti umani non siano compatibili con l'efficienza del sistema. Oppure, più semplicemente, consigliare l'ora alla quale uscire, la strada da fare, a quale velocità farla e così via. Potrebbe arrivare ad essere così efficiente da richiederci una efficienza pari a quella messa in atto dal sistema. Quali obiettivi deve perseguire questo tipo di *smart city* assoluta. Chi li decide? Chi scrive gli algoritmi? Una società privata? Con quali scopi? Quale sarà in questa visione il ruolo dell'urbanista, ma anche quello del politico? O il politico è ormai soltanto quella parte del meccanismo che deve spianare la strada al progresso e metterla in mano agli speculatori di turno, a qualche star up che fa così moda? Appunto, che senso ha mettere in mano – in questo caso la città - a società private che perseguono il loro tornaconto, il loro interesse, il loro profitto?

E l'impianto securitario che ha messo in campo un numero insensato di telecamere, in vista della sicurezza e il decoro che è sotteso anche alla *smart city* generica, in che direzione vuole andare? Forse quella che anche una città modellata dal vivere dei suoi abitanti in secoli di storia deve diventare. Andare incontro al futuro sulla linea di quel progresso al quale la tecnoscienza digitale ha provocato un'impennata. Non guardarsi indietro. La storia non esiste. Le tradizioni, i saperi, le arti e i mestieri sono ormai alla mercé di questa teleopoiesi, di questa visione messianica nei confronti del futuro. La mano invisibile del mercato brancica nel tessuto urbano raccogliendo ogni possibile speculazione, ogni occasione di messa a profitto. Le reti sociali e produttive che lo innervavano, vengono sottomesse. L'assenza di regolamentazione delle piattaforme le lascia operare senza controllo. La gentrificazione delle città ad opera di Airbnb e simili ne ha svuotato i centri storici dagli abitanti originali; ha scacciato i nativi confinandoli nelle riserve delle periferie. Ma ha anche requisito i fondi commerciali dove erano ubicate le

botteghe artigiane. Un artigianato già sopraffatto dalle produzioni seriali dell'industrie delocalizzate che in un delirio produttivo mettono sul mercato e mandano in discarica quantità insensate di merci effimere e cheap. Una *smart city* controllata, militarizzata e difesa per permettere alla mano invisibile del mercato di trasformare le città turistiche in parchi giochi, o in Gran Bazar tracimanti merci e fast food per un metabolismo accelerato che asseconda la bulimia capitalistica. La crescita!

Al tempo della pandemia, le città si riducono a un insieme di loculi abitativi, non ci sono più gli spazi sociali. Ma, [come dice Carlotta Caciagli](#), la loro erosione era già nell'essere delle cose della città neoliberista, [nella città securitaria e del decoro](#). Adesso, al tempo della pandemia, la cosa si fa evidente. Le strade che collegavano il barnum, lo spettacolo per i turisti e i luoghi di spaccio delle merci si sono svuotate, mettendo in mostra il resto: le mura di recinzione che fanno dell'abitare uno strumento di difesa. Lo spazio sociale è diventato virtuale, ma lo era già prima. La vita tutta è virtuale e la probabilità di stare vivendo in una dimensione di [Matrix](#) o a [San Junipero](#), si stanno facendo sempre più alte. Il palcoscenico della propria vita, le relazioni sociali che l'assembramento urbano dovrebbe favorire, si spogliano poco per volta. Fatti fuori i negozi di vicinato in favore della grande distribuzione, sostituiti alcuni degli acquisti da dover fare fuori casa dal *total delivery* i cui addetti sono i nuovi schiavi, non rimane che la gita al centro commerciale che ritualizza il nostro tempo. La solidarietà di vicinanza, la stessa appartenenza sociale si fanno più sbiadite. Ma c'è un modo per non sentirsi in disparte, un modo per relazionarsi. Ciaccolare è diventato chattare. La città, a cavallo tra ottocento e novecento si esprimeva in percorsi. Il flâneur baudelairiano disegnava la rete che determinava e descriveva la città; scopriva i legami. La città securitaria persegue invece il vagabondaggio. Al tempo della pandemia – ma anche al tempo della *smart city* capitalista - non ci si può muovere senza scopo. Lo spaesamento è non sentirsi a casa quando ti hanno recluso a casa. Al tempo della pandemia tutta la città diviene periferia, il mondo un enorme quartiere dormitorio.

Tanti hanno parlato del [narcisismo della rete](#), ma c'è un'esigenza reale di farsi riconoscere dagli altri, di “desiderare che gli altri ti desiderino” diceva Kojeve. Nei social spesso il dibattito è sovrastato dal [like che ti profila](#), ma che anche ti dimensiona, nel senso che ti dà una dimensione, una valutazione come in un'altra puntata di Black Mirror, quella intitolata [“Caduta libera”](#). Ma la realtà anticipa la fantascienza: [ecco i punti sesamo!](#) Sicuramente non c'è dibattito su Instagram e su Twitter, c'è soltanto la caccia ai *follower*, una caccia al gradimento non collegata alle tue azioni reali. In questa socialità, le strade, le piazze, gli edifici pubblici perdono di importanza. Assolvono ormai soltanto il compito di permettere l'accesso alle case, quando in realtà scollegano i loculi abitativi gli uni dagli altri. Nelle antiche costruzioni pueblo, principalmente a scopo difensivo, l'ingresso non era verso la strada, la strada non c'era. Si entrava dai tetti e si passava di casa in casa sempre dai tetti. Il villaggio era un'unica costruzione. Adesso, nel momento in cui la strada, la piazza, i luoghi della socialità stanno perdendo di importanza e di funzioni, le strade servono soltanto per dividere, allontanare, sparpagliare le abitazioni. Ai tempi della pandemia virale le strade sono vuote, ai tempi di quella capitalistica [non si possono egualmente abitare le strade](#).

La profilazione è una categorizzazione ma anche un inquadramento. Gli algoritmi sono già responsabili del *rating* delle persone. Per esempio quelli delle assicurazioni e quelli usati per determinare le probabilità di non presentarsi al processo durante le richieste di libertà su cauzione o nel caso di possibilità di recidiva nel commettere i reati, nelle procedure di scarcerazione prima dell'esaurimento della pena. Anche le assicurazioni automobilistiche ti profilano e ti valutano. Propongono infatti la famosa scatola nera che tramite accelerometri e GPS giudica il tuo modo di guidare assegnandoti un punteggio e un premio assicurativo adeguato. In questo delirio di onnipotenza, la macchina tecno-scientifica - una teoria delle probabilità - cerca di prendere il potere assoluto. Dati, dati, un'infinità di dati, da mettere in correlazione, da smembrare e ricomporre. Da aggregare, trovare le ricorsività, inventare pattern. Siamo quasi di fronte alla possibilità di avere a disposizione tutti i dati; di fronte alla possibilità di avvicinare la realizzazione della [fantasia borgesiana](#) della mappa uno a uno del mondo.

Ai ricercatori non interessa come l'algoritmo abbia costruito quel pattern, ma soltanto che l'algoritmo tramite quel pattern raggiunga i risultati previsti. Per imparare, l'algoritmo deve solo sapere quando indovina e quando sbaglia. Come fa a costruirsi un pattern non è dato di saperlo, semplicemente studia delle correlazioni, quando ne trova una, verifica se in base ad essa la risposta sia vera o sbagliata e va avanti così affinando la mira sino a quando si pensa che le sue risposte siano soddisfacenti. Con questo metodo si è addestrata una macchina che doveva distinguere tra lupi e husky. Alla fine si è scoperto «che gli indizi di cui si serviva l'algoritmo non avevano nulla a che fare con i cani, ma con la presenza o l'assenza di neve sullo sfondo. Neve: lupo. Niente neve: husky» (Fry p. 87). Un po' come la storia del dispenser razzista, di cui sopra.

La guerra dei mondi è lotta di classe

Il sogno di un'entropia negativa, di una [neghentropia](#), è connesso all'universo macchinico. L'instaurarsi di un ordine del discorso che non presti il fianco agli equivoci. La ragione artificiale elabora, a partire da questa stabilità, le sue previsioni. La macchina predittiva è l'output perseguito. L'algoritmo deve poter interpretare la realtà per poi poterla progettare. È il fine ultimo dell'intelligenza artificiale: prevedere per orientare l'azione in base a questa previsione. Tutto deve dunque essere in ordine, un ordine che organizza il reale, che crea ipotesi di realtà che si devono avverare. L'intelligenza artificiale è una potenza organizzatrice. È uno strumento di governance che aspirerebbe a lavorare in termini neghentropici. Confronta, dispone e scarta. È una macchina del decoro. L'algoritmo incarna il sogno neghentropico della scienza rifuggendo oltre al disordine anche l'informe. Obbligando al con-formismo, ne costruiscono uno adatto alla maggioranza e quindi, nel loro modo di pensare, a tutti. «Prendono in carico gli interessi del mercato “per il grande pubblico”. In tal senso essi non “predicono” affatto un comportamento futuro ma, rafforzando un comportamento indotto, lo “producono”» (Curcio p. 46)

La paura era che le macchine si ribellassero ai loro creatori, sottomettendoli; l'incubo evocava visioni di scontri tra uomini e esseri costruiti spesso a immagine umana, notoriamente plasmata su calco divino. Il conflitto era infatti una specie di guerra civile tra

umanità e macchine antropomorfe, con in gioco supremazie e sottomissioni che rinverdivano mitologie di affrancamento della specie dalle divinità creatrici. Narrazioni adatte a empatie rinnovate, costruzioni epiche per eroi futuribili. In realtà, di nuovo, il futuro è oggi. L'algoritmo impara su una base immensa di dati, macina, paragona e scarta, cercando corrispondenze, cercando elementi più probabili. Quel che trova è una forma di verità che scalza la verità umana frutto di processi di veridizione condivisi. La verità in ambito umano è ciò che condividiamo, ma non in astratto. È un risultato storicamente e socialmente accettato, condiviso. Verità e realtà tendono a coincidere. Ciò che è reale è vero. Ma nella sfera digitale la realtà è soltanto una probabilità che si avvera quando la macchina prende una decisione, quando lasciamo alla macchina la decisione. L'intelligenza artificiale si dà dove è la macchina che ordina, che dà ordini, quando comanda la macchina. Nessun scontro epico. La sottomissione al credo del progresso, all'infallibilità della macchina ci ha già sottomesso proprio alla macchina. Una guerra di cui nessuno si è accorto e che è già stata vinta.

Non è stata persa dall'umanità tutta, ma da quella umanità che ha permesso ad alcuni di delegare al mondo computabile i processi di veridizione. E non è questo l'ennesimo allarme che denuncia la non neutralità della scienza. Per cercare di capirci qualcosa, torniamo un momento indietro. Il motore di ricerca di Google si è imposto a partire dal momento che ha personalizzato le ricerche. Da quando ha adottato un criterio di rilevanza, di pertinenza di ambito; quando ci ha profilato riuscendo (?) così a capire i nostri interessi. Le risposte alle *query* non si basavano sulla mera coincidenza dei termini, una probabile enormità se confrontata con la dimensione della rete, ma erano filtrate a partire dai tuoi interessi mostrati precedentemente attraverso il tuo comportamento in rete. Questa strategia ha portato Google ad avere un vantaggio rispetto ai concorrenti, vantaggio che il meccanismo della rete permette di consolidare perché ha portato Google a potere accedere a più dati che hanno affinato la profilazione e la qualità delle risposte alle *query*. Google ha così monopolizzato il comparto. Rimaneva un problema irrisolto. La crescita era stata finanziata da quelli che vengono chiamati Venture Capital, che obbligavano adesso Google a trovare una forma di redditività. Quella massa di dati e la profilazione degli utenti potevano essere la base di una pubblicità più mirata. Oggi le grandi piattaforme del web si accaparrano l'ottanta per cento della intera pubblicità dei paesi più informatizzati. Ma non si vende solo un pubblico già impacchettato all'interno del proprio target. Si cerca di predire il suo comportamento e si tenta di influenzarlo per portarlo a fare determinate scelte di mercato, se non anche scelte politiche. Di questo abbiamo già parlato in più articoli e recensioni. Perlomeno qui, nell'ambito dei motori di ricerca, l'estrazione dei dati è stata fatta per offrire un prodotto più efficiente agli utenti, ma, nel caso di Facebook, la personalizzazione delle news in bacheca lo era in termini molto relativi. Zuckerberg lo giustifica con il fatto che ogni persona si sarebbe interessata di più per la morte di uno scoiattolo sotto casa che non di quella di dieci umani dall'altra parte del mondo. Una spiegazione poco condivisibile, che presupponeva un involontario cinismo e che contraddiceva la tendenza alla globalizzazione anche delle notizie. In realtà la mossa sarebbe servita semplicemente per affinare la profilazione degli utenti. Ecco che l'algoritmo prende una strada diversa, non persegue un bene comune, ma quello della

piattaforma. Viene infatti costruito per perseguire il profitto. È la reificazione del modo di agire del capitale. Gli algoritmi che regolano la rete sono emanazione diretta di questa esigenza. Ma, come abbiamo visto, il mondo digitale fonda anche i modi dei processi di veridizione che impongono la loro realtà a grossa parte dell'umanità. Le macchine digitali stanno sconfiggendo gran parte dell'umanità imponendo la loro logica che si basa fondamentalmente sull'assunto della massimizzazione del profitto. Le macchine digitali hanno dichiarato guerra a una parte dell'umanità e la stanno vincendo.

La macchina assorbe l'intelligenza: il salto tecnologico è sempre un salto di espropriazione di capacità creative, quindi la macchina assorbe sempre di più in sé quei compiti che una volta erano umani. La tecnica è e deve essere un campo di battaglia perché, in realtà, c'è poco di nuovo, non si tratta infatti di altro che di lotta classe. L'egemonia del capitale si attua e si consolida attraverso la ripetizione. L'algoritmo soffre di un pregiudizio immanente. La ricerca del profitto contamina alla fonte con un *bias* di classe, ogni routine di estrazione. La rivolta della macchina è un'immagine sviante. Le guerre sono relazioni intraspecifiche, interne alla specie. La macchina è, in questa contingenza storica, un'emanazione del capitale e quindi espressione non della specie tutta, ma di soltanto una parte di essa.

Ma non è soltanto un semplice sovrapporsi di un nuovo concetto di verità, di un nuovo punto di vista sulla realtà. A partire da una riconosciuta capacità di mantenere la barra di comando sulla razionalità, dalla riconosciuta capacità computazionale a prova di errori, acquisteranno sempre più consenso. Generalizzando metodologie di razionalità con le quali saremo costretti a familiarizzare, si avrà che l'opinione, diventando performativa, sarà pervasiva. Si potrebbe dire che agiscano di soppiatto, si confondano con l'ambiente, occupino la nostra quotidianità. Nascono dal senso comune (dall'opinione media) e creano nuovo senso comune, imponendosi. Quando il pensiero critico sfornava una presa di posizione sensata, si poteva pensare che avesse il potere di essere adottata. Adesso l'algoritmo la scarta a priori a prescindere dalla razionalità che la sottende, per il semplice fatto che quell'output, pur avendo una sua logica, porta a un risultato lontano dalla media. Per l'algoritmo è soltanto una via sbagliata come tante che lui stesso aveva sperimentato nell'auto apprendimento e che aveva scartato. Non può prenderla in considerazione indipendentemente dal fascino inusuale del risultato, della possibilità stessa che il risultato sia così tanto migliorativo da scombinare le premesse. Il sublime stesso è bandito.

L'algoritmo ama la ripetizione, in questo senso, vuole ed è incentivante. La coazione a ripetere ha qui dei fondamenti all'opposto di quelli inconsci. È il sogno realizzato di ogni venditore, ripetere, moltiplicare la vendita. Il meccanismo analizza, classifica, predice, condiziona, esorta ad agire in un modo piuttosto che in un altro. Ti consiglia, per esempio, un percorso alternativo in base a un'analisi del traffico che lui conosce e tu no. Ti devi fidare delle sue scelte perché sono ormai imperscrutabili. Riesce così a entrare nella quotidianità tanto da essere percepito come naturale. Tanto da fare dell'ubbidienza un atto involontario, automatico appunto. Non è per un gioco linguistico che l'automa ama l'automatismo, non è nemmeno una tautologia, ma una conseguenza complessa di *un modo di pensare* basato sul grande numero dei dati a disposizione. Basato non su percorsi creativi, ma sulla analisi delle coincidenze, devianze e ripetizioni.

L'algoritmo non ama le novità. È meglio che tutto sia così com'è. Una relazione mortifera si instaura quando una logica divenuta maggioritaria «cerca di espellere ciò che *non quadra* con la sua identità», diceva Canetti. Le sue doti di predizione lo fanno apparire come un indovino che ci sorprende sempre di più, facendoci convincere che esso agisca nel nostro interesse. Cattura la nostra fiducia, si naturalizza nella nostra vita, accrescendo così il suo carisma e di conseguenza la sua capacità di essere creatore di verità. Ma, nell'epoca dell'accesso gratuito alla rete, della possibilità per tutti di interagire in questo spazio virtuale, può anche succedere che il senso comune, i luoghi comuni, si ingigantiscano imponendo forme di verità senza verifica delle fonti. Verità divenute accettabili indipendentemente da tutto. Ecco le *fake news* che esprimono al massimo la loro capacità di diventare virali, più delle notizie realmente verificabili.

Una verità algoritmica, fondata sul calcolo, sulla non fallibilità delle operazioni implementate nel meccanismo di calcolo, è una panacea che permette l'espansione dei sistemi decisionali che possono scavalcare le impasse etiche e le indecisioni estetiche, i coinvolgimenti empatici, per arrivare a giudizi puri, strettamente in sintonia con l'enunciato della legge, oltre anche ai principi che lo hanno ispirato. La verità algoritmica costruisce ed espande la sua egemonia (in senso gramsciano), in nome del profitto. L'intelligenza collettiva viene così estratta e trascinata in capitale morto senza nessuna remunerazione. Progresso, sviluppo, tecnoscienza neutrale, debito e austerità e mancanza di alternative, si riproducono all'ombra dell'incessante pulsare della macchina. La macchina stessa si crea le condizioni della sua riproduzione. Non si può non delegare alla macchina. La voce che enuncia la decostruzione della narrazione capitalista è scartata dall'algoritmo in quanto espressione di una *devianza* statistica.

Da sorvegliare e punire a sorvegliare, profilare e valutare

Il passaggio da analogico a digitale frammenta il reale, rendendolo computabile. Quello che è calcolabile è anche comparabile. La macchina calcola (calcolatore), ordina (*ordinateur* – francese), valuta e compara. Spesso la profilazione è sintetizzabile in un punteggio. Si ha una vera e propria governance numerica: l'algoritmo che regolarizza i percorsi e i gesti, valuta gli addetti e li mette in competizione.

Comparazioni di individui, comparazioni territoriali. *Law Shopping* e *Law Economics*, rispettivamente mettere in piedi una legislatura per acquisire investimenti e comparare le legislazioni per scegliere la più conveniente in vista di un nuovo insediamento produttivo.

Un altro aspetto della globalizzazione che da una parte fonda e mantiene delle differenze, dall'altra scombuscola il locale. Il diritto locale non è costruito sulla base delle esigenze degli abitanti interni, ma in funzione di una competizione globale, tutta esterna. [La Banca Mondiale](#) che avrebbe l'obiettivo di lottare contro la povertà e organizzare aiuti e finanziamenti agli stati in difficoltà, produce un rapporto detto [Doing Business](#) che procede alla valutazione comparativa delle legislature locali secondo dei parametri che misurano l'appetibilità al fine di raccogliere investimenti. Ad oggi sono valutati 190 paesi. L'algoritmo vaglia il livello di adeguamento delle legislazioni locali secondo dei parametri

stabiliti e richiede delle riforme agli stati che si devono così tendenzialmente adeguare al modello stabilito. Di fatto richiede agli stati di spianare la strada al mercato.

L'acronimo Captcha è un test al quale spesso vi sottoponete per dimostrare che ad interagire con quel sito siete voi, un umano e non un computer, un bot. Un test Captcha tipicamente utilizzato è quello in cui si richiede all'utente di scrivere quali siano le lettere o i numeri presenti in una sequenza, che appare distorta o offuscata sullo schermo. Ma le macchine si approfittano di questa loro esclusione per accumulare dati che serviranno loro a imparare a riconoscere lettere, numeri o oggetti quando vengono presentate loro in questa maniera confusa. La macchina impara costruendo dei pattern di riconoscimento che non hanno niente a che vedere con il nostro modo di riconoscere dei segni o degli oggetti. Ma, operazione su operazione, vengono accumulati una quantità di dati così grande che il pattern costruito si affinerà moltissimo. Quello che doveva servire per escludere le macchine, viene così utilizzato per aumentare la loro capacità di discernimento.

La comparazione sfocia in una valutazione. La valutazione è numerica, prodotto del mondo digitale che lo rialimenta. La comparazione sta diventando un paradigma dello sguardo. Il modo di pensare della macchina condiziona la visione della realtà. Il progressismo, questo dispositivo ideologico, crea una retorica dell'oggettività per la quale il giudizio valutativo misurato dal sistema come una quantità, dà il valore anche alle qualità. La qualità diviene valorizzabile, diventa un valore spendibile nel mercato. [Alex Pentland](#) pensa che un uso appropriato dei dati permetterebbe la costruzione di «una teoria computazionale, a dimensione predittiva, del comportamento umano e di procedere a un'ingegneria sociale provvidenziale, attraverso le virtù regolatrici e omeostatiche dell'intelligenza artificiale» (Sadin p. 138).

Sadin parla di un'antropologia del *confronto*, io direi – è soltanto una sfumatura – un'antropologia della *valutazione*, che riduce tutto all'utile; che compie e forza il valore in sé e per sé – quello che Marx pensava come valore verificabile da Crusoe in un'isola deserta – a diventare valore di scambio. Che impone il valore di scambio, che discrimina l'esistenza delle cose stesse, che fa un'operazione ontologica (fonda l'ente). Il dispositivo della valutazione ci assegna un punteggio e noi ci adoperiamo per conservarlo e incrementarlo. Divenuti *imprenditori di noi stessi* imbellettiamo la merce che siamo diventati. Ci mettiamo a disposizione del dispositivo della mercificazione, siamo alla sua portata: a quello che, tramite il denaro, il suo essere misura, rende ogni cosa equivalente a qualsiasi altra.

Roba da ricchi, ma con moderazione; nessuna nei confronti dell'accumulo, ma che non ci sia lusso. Il lusso permeato da calma e voluttà sono roba decadente, da poeti dell'ottocento. [Il diritto al lusso](#) è una causa rivoluzionaria. Lo sfarzo, che è una forma di accesso al lusso distruttiva, ostentativa, non rientra nei modelli computabili. La ricchezza nell'universo digitale, è un lasciar fare alla macchina, al tuo assistente personale che pianifica la tua giornata. Forse è questo il terrapiattismo.

Il valore in sé e per sé per alcuni economisti, Marx compreso, sarebbe soltanto quello che si potrebbe verificare in una situazione sui generis tipo quella di Robinson sull'isola. «Tutte le relazioni tra Robinson e le cose che costituiscono la sua ricchezza sono semplici e trasparenti. In esse sono contenute tutte le determinazioni essenziali del valore», ma anche: «Il suo inventario (quello di Robinson) contiene un elenco degli oggetti d'uso che possiede,

delle diverse operazioni richieste per la loro produzione, e infine del tempo di lavoro che gli costano in media determinate quantità di questi diversi prodotti. Tutte le relazioni fra Robinson e le cose che costituiscono la ricchezza che egli stesso s'è creata sono qui tanto semplici e trasparenti, che (è possibile) capirle senza particolare sforzo mentale. Eppure, vi sono contenute tutte le determinazioni essenziali del valore» (Marx, pp.108-109).

Ma sull'isola, oltre a Robinson c'è anche Venerdì. Robinson tesorizza, fa qualcosa di comprensibile alla macchina. Venerdì, per Defoe, non ha voce in capitolo, ma per Tournier (nel suo "Venerdì o il limbo del pacifico"), Venerdì fa cose. Approfittando della momentanea assenza di Robinson, Venerdì prende il forziere dove Robinson tiene gli oggetti preziosi. «Le cerniere del coperchio saltarono via e ai piedi dei cacti si sparsero in sontuoso disordine stoffe preziose e gioielli» Con queste *mercanzie* Venerdì decora i cacti, «drappeggiando, aggiustando, indietreggiando per giudicar meglio dell'effetto ottenuto, spogliando all'improvviso uno dei cacti per rivestire un altro. Infine coronò l'opera distribuendo con eguale discernimento braccialetti, collane, pennacchi, orecchini, puntali, croci e diademi» (Tournier, pp. 153-154) Dimostrando che privare le merci e le cose dagli orpelli mistici in cui sono immerse non è poi così facile. Ma le macchine questo non lo capiscono. Una comparazione è una comparazione! Un valore è un valore. Lo sfarzo non è computabile. Le qualità non lo sono, soltanto le quantità sono pane per le macchine. E, se le macchine, pretendono di servirci perché pensano di conoscerci, è più facile che conoscano Robinson, e non Venerdì. Non bisogna accettare di confrontarsi sul terreno delle macchine. Sul terreno illuministico e progressista, sul terreno del tornaconto capitalista. Bisogna dare spazio allo sfarzo, ai corpi, ai sensi, alle relazioni materiali.

Già il potere che esprimeva delle governance in favore [dell'ordine e del decoro](#), rifuggiva l'informale. Il mondo a governance algoritmica porta all'ennesima potenza questa forma di fobia. Impera il riconoscimento e il confronto. Il confronto in vista di un riconoscimento. La profilazione, la valutazione sono gabbie mentali che permeano l'universo sensibile del capitalismo digitale.

Dopo il "there is no alternative" (TINA), sempre della Thatcher, c'è il: "there is no such thing as society", la società non esiste. C'è soltanto il mercato, la mano invisibile del mercato, il dispositivo del mercato, un meccanismo, in definitiva un altro algoritmo. Una funzione regolatrice che spiana le differenze comportamentali in vista della costruzione di un'umanità conforme al modello che le macchine hanno espedito. Una burocrazia capillare e più meticolosa che ormai vuole governare il mondo. Non c'è politica, non ci sono politicanti, soltanto burocrati, appendici biologiche della grande macchina, sue protesi.

La profilazione è una categorizzazione ma anche un inquadramento. Gli algoritmi sono già responsabili del *rating* delle persone. Per esempio quelli delle assicurazioni e quelli usati per determinare le probabilità di non presentarsi al processo durante le richieste di libertà su cauzione o nel caso di possibilità di recidiva nel commettere i reati, nelle procedure di scarcerazione prima dell'esaurimento della pena. Anche le assicurazioni automobilistiche ti profilano e ti valutano. Propongono infatti la famosa scatola nera che tramite accelerometri e GPS giudica il tuo modo di guidare assegnandoti un punteggio e un premio assicurativo adeguato. Continuo a sottolineare che il mio non è un atteggiamento anti modernista o luddista. Voglio semplicemente mettere in evidenza *gli interessi* che

movimentano alcuni comparti, in un determinato tempo storico, con un determinato modo di produzione e con una particolare struttura sociale. Scavalcando anche la blanda affermazione che racconta la non neutralità della scienza, ma la neutralità di certi strumenti validi in astratto. Atteggiamento che giustifica il detto che un dato oggetto è soltanto uno strumento neutro che dipende dall'uso che se ne fa.

La questione è antica, anche se accantonata da molto tempo. È una questione infatti, che confligge con il pensiero positivista e illuminista occidentale. Si tratta del mito di Theuth contenuto nel Fedro di Platone. Socrate racconta che Theuth, divinità creativa egizia, andasse dal re Thamus, sovrano dell'Egitto, per sottoporgli le proprie invenzioni. Quando Theuth propose a Thamus la scrittura, la divinità si esprime con queste parole: «Questa conoscenza, o re, renderà gli egiziani più sapienti e più capaci di ricordare, perché con essa si è ritrovato il farmaco della memoria e della sapienza». La risposta del re non tardò ad arrivare: «O ingegnoso Theuth, c'è chi è capace di creare le arti e chi è invece capace di giudicare quale danno o quale vantaggio ne ricaveranno coloro che le adopereranno. Ora tu, essendo padre della scrittura, per affetto hai detto proprio il contrario di quello che essa vale. Infatti, la scoperta della scrittura avrà per effetto di produrre la dimenticanza nelle anime di coloro che la impareranno, perché fidandosi della scrittura si abitueranno a ricordare dal di fuori mediante segni estranei, e non dal di dentro e da se medesimi: dunque, tu hai trovato non il farmaco della memoria, del richiamare alla memoria. Della sapienza, poi, tu procuri ai tuoi discepoli l'apparenza e non la verità: infatti essi, divenendo per mezzo tuo uditori di molte cose senza insegnamento, crederanno di essere conoscitori di molte cose, mentre come accade per lo più, in realtà, non le sapranno; e sarà ben difficile discorrere con essi, perché sono diventati portatori di opinioni invece che sapienti» (Platone, Fedro 274c – 275b).

Lo strumento scrittura ha delle prerogative intrinseche. Ha effetti che condizionano il comportamento e il modo di pensare. Riprendendo l'analisi di Derrida, la scrittura è una forma di *pharmakon* che «non può mai essere semplicemente benefico». Il *pharmakon* devia lo sviluppo normale e naturale dell'equilibrio corporeo sano o malato che sia, e il suo effetto è più o meno auspicabile all'interno non di una situazione astratta, ma di una collocata e contingente. Il *pharmakon* è rimedio o veleno a seconda della situazione. Così è della neutralità degli strumenti tecnici.

Avevamo già accennato al rating individuale di ogni cinese, [al punteggio "sesamo"](#). Con questo strumento si è passati dalla "stretta" sorveglianza «a un'amministrazione automatizzata delle condotte» (Sadin p. 133). Sorvegliare e punire diventa: sorvegliare, profilare e valutare. Non ci sono pene in questo meccanismo, c'è soltanto un punteggio. È come la patente a punti. Ogni cittadino ha una dotazione iniziale di mille punti che aumenterà o diminuirà in base alle sue azioni. In base al punteggio il cittadino potrà o meno accedere a dei servizi, a un alloggio sociale o a un impiego pubblico. Siamo di fronte a un sistema sociale dove non c'è una soggettività che possa fare riferimento a concetti politici come popolo o moltitudine, semmai a quella di sciame.

Nello sciame la soggettività, la personalità, l'individuo hanno poco senso. Si agisce in funzione del bene dell'alveare, è una forma di solidarietà intra specie che salvaguardia principalmente la vita della regina che garantisce la riproduzione. Nell'universo

fantascientifico di Star Trek, c'è una specie interconnessa che si muove come un corpo collettivo: [i Borg](#) che assimilano le altre specie. Sono due esempi che mettono in discussione il concetto di individualità, ma anche, in termini contro intuitivi, la capacità di queste strutture di fare massa comune, di fare della pluralità un noi. Di avere una qualche capacità di *agency*. L'apparente paradosso si scioglie nel momento che assegniamo ad ogni soggetto della moltitudine un'idea, un progetto, un movente che condiviso con gli altri trasforma un insieme informale in una massa critica. «Lo sciame non è contraddistinto da alcun accordo che compatti la moltitudine in una folla attiva» (Han p. 23).

La differenza è tra il dissolversi nella massa afasica e essere qualcuno – spesso anonimo – insieme agli altri anche se compattati in una massa. Una massa che sta per uno, che porta avanti l'istanza del noi, come fosse un solo individuo, che parla come uno. Nella sciame i singoli sono egualmente qualcuno, hanno un loro profilo. La loro relazione con gli altri si esaurisce però nell'atto di compattarsi per svolgere dei compiti. La moltitudine diventa massa critica all'interno di una relazione dialogica. Nell'universo digitale la classe si fa invece liquida, predomina lo sciame. Questo perché diminuisce il lavoro subalterno che viene esternalizzato a cooperative che raccolgono soggetti costretti a sfruttare se stessi. I soggetti non riescono a correlarsi in una sintesi che sia quel noi di cui parlavamo sopra. Lo sciame può essere eterodiretto. Lo sciame ha sempre in sé qualcosa di macchinico; i Borg di Star Trek sono dei cyborg, il loro corpo contiene infatti parti artificiali, sono una simbiosi tra umani e macchina. La contaminazione macchinica degli umani li *cosizza* agli occhi del capitale.

Infatuazioni digitali

In un articolo pubblicato nel giugno del 2008 da *Wired* e intitolato [La fine della teoria](#), Chris Anderson, il capo redattore, annunciava che grazie al trattamento di grandi masse di dati d'ogni tipo, ottenuti attraverso dispositivi di cattura installati in ogni dove, i numeri avrebbero parlato da soli e quindi, in un futuro prossimo, il metodo scientifico tradizionale, basato sulla formulazione d'ipotesi o teorie per sottometerle poi al confronto con la realtà, sarebbe divenuto obsoleto. Si metteva altresì in dubbio l'utilità di tutte le discipline relative alle scienze umane: sociologia, psicologia, ma anche della linguistica, della tassonomia e dell'ontologia. Sapere il perché le persone fanno delle cose diventava irrilevante di fronte al fatto che noi saremmo in grado di tracciare e misurare quello che le persone fanno. Questo lo spirito che sta dietro alla infosfera digitale.

Il controllo della macchina sul corpo/macchina degli umani è velato, ma potente. Non si tratta semplicemente di sorvegliare, di raccogliere abusivamente dei dati, di violare la vostra privacy. L'intento è più coercitivo: si tratta di influenzare i comportamenti. Si esercita un controllo sui funzionamenti delle cose: niente deve essere al di fuori del disegno previsto. Niente deve prendere la strada che non sia nella direzione desiderata, quella programmabile e quindi quella *programmata*; quella che il programma è previsto che svolga. È l'ennesima [enclosures](#). Una [recinzione strutturale](#) che corrisponde alla matrice algoritmica, che così assolve anche il compito di lasciar fuori ogni velleità divergente.

Gli algoritmi che soprintendono al riconoscimento del linguaggio, base di quella che viene chiamata Intelligenza Artificiale, sono estrapolati dall'osservazione e ascolto dei comportamenti umani. L'addestramento dell'algoritmo viene di fatto eseguito elaborando i dati che provengono dagli utenti. Sono gli utenti che alimentano e affinano l'algoritmo. Il "sapere" della macchina incarna qui, proprio il *general intellect*. Un sapere che è sapere comune, viene intercettato e messo al lavoro senza prevedere nessun corrispettivo. È l'azione di appropriazione di un bene comune che fonda l'accumulo originario che non è *una tantum*, ma un doversi ripetere che segna e caratterizza questo modo di produzione.

Secondo alcuni autori Facebook sarebbe il più grande laboratorio di ricerca psicosociale del pianeta, una azienda privata che usa materia prima fornita gratuitamente. Abbiamo già detto che il servizio che dà in cambio non è il migliore possibile per gli utenti, ma che si adatta allo scopo dell'azienda ed è calibrato all'ottenimento del profitto, mentre la percezione che se ne ha è quella di una piattaforma di servizio attraverso la quale comunicare e scambiarsi immagini e video in un gruppo tendenzialmente enorme di utenti. Nel momento che viene usata, nel momento che viene usata da molti, dalla maggioranza della popolazione, quella cosa diventa comune. È una dimensione della realtà. Nella realtà c'è questa piattaforma e, in questa (quella) dimensione, posso acquisire un'identità. La stessa cosa per il motore di ricerca di Google che è uno strumento indispensabile per la navigazione nel mare magnum della rete. Si usa perché senza non si potrebbe accedere alla rete, accedere cioè ai modi della comunicazione umana nell'universo digitale che è la dimensione contemporanea. Ma sia Facebook che il motore di Google non sono soltanto strumenti di indirizzamento, di tracciamento, ma anche dispositivi che impongono le proprie tracce.

Così è dell'intelligenza artificiale (AI), che non è un'intelligenza macchinica con la quale confrontarsi o da potere al limite usare per svolgere dei compiti. È un'intelligenza che vuole agire al posto nostro. È un'intelligenza che vuole imporsi, scaricando l'umanità dall'incombenza di dover svolgere compiti anche complessi. L'umanità viene ridotta a una massa di consumatori, o a forza lavoro a basso costo per le attività nelle quali l'uso della forza lavoro umana, non è sostituibile con il lavoro robotico o dove il costo della forza lavoro umana è competitivo con quello della macchina. In attesa dell'auto a guida automatica, in Uber per esempio, si usano autisti umani poco pagati, costretti a tempi e scelte da parte dell'algoritmo della piattaforma. L'algoritmo infatti, li valuta continuamente: quante corse fanno, quanto sono disposti a lavorare la notte, quante corse accettano da o per luoghi poco agevoli e così via. Il navigatore satellitare sceglie la strada da percorrere, sceglie la velocità ottimale in maniera da rendere più efficiente il servizio; cosa che può però significare di non potersi concedere soste, pena un declassamento della valutazione che porterà a meno chiamate... In definitiva, la macchina guiderà l'autista.

L'intelligenza artificiale sostituisce per lo più quelle azioni umane tendenzialmente più ripetitive, per poi spingersi avanti nella pretesa di rendere automatica la vita stessa. Costringerà perciò gli umani a *comportarsi come macchine*. La macchina ha però gesti e comportamenti statisticamente rilevanti, non prenderà mai una strada nuova o poco battuta. Tutto questo, sarà bene ripeterlo ancora una volta, non perché la tecnoscienza rimandi a un

comportamento, a scopi o fini sempre insiti nella sua struttura, nella sua essenza (o almeno non sempre), ma perché spesso la macchina è eterodiretta da scopi e fini congeniali al capitale che pensa quella macchina, quell'algoritmo e non un altro. Nel contesto capitalistico neoliberale è perciò difficile che le tecnologie digitali vengano pensate in vista del bene comune.

La nostra identità è infatti sempre stata mediata dal fattore tecnico, pensiamo a tutta l'antropologia filosofica del novecento, ma questa situazione per la quale il modo di pensare della macchina tenta di imporsi al modo di pensare umano, è totalmente nuova. Siamo di fronte a una situazione che assegna alla vita un'occorrenza statistica. Si tratta di un'ontologia legata a quella che si potrebbe chiamare l'opinione comune. Si è quello che probabilisticamente è possibile che si possa essere. Le regole del comportamento non sono più quelle espresse da un insieme di norme che venivano fatte rispettare da appositi apparati, sono invece regole indotte da dispositivi algoritmici che regolano – e alla lunga impongono - il campo del possibile. Ma non è un condizionamento subliminale, è il dover sottostare a procedure e percorsi pensati da “altri”, pensati *automaticamente*.

Categorie politiche come popolo, moltitudine, ceto, classe sociale, si vorrebbero sostituire con aggregazioni probabilistiche che escludono minoranze e *agency* non funzionali. La serialità applicata sia alla produzione industriale, sia a quella agricola, ha ridotto la varietà e il numero di diversità. La serialità algoritmica riduce anche la biodiversità degli umani in molti campi, anche se - al momento che veniamo percepiti come potenziali consumatori - l'algoritmo lavora invece al contrario; diventi un moltiplicatore, smetta cioè di escludere e, inclusione dopo inclusione, personalizzi l'offerta secondo un moltiplicarsi di categorie e micro generi di consumo: Alexis Madrigal in un articolo su “The Atlantic” del 2 gennaio del 2014 parla di 77.000 generi usati da Netflix per catalogare i film. L'uso dei *big data* porta in maniera naturale a estrarre senso per compressione delle rilevanze o a una proliferazione dei risultati che - come abbiamo già detto - puntano alla perfezione descrittiva della mappa uno a uno del reale.

Un delirio classificatorio con la costruzione di modelli descrittivi, cerca di rendere conto di una realtà che si fa epocale. Ecco l'Antropocene, il [Capitalocene](#), il [Piantagionocene](#). Si descrivono le differenze tra la società disciplinare e l'attuale, la società del controllo. Se il potere, nel pensiero giuridico del secolo scorso è di colui che può dichiarare lo stato di eccezione, nel nuovo millennio il potere è in mano più semplicemente a chi gestisce i dati. Se lo Stato, come cosa pubblica, e come propensione governamentale, gestisse i dati che oggi sono in mano a poche compagnie private, ci si troverebbe a discutere su quale potrebbe essere il nostro spazio privato, i limiti cioè della nostra privacy nei confronti della ragion di stato. Adesso le compagnie private che si impinguano con i nostri dati, ci dicono semplicemente che li prelevano e che li useranno, ma non ci dicono per fare cosa.

L'immaginazione di Guattari, citato da Deleuze, formula l'ipotesi di «una città in cui ciascuno potesse lasciare il proprio appartamento, la propria via, il proprio quartiere, grazie a una personale carta elettronica (dividuale*) capace di rimuovere questa o quella barriera; ma, d'altro lato, che la carta potesse essere respinta il tale giorno, o a una tale ora;

quello che conta non è la barriera, ma il computer che individua la posizione di ciascuno, lecita o illecita, e opera a una modulazione universale» (Deleuze p. 240). Testo scritto trenta anni fa, ma che descrive perfettamente il passaggio dalla società disciplinare a quella di controllo, e presagisce quello che in Cina è adesso una realtà. La società disciplinare era regolata da parole d'ordine, la società del controllo si basa invece sulle cifre, sui numeri, sul risultato computazionale che regola l'accesso o il diniego. Una cifra determina l'uomo e il suo rapporto con la società: La disciplina ci restituiva un uomo rinchiuso, il controllo ci rimanda all'uomo indebitato «Non si ha più a che fare con la coppia massa-individuo. Gli individui sono diventati dei “*dividuali*” e le masse dei campioni, dati, mercati o “*banche*”» (ivi p. 237).

Il mito neo liberista si foraggia di concetti quali progresso, innovazione, connessione. Non soltanto la società evolve, ma tutto con lei a partire dalla rete. Dal web due punto zero alla fabbrica quattro punto zero; uno *step* dopo l'altro e così via. Brilla la *startup* sopra i *think tank*, intorno a un *hub*. Abbiamo già detto che la caratteristica dell'economie legate alla rete è quella della tendenza al monopolio e che l'indotto è altamente volatile. In più, il tutto è impresa a basso utilizzo di mano d'opera. La volatilità è legata al fatto che non tutte le buone idee possono diventare profittevoli e che non tutte potranno riuscire a sbaragliare i concorrenti per costituirsi a monopoli redditizi. Il business è data-centrico; l'azienda che è in vantaggio riesce a moltiplicare quel vantaggio perché operando avrà accesso a più dati con i quali alimentare gli algoritmi che diventeranno sempre più efficienti distanziando così l'impresa concorrente. Bisogna partire subito forte, altrimenti non ci sono speranze. Occorrono capitali, tanti capitali, al di là delle buone idee. La rete e i suoi successi sono legati ai *capitali di ventura*, alle scommesse, al peggio della finanziarizzazione del mondo.

L'accesso ai dati è la materia a buon mercato che caratterizza questa fase dell'accumulo capitalista. Questa opportunità è legata al concetto di libertà in rete, alla convinzione di un'intrinseca democraticità della rete stessa e a un grande lavoro di *lobbying*. Siamo di fronte a un'area di anomia particolare legata all'universo digitale, comparto che come nessun altro si approfitta di questa regalia. Ma non esiste un'anomia pura, ma spazi governati da norme anomale che permettono di avvantaggiarsi per poi mettersi in competizione anche fuori da quegli spazi atipici, anomali. L'anomia è un'anomalia. La rete è questo limbo, è questa sconfinata prateria dove si può provare a competere usando espedienti che portano ad un estrattivismo gratuito.

La democrazia malata (non che ci sia una democrazia sana, tutta la democrazia è malata) confida nella possibilità di spostare gli istituti della decisione politica nella rete. La rete permetterebbe forme di democrazia diretta pensate impossibili prima. Quando il numero dei partecipanti supera una certa soglia, anche una semplice interrogazione che dia modo di esprimersi a tutti, diventa impossibile. Nella rete no; sono possibili sondaggi e votazioni in ogni momento e in ogni momento convocabili. Quando però deleghiamo alla piattaforma la generazione delle scelte in base all'opinione degli utenti, bisogna tener conto che la costruzione di un'opinione non avviene in un ambiente immune dai condizionamenti; spesso è il sondaggio stesso che condiziona. La partecipazione stessa è partecipazione al gioco, è accettazione delle regole del gioco. Il gioco del sondaggio che deve predire le

scelte non fa altro che condizionarle, il campione scelto è quello che rimanda alla risposta, perché ci sarà sempre un algoritmo che pescherà nel calderone dei big data una sequenza che confermi l'aspettativa della domanda. L'algoritmo non è allora predittivo, è prescrittivo. La macchina che sceglie per te, non fa una scelta oggettiva. Scardinando le soggettività dei partecipanti, dei fornitori dei dati, non le ricomponi in un oggetto che tutte le comprende, ma in uno che non ne contiene nessuna.

Il modo di rispondere degli algoritmi alle domande è tale che difficilmente non troveranno una risposta, e cioè una corrispondenza, una ricorrenza. L'analisi dei big data, come abbiamo visto non è logico-causale, da questo a quello, questo scarta quello/i, filtrando sino ad ottenere un risultato (quello che resta). È massiva: aggrega e disgrega masse di dati sino a costruire pattern funzionali alla *query*. Il linguaggio umano che fa riferimento a una sintassi complessa diviene nel linguaggio binario della macchina un test *false/true* attraverso il quale estrarre risposte consone alla domanda. La macchina realizza l'intuizione di Hume per la quale non esiste causalità, noi non sperimentiamo causa ed effetto, soltanto una loro costante *contiguità*, quella contiguità dove oggi lavora l'algoritmo; meglio, quella che, in ultima istanza, prende solo e soltanto in considerazione l'algoritmo estrattivo. Gli algoritmi riescono a far presa sul reale, a "individuare" dei soggetti anche collettivi, «mediante un'operazione circolare d'aggiustamento sperimentale, d'interferenza incessante [...] ciò che essi così localizzano e strutturano non sono dei gruppi reali e autonomi, ma dei campioni, vale a dire socialmente e mentalmente modellizzati mediante un fuoco di batterie di messaggi. L'"opinione pubblica" è evidentemente il più bello di questi campioni – non una sostanza politica irreale fantastica che non vive che di montaggio e di manipolazione testuale» (Baudrillard p. 76).

Quello che Baudrillard si immaginava accadesse ai flussi discorsivi con l'irruzione dello schema binario domanda/risposta, diviene la logica pervasiva dell'universo asservito al media digitale. Una logica che «disarticola ogni discorso, cortocircuita tutto ciò che fu in un'età dell'oro ormai tramontata, dialettica di un significante e d'un significato, d'un rappresentante e d'un rappresentato. Finiti gli oggetti il cui significato sarebbe la funzione, finita l'opinione il cui suffragio andrebbe a dei rappresentanti "rappresentativi", finita l'interrogazione reale alla quale risponde la risposta (finite soprattutto le domande alle quali non esiste risposta)» (ibidem). La modellizzazione della realtà sostituisce la realtà. La proiezione ideologica della superiorità della macchina, della oggettività della macchina, è un adeguamento miracoloso del reale ai modelli, in definitiva una forma di manipolazione assoluta. «La statistica non è che casuistica», dice ancora Baudrillard.

Tecnico, smart e innovativo sono le parole d'ordine del terzo millennio. I dati, la materia prima più importante. Tutti produciamo dati, i consumatori producono dati e valutazioni. Il feedback (da uno a cinque stelle) regola le transazioni. Feedback e test di valutazione sono entrati a pieno diritto nell'amministrazione della salute e in quella dell'insegnamento, spostando l'attenzione più sugli indicatori piuttosto che sulle persone.

Il feedback è alla base dell'addestramento degli algoritmi, in teoria secondo una logica condivisibile che è quella di perfezionare la risposta in base all'apprezzamento che essa suscita. In realtà l'algoritmo non segue nessun percorso logico, non riesce a manipolare segni complessi; a operare su un campo semantico polisemico e ambiguo come la lingua

umana. Ha semplicemente una logica binaria, soltanto *true* e *false*, zero e uno, nient'altro. Ogni corrispondenza è un'ipotesi, una possibile risposta non alla domanda in sé, ma a qualsiasi domanda. Scarto dopo scarto il feedback diventerà positivo, non perché la macchina avrà imparato qualcosa da poter utilizzare in altri contesti, ma soltanto perché la macchina è capace di un'infinità di confronti in tempi molto brevi; perché la sua capacità di calcolo è molto più alta di quella degli umani. La macchina ridarà la stessa risposta di fronte a un pacchetto di dati simile, nel momento in cui riconoscerà le stesse condizioni precedentemente esperite. Succede però che per riprodurre perfettamente la situazione conosciuta, la macchina la cerchi – la estragga – da un'enorme massa di dati, compiendo degli scarti che invece potrebbero rimandare a delle strade alternative e potenzialmente migliori per ottenere quella risposta.

Il circolo si fa vizioso. L'addetto alla macchina adatterà la domanda alle sue capacità di risposta, condizionando all'origine tutto il processo. I test (ad esempio l'INVALSI, per la scuola), i traguardi, l'efficienza amministrativa, tutti gli strumenti che producono numeri, che producono segni computabili, prendono così il sopravvento. La logica algoritmica domina la governance. È quella forma di controllo che non si limita alla sorveglianza, ma che è capace di un agency. Come abbiamo già detto, è il passaggio dal sorvegliare e punire, al sorvegliare e giudicare, al sorvegliare e valutare, al sorvegliare e numerare. Numeri che animano le routine di comando, che non fanno riferimento ad una autorità alla quale è demandato il potere ottenuto attraverso dei processi politici. Il riferimento è a una autorità che ha l'avallo della scienza; il risultato di un processo di calcolo e non l'aleatorietà di un'opinione umana. Un'opinione pura, una *doxa* statistica. L'euforia progressista ha saturato l'immaginario dei futuribili. Il fatto che non ci sia futuro, non è una visione, pessimistica o ponderata che sia, delle possibilità di vivere il resto della propria esistenza, di ben viverla. Il futuro scongiura il fatto che si debba vivere in un eterno presente. Il futuro è altro. È una possibilità. Il futuro che propone la macchina del capitalismo digitale pullula di comfort, comodità, camuffate da *commodity*. Il futuro è sempre una forma di trascendenza; è il paradiso latte e miele. La mancanza di futuro non è la mancanza di latte e miele, ma la mancanza di poterli immaginare. L'impossibilità di immaginare ogni tipo di latte e miele. Sappiamo cosa ti piace, sappiamo cosa è meglio per te, pensano le macchine. Se farai quello che dico io un po' del *mio* latte e miele toccherà anche a te. Se comprerai latte e miele sarai nel futuro. Se non ti puoi permettere di comprare latte e miele, sei fuori. Quello che puoi fare è cercare di poterselo permettere anche se ogni giorno è acqua e aceto. Bisogna tornare alla immanenza delle cose, al futuro è oggi e acqua e aceto non sono latte e miele, non sono futuro. Il futuro è oggi perché non solo latte e miele. Perché tu sei latte e miele, perché l'altro è latte e miele. È latte e miele e altro. L'altro dell'altro è latte e miele. È futuro. Il futuro è ansia. Il futuro è desiderio, conato; è *jouissance*. Il futuro è passione, il futuro è oggi. Il futuro è rabbia, il futuro è oggi.

Il comune e l'artificiale

La relazione è dialogo, la rete è relazione, possibilità di relazione, ma non dialogo. Manca il faccia a faccia, ma non per questo manca l'aspetto emotivo. Il messaggio veicolato dal media spoglio, mancante del faccia a faccia, tende a ipertrofizzare la sua natura. Si usa il tutto maiuscolo, il virgolettato, le faccine, non tanto per sollecitare forme di empatia, ma per rispondere a un impulso, a una reattività istantanea che non veicola nessun ragionamento, ma che la latenza tra domanda e risposta obbliga a una digitazione veloce e sgrammaticata. Così del messaggio politico. Il messaggio che funziona è quello dove non c'è nessun abbozzamento ideologico, nessun riferimento a convinzioni etiche. Deve essere una reazione a sollecitazioni quasi corporali. Deve scatenare emozioni che si ha difficoltà a collocare, si potrebbe dire istintive, ma di un istinto costruito, pavloviano. Si tratta di nuove unità semantiche quali lo slogan, il meme, l'hashtag, che i robot (i bot automatici e quelli in carne e ossa pagati qualche centesimo a click) rilanciano sino a provocare una moltiplicazione esponenziale. L'imperativo: "chiudete i porti" lanciato in un tweet del giugno 2018 arrivò in poco tempo a 2,6 milioni di "mi piace". Attraverso queste nuove unità semantiche non soltanto si veicolano dei messaggi, ma si forma una lingua comune (una *langue* del terzo millennio); si dotano le masse di un linguaggio condiviso, iniettato dall'alto. Un'unità simbolica di questo tipo deve muovere le emozioni in maniera diretta, suscitare paura, rabbia, spandere risentimento che un'altra unità di senso raccoglierà scatenando un'esternazione che viene politicizzata. «Se il giudizio di "vero" e di "falso" di una informazione vengono affidati a un algoritmo che si regola sulla base del numero dei "mi piace" o dei "retweet", la costruzione della verità *online* sarà inesorabilmente affidata a coloro che sono in grado di generarne la maggiore quantità. In un tale contesto dunque le simil-verità che vanno per la maggiore verranno rafforzate. E chi sarà in grado di generare anche automaticamente, o mobilitando affiliati, *influncer* e agenzie specializzate, retweet, pacchetti di "mi piace" avrà le maggiori opportunità di vincere la partita» (Curcio, p. 76).

Le emozioni, nella società disciplinare che corrisponde al sistema di produzione industriale, sono un ostacolo alla produzione stessa (le macchine funzionano meglio quando si escludono emozioni e sentimenti). Nell'era digitale si richiede invece una competenza non solo cognitiva, ma anche emozionale: "Il manager dei nostri giorni si lascia alle spalle il principio dell'agire razionale e assomiglia sempre più a un trainer motivazionale" (Han, p. 58). La Psicopolitica neoliberale impossessandosi delle emozioni riesce a insinuarsi in profondità nella persona dimostrando una particolare efficacia nel controllo dell'individuo. In questo contesto la centralità del lavoro si fa meno chiara, sfuma e si allarga sino a comprendere "l'altro dal lavoro"; lavoro e tempo libero, lavoro e gioco sembrerebbero ormai catturati all'interno del modo di produzione neoliberista. Questo presuppone un altro spostamento di quello che adesso è il bisogno cardinale delle lotte contro il neoliberismo: rovesciare una volta per tutte l'equivoco che mette il lavoro al centro dell'attenzione, che vede il tema della libertà del lavoro a fare ormai da freno all'esigenza di spostarsi invece verso il tema della liberazione *dal* lavoro. "Il regno della necessità colonizza, di conseguenza, il regno della libertà" (Han p. 72).

La rete liquefa le istanze e le esternalizzazioni, parcellizza il flusso ripartendolo in una miriade di ruscelli che danno forma al delta e lo alimentano. C'è connessione senza dialogo. Apparteniamo e ci originiamo dallo stesso flusso, ma poi corriamo paralleli e senza

incontri sino al mare. L'apparato digitale si serve dell'innervamento stradale in termini logistici. Al tempo del capitalismo digitale bisogna garantire che capitali e merci possano muoversi liberamente. Non così donne e uomini. Il flusso umano è interrotto da un sistema di chiuse, di mura; di recinzioni (*enclosures*). La socialità è domestica, si sviluppa al chiuso, implode nell'*oikos*. L'edificio comune è in dismisura, viene dato in garanzia anche quando è monumentale, quando è memoria. La piazza si assottiglia in un nodo. Al tempo del capitalismo di mercato, non c'è più spazio per i mercati all'aperto, nel *lockdown* pandemico, nomadi, homeless e cittadini generici devono stare a casa. Al tempo della pandemia è il tempo del paradosso e dell'ossimoro come quello del "distanziamento sociale". Al tempo del neoliberalismo la vita sociale non ha nessun in-fra: «[...] il termine "pubblico" significa il mondo stesso. In quanto è comune a tutti e distinto dallo spazio che ognuno di noi vi occupa privatamente. [...] Vivere insieme nel mondo significa essenzialmente che esiste un mondo di cose tra coloro che lo hanno in comune, come un tavolo è posto tra quelli che vi siedono intorno; il mondo, come ogni in-fra [*in-between*], mette in relazione e separa gli uomini nello stesso tempo» (Arendt p. 39). La città, la piazza erano esse stesse degli in-fra, territorializzazioni, spazi della socialità, luoghi epifanici della *polis*, della argomentazione politica. La compressione della piazza in un nodo di scambio del flusso semantico e immateriale, crea altre espulsioni, non c'è più il mercato dove si incontrano il venditore e il compratore. Non si portano più le cose al mercato, non si va al mercato a comprare qualcosa. Anche il mercato è stato espulso dalla città e spostato in periferia, nel centro commerciale; oppure viaggia nell'infosfera con merci smaterializzate come i libri e la musica che non hanno ormai nessun supporto materiale; ma anche con quelle merci che l'algoritmo logistico consegna a casa veicolandole tramite i *riders*, sotto-umani neoschiavi che dirige e controlla. Il Mercato è un'immanenza che ha perso i connotati originari e materiali.

Al tempo del capitalismo digitale i politici, i leader più ascoltati dicono le cose che la gente si vuole sentire dire. Lo hanno sempre fatto, ma adesso si è palesato in maniera così evidente anche attraverso il fatto che essi possono dire una cosa per poi affermare il suo contrario poco dopo, e non doverne rendere conto. Non sono loro che sono ondivaghi, lo è l'opinione. L'opinione è il risultato algebrico, il concentrato di un flusso di quelle maggioranze emotive e impermanenti che gli ingegneri della rete imbastiscono nei retrobottega e che sono a sua volta alimentate dal flusso delle interazioni che avvengono in rete. Un *loop* perverso che trasforma il detto in gridato, qualcosa di incalzante e smodato che domina il sottofondo creando un forma di rumore che disarticola la capacità di giudizio. L'opinione, il senso comune, è qui destrutturato, mondato da inutili complicazioni. Non si può contrapporglisi riesumando e ricostruendo l'apparato di senso; non c'è tempo, non c'è attenzione; in campo c'è soltanto una carica emotiva. È la struttura delle piattaforme che crea questo cortocircuito del senso che poi i mercenari dell'opinione (i troll) alimentano con dovizia. Il meme non si decostruisce perché non ha struttura logica. Il meme è oltre la coerenza, semanticamente è iper inclusivo, pura possibilità di enunciazione al di là del significato.

L'opinione comune, il senso comune, è l'opinione dello sciame, niente di discorsivo, soltanto uno stato di eccitazione. La rete e le piattaforme "sociali" disfano i

legami comunitari e quelli di classe; rompono con gli elementi di solidarietà sui quali si è spesso costruito il socius. I legami diventano mera appartenenza al vagare dello sciame. La sorveglianza artificiale e predittiva mascherata da accudimento, ci consegna e ci orienta negli stili di vita e nei consumi. Non si tratta soltanto di individualismo e narcisismo che presuppongono un soggetto; siamo invece di fronte a un'operazione desoggettivante; il riconoscimento avviene attraverso l'apprezzamento degli altri, attraverso i like e le condivisioni che sono poi condivisioni di una traiettoria. Lo sciame non è la folla, [il popolo](#) che si condensa nel monarca hobbesiano, è soltanto una massa eterodiretta che agisce soltanto nel senso di immergersi nel flusso, di rientrare nel flusso, in quel flusso. Fuori di quel flusso, di quella direzione, c'è il silenzio delle grida strozzate, inascoltate; il silenzio di chi prova a percorrere sentieri non battuti. Una forma di atomizzazione dei singoli che viene ricomposta all'interno di un solo flusso semantico ed emotivo simile a quello delle masse nei regimi totalitari.

La tecnologia digitale ha permesso lo sviluppo della finanziarizzazione dell'economia; un nodo, uno degli spazi nei quali lavorano gli algoritmi finanziari è infatti quello del credito/debito. L'essere in debito, l'essere in colpa è la dimensione della realtà che segna l'orizzonte del capitalismo in generale e di quello digitale in particolare.

Il senso di colpa è un dispositivo di consenso. Il senso di colpa è un attributo del non adeguato. La società dei *big data* incapsula gli individui in insiemi conformi, provocando scarti. Ogni devianza, ogni difformità di pensiero, di comportamento, di opinione, genera sensi di colpa. L'osservanza della norma è uno stato di grazia. Fuori dallo stato di grazia, c'è angoscia, depressione e, appunto, senso di colpa. Al tempo del capitalismo digitale, lo stato di grazia è riservato a individui senza individualità. L'algoritmo spoglia il soggetto di ogni carattere individuante, crea fantasmi di sé. Questo disagio, questa lontananza dallo stato di grazia, Fisher l'aveva chiamato "[hauntologia](#)" (termine inventato da Derrida tramite la crasi tra *haunting* «fantasma/inquietante-ossessionante» e *ontology*). Qui il soggetto rimanda al fantasma mentre l'esistenza è minata da una sensazione che oscilla tra l'inquietudine e il disadattamento. Il disagio è un insieme di sensazioni che richiamano la colpa nella sua accezione «originaria che evoca uno stato, un essere in debito: *in culpa esse*» (Agamben p. 32). Lo spaesamento è la sensazione di non sentirsi a casa propria. Il proprio della casa, non è la proprietà, ma la relazione di coabitazione, il contenuto stesso della relazione dove le cose acquistano senso attraverso il fatto di essere in mezzo alle persone che con il loro agire le significano in un processo continuo di individuazione materiale, personale e collettiva. Aver delegato – attraverso tutti i processi che ruotano intorno al funzionamento della AI (Intelligenza Artificiale) - all'algoritmo questo lavoro, porta al fatto che le cose sono individuate una volta per sempre facendo sì che il processo di riconoscimento delle stesse sia un processo di adeguamento. L'algoritmo sovrano vuole ordinare, sorvegliare, correggere, indirizzare, manipolare, giudicare, "valorizzare" e punire.

Anche quello che abbiamo chiamato "stato di grazia", essendo il risultato di un processo statistico e avendo escluso i processi relazionali di individuazione, non è immune dal creare stati di disagio. Al tempo del capitalismo digitale le crisi di identità e la depressione sono le patologie psichiche più diffuse. La devianza sociale si confonde con la

devianza statistica creando esclusioni generate dai dati e dalla loro elaborazione. In teoria si potrebbe provare a pensare un algoritmo di tipo inclusivo, che lavori per ricomporre le devianze, di fatto il meccanismo di perseguimento del profitto non è interessato a questa eventualità. L'interesse, come abbiamo visto, è infatti la profilazione. L'algoritmo crea una reputazione che non è in relazione con le virtù possedute e manifestate, essa attesta soltanto il grado di adattamento ai modelli culturali e comportamenti proposti. Il lavoro dell'algoritmo sfianca ogni resistenza e produce visioni del mondo e logiche che già hanno catturato le persone al modello. La libertà è un eufemismo; si è liberi di fare soltanto quello che ci viene proposto. Il risultato «è una levigata, ragionevole democratica non libertà» (Curcio).

Individui e soggetti collettivi, folle scatenate e privacy.

Il complottismo e le bufale trovano un terreno fertile in rete. La libertà in rete, l'ingresso libero e gratuito a strumenti di comunicazione digitali ha permesso che in rete possano accedere anche i cretini come diceva Umberto Eco, o semplicemente che l'anonimato o l'identità virtuale in rete permettono che ogni tipo di teoria trovi i suoi adepti i quali, al riparo dalla vergogna, accettano o promuovono idee anche strampalate. La rete è un potente veicolo della semantica delle emozioni legate al riconoscimento di sé. La tua personalità, identità, in rete oscilla tra la possibilità di potersi creare un avatar di fantasia, a quella di poter essere la vittima del bullismo digitale che è una pratica che non si esaurisce con la fine dell'adolescenza. Mettere alla berlina è infatti una delle possibilità della relazione con gli altri. Il fatto è che in rete interagisci sia con persone che ti conoscono anche nel mondo analogico, ma anche con amici virtuali, sino ai perfetti sconosciuti che puoi virtualmente incontrare in un gruppo o su una pagina di Facebook. In rete puoi abbracciare un'opinione e difenderla senza paura di essere realmente rifiutato.

La velocità della rete si inimica tutti i comportamenti che si prendono del tempo. La riflessione, la prudenza, la circospezione, la cautela, e le emozioni tristi come la vergogna (la rete è euforizzante) e le altre emozioni passive. Quello che si fa nelle piazze del dibattito in rete, equivale a una discussione in un bar affollato frequentato da persone che hanno bevuto la quantità d'alcol bastante a far loro perdere i freni inibitori. Puoi difendere una presa di posizione sino a pensare di spaccare la faccia a interlocutori virtuali che si dichiarano di opinione diversa.

Nella vita mondana che segna l'esistenza al mondo, nel mondo analogico, la vergogna ci fa emergere dall'anonimato del "si" (dell'impersonale). Il rossore ci segna e ci distingue. Conquistiamo una visibilità perché con la vergogna il nostro viso, il volto, precedentemente anonimo si mostra, viene visto (per rossore si intendono tutte le reazioni gestuali e somatiche che la vergogna produce). Nascondersi, tornare nell'anonimato dell'appartenenza agli altri, al "si", all'impersonale del "si", non è possibile perché il rossore ti segna. È il sé che ponendosi nei panni degli altri, dell'altro, non si riconosce, non si approva, un sé che si liquefa perché lo specchio del mondo non contiene quel viso. La vergogna sarebbe un riflesso, perché si ha sempre vergogna di qualche cosa e questo qualcosa si dimostra essere l'io stesso, quello che Sartre chiama il per Sé. Ci sarebbe cioè

come un circuito autoreferenziale in cui il per Sé quando prova vergogna ha vergogna di sé stesso. Ma questo cortocircuito riflessivo non è bastate, c'è un modo più autentico di spiegare il concetto di vergogna che non è infatti ed in origine un fenomeno di riflessione perché alla fin fine «la vergogna nella sua struttura prima è vergogna di fronte a qualcuno» (Sartre p. 272). «Altri è il mediatore indispensabile tra me e me stesso: ho vergogna di me stesso quale appaio ad altri» (Ivi p. 272). Ma la vergogna non fa semplicemente riferimento a caratteri che gli altri mi attribuiscono, ma soltanto a quelli che in qualche modo io riconosco. Ed è in questo la sua apparente riflessività. Allora, la vergogna in rete può esistere soltanto quando in rete trovi il con_essere, l'impersonale delle tue frequentazioni fuori dalla rete. Senza questo fuori, non c'è vergogna, non c'è inibizione né ritenzione. La vergogna in rete è possibile soltanto a partire dal fuori rete, dall'azzardo possibile soltanto senza rete.

L'effetto cerchia ristretta, d'altra parte, produce alla distanza una comunanza aleatoria, seppur compattata intorno a un'idea, un presa di posizione per quanto stramba possa essere. Il disagio sociale cerca dei responsabili. Brancolando nel buio della rete ci si attacca dove si trova e intorno a questo appiglio scarno e riconoscibile si ricama la narrazione che dispiega un orizzonte possibile, più o meno probabile e accomunante. Ci sta di tutto: ufo, scie chimiche, terrapiattismo. Viene prima l'orizzonte e dopo la narrazione. Il contrario, una narrazione che dischiuda l'orizzonte, non è possibile, è troppo laboriosa, troppo lenta. In rete vince il botta e risposta. Il volume dell'enunciato e non il senso della enunciazione.

Le aggregazioni animali, umani compresi, sono molteplici: popolo, moltitudine, masse, folle, ma anche, sciame, muta, orda, branco, gregge. Ma non sono sinonimi, non sono termini intercambiabili. Una moltitudine si fa folla quando condivide qualcosa, quando l'atomizzazione viene ricomposta in un credo, in un fideismo. La moltitudine è una potenzialità, esprime la proprietà di una possibile aggregazione; la folla ha invece una agenzialità. La folla è pericolosa, bisogna disperdere la folla, tagliare i legami che la determinano. La folla, il branco, danno un'identità ai singoli abbracciando un'ipotesi, un'interpretazione. L'atto di dividerle fa la folla e ti fa; ti fa esistere. È questa la tua esistenza in rete: la partecipazione a un linciaggio, la lapidazione del cattivo; l'allarme, lo "al lupo", "al lupo". La folla è reattiva, non propositiva. La folla può fare le rivoluzioni, ma non gestire il potere. In rete siamo disperatamente alla ricerca di qualcosa che ci faccia diventare folla; ne va della tua esistenza, seppur virtuale. Le aggregazioni sono i like, i follower, le condivisioni. Il cosa è quello che piace alle folle, mai il contenuto di uno dei partecipanti, semmai il senso comune. Ma, come abbiamo visto, in rete il senso comune alimenta l'algoritmo che poi lo restituisce alla rete, lo impone alla rete. Se la rete è lo specchio narcisistico delle comunicazioni al tempo del capitalismo digitale, non ci resta altro da fare che abbracciare il senso comune, enfatizzarlo, gridarlo.

I leader, al tempo dei media elettronici sono bugiardi. Così diceva Fisher di Tony Blair, così si dice di alcuni politici italiani. Ma non lo fanno apposta, sono leader proprio perché sono naturalmente portati per le menzogne. Il media digitale ha bisogno di qualcuno che le spari grosse, un'affermazione ponderata non infiamma gli animi, non chiama i like, l'indignazione e la condivisione. Al di là della indelebile memoria digitale, il media

elettronico ha la memoria corta. Passata la bufera che veicola il messaggio politico, bisogna inventarsene un altro, anch'esso sopra le righe, non importa che sia coerente con il messaggio precedente; può affermare il perfetto contrario, ma quello che importa è che cavalchi l'onda. L'onda del risentimento, dell'indignazione; l'ondivagare umorale della folla. L'ondivagare umorale dell'opinione, della doxa.

La probabilità che un post arrivi a molte persone è in relazione al numero di interazioni. Per perseguire questo obiettivo occorre un contenuto provocatorio. La rete è alimentata dai "troll" che tramite messaggi irritanti, fuori tema, anche errati, fomentano gli animi e moltiplicano la visibilità. Così si veicolano bufale, idee complottiste, ma anche odio razziale, insofferenze verso la casta. Tutto il disagio sociale trova sbocco in questa forma di linguaggio che ruota intorno al concetto di "giustizia fai da te". Le ingiustizie ci sono e sembra che nessuno si adoperi per farle cessare, allora ti unisci al coro di chi manifesta la propria intolleranza. La performatività delle parole è massima per le offese o per termini legati all'emotività e all'aggressività. È più alta nel caso di uno scontro che di un incontro. Per questo si dice di moderare le parole. Per questo il media digitale è un contenitore ideale per le shitstorm. Nei media digitali il risentimento sfocia nelle shitstorm. Il risentimento è diverso dalla rabbia; il risentimento si accumula e poi esplose come la rabbia, ma non è reattivo se non per l'effetto della ultima goccia. Lo shitstorm non è un'invettiva, non è un picco espressivo è un'onda, un'onda di merda.

Questa non è una prerogativa della gente, ma un comportamento indotto dalla rete. Ma non dalla rete in quanto tale, ma dal modo di trarre profitto dall'esistenza di certe piattaforme. È un interesse del proprietario della piattaforma, non degli iscritti alla stessa. La piattaforma non è una struttura pubblica, è un progetto di un privato (o di una società privata) che ci ha investito molti soldi e che ci deve guadagnare. Il suo obiettivo è farti rimanere il più possibile in rete e carpirti quanti più dati possibile. Lo scopo, come abbiamo detto, è quello di profilarti, di individuarti come consumatore. L'algoritmo vuole sapere il più possibile su di te. Ma la tua singolarità, quello che il sistema sa di te, ha anche altre finalità: arricchisce la base di dati sulla quale lavorano gli algoritmi e attraverso la quale il proprietario della piattaforma può mettere in piedi più servizi. Aumenta la base statistica di predizione e condizionamento che fa efficiente l'algoritmo.

La tutela della privacy è qualcosa che percepiamo come astratta. La nostra vita è organizzata secondo dei criteri che svelano o opacizzano alcuni momenti rispetto ad altri. È un fatto legato a quello che è mostrabile in pubblico rispetto a quello che richiede uno spazio protetto. Sono regole che rimandano a convenzioni sociali, peraltro mutevoli. Si mangia in compagnia, si defeca solitari chiusi in una stanza apposita. Nel film "Il fascino discreto della borghesia" di Luis Bunuel le usanze sono invertite evidenziando la loro convenzionalità e, con essa, la decadenza della borghesia. In Cina i gabinetti pubblici sono collettivi. I telefoni pubblici erano contenuti in gabbie per permettere la riservatezza delle comunicazioni; adesso, con i telefoni personali, si comunica in ogni luogo, in strada, sul bus o sulla metropolitana. Le case sono fornite di porte che possono venire aperte o chiuse a seconda del livello di privacy che vogliamo avere. Insomma la privacy fa parte dei nostri comportamenti quotidiani tanto da essere così tanto automatizzata da non richiedere un nostro livello particolare di attenzione. Quando ci parlano di tutela della privacy, in prima

istanza, il problema sembrerebbe senza importanza, altra cosa se qualcuno forza la porta del bagno o posta in rete delle tue immagini imbarazzanti. Il cosa fa di alcune immagini il fatto di essere imbarazzanti è di nuovo in funzione di una convenzione per la quale certe condivisioni assumono un senso all'interno di un rapporto privato e non lo hanno per i rapporti pubblici. Il fatto che tutto quello che fai in rete venga registrato e che non hai nessun controllo o poco controllo su quei dati, se ci pensiamo bene può essere inquietante. Ma anche questo avviene sullo sfondo, in background. La tua profilazione non è tangibile. I dati che hai fornito non sono tuoi, sono di coloro ai quali hai dato inconsapevolmente il permesso di raccoglierti. Il possesso di quei dati non è così indifferente. Come se la profilazione a fini pubblicitari dei colossi tecnologici privati e l'esercizio del monopolio legale della violenza, caratteristica fondamentale del potere pubblico, fossero la stessa cosa. Il pubblico, lo stato, attraverso quei dati può fare qualche cosa di più che provare a convincerti ad acquistare qualcosa. I dati sui tuoi movimenti rivelano le tue associazioni sociali, sessuali, religiose e politiche e, a partire da uno stato di eccezione successivo a una pandemia o altro disastro, potrebbero essere usate per prendere dei provvedimenti nei confronti di questo o di quello: Di questo o di quel gruppo che i dati hanno circoscritto. Il potenziale di invasioni di privacy, abusi e stigmatizzazione è enorme. In alcuni casi è soltanto un potenziale, ma in altri lo vediamo già operare, vedi per esempio la discriminazione di cui ho parlato sopra.

La rete e il Realismo Capitalista

Il neoliberismo si basa sulla menzogna; quella menzogna che, per assurdo, è il fondamento del realismo che sta alla base del "[Realismo capitalista](#)" di Mark Fisher. Gli adepti di questa *ideologia*, i politici tutti delle aree parlamentari occidentali, recitano senza soste il mantra del [TINA](#) (*There is no alternative*)

Ma cosa è questa mancanza di alternativa? È il dispiegamento di una falsa evidenza. Quella che, dopo la caduta del muro di Berlino, non ci sia rimasto nessun sistema sociale alternativo al sistema capitalistico che, volenti o nolenti, sarebbe il sistema meno peggio di tutti. La spiegazione sarebbe quella che quando le aziende lavorano bene e sono floride, ci sarebbe una ricaduta positiva su tutti gli strati sociali. Il problema è che questo non è successo, o è successo in parte e in determinati periodi a partire e a causa dei rapporti di forza che le lotte delle classi subalterne hanno saputo contrapporre alla classe padronale e non per una concessione volontaria, né tanto meno per un meccanismo automatico. L'assurdo è che a partire dalla mancanza di alternativa si è ormai dato per acquisito che il sistema non può essere nemmeno migliorato.

Superati [i Gloriosi Trent'anni](#), l'orizzonte economico per le classi subalterne è diventato sempre più fosco. Si è così iniziato lo smantellamento dello stato sociale che è andato di pari passo con [l'indebitamento degli stati](#) che ha perciò significato e prodotto quello smantellamento. Questo cupo orizzonte di fronte al quale non si può fare altro che prenderne atto, viene riprodotto da duri pragmatisti che svelano realtà indigeste e operano una metodica raccolta fondi per soddisfare la sete di ricchezza delle elite al potere.

Il fatto che non ci sia alternativa si accompagna così alle dichiarazioni per le quali la sostenibilità ambientale, la salute pubblica, l'istruzione dovrebbero essere sacrosantamente tutelate e finanziate, segue però la dichiarazione della non fattibilità della cosa perché non ci sono i soldi per farla.

Flessibilità. L'economia stava prendendo la strada postfordista segnata dal paradigma della flessibilità per il quale il modo di produrre ricchezza non era più orientato e determinato dalla produzione, ma direttamente dai consumi. La produzione sarebbe diventata *just in time* e la logistica il terreno dove capitalismo e forza lavoro si sarebbero scontrati più duramente. Il capitalismo digitale si è messo così a disposizione per assolvere il compito della movimentazione delle merci e delle persone. Nascono le piattaforme digitali con lo scopo di fare incontrare offerta e domanda. Esse si incuneano tra questi due estremi riuscendo a estrarre profitto da questa nuova condizione del mercato. La forza lavoro si è fatta allora precaria ed esternalizzata con un numero crescente di lavoratori utilizzati part time o con altri contratti atipici. Certi lavori si smaterializzano, altri vengono esternalizzati coinvolgendo il lavoratore stesso che da dipendente diviene libero professionista in maniera tale da essere esso stesso vittima e controparte. [Lavoro e vita](#) si fanno inseparabili.

Just eat e altre piattaforme di food delivery, Uber per il trasporto pubblico e altre, hanno o creato forme di lavoro sottoposte a controllo algoritmico dei comportamenti che sfiorano i criteri definitivi della schiavitù. Così Amazon per quanto riguarda la logistica (magazzini e consegna). Airbnb e altre piattaforme di affitto breve, sono riuscite ad attirare la rendita finanziaria trasformando il tessuto urbano di innumerevoli città, gentrificando e allontanando gli abitanti originali dai centri storici. Si tratta di multinazionali a basso numero di dipendenti diretti che lucrano in maniera per niente smart; che mettono in campo sofisticate tecniche di controllo che di innovativo hanno soltanto l'efficienza nello sfruttamento della forza lavoro e la capacità di elusione delle tasse. Non c'è nessuna innovazione. Il mezzo tecnico rende ubiqua e disponibile l'informazione. Il progetto industriale, il progetto della piattaforma non fa altro che usare queste informazioni incrociando quella relativa all'offerta con quella della domanda, ma per essere efficace bisogna che tenda al monopolio dell'uso, che faccia riferimento a quasi tutta la domanda e l'offerta.

Pensiamo a Uber, dieci, venti, cento piattaforme in competizione frazionerebbero la domanda, così come la disponibilità degli autisti rendendo difficile il loro incontro. Ci potranno essere auto libere in una data zona, ma lontano da quella da dove proviene la richiesta. Certo tutte le aziende lavorerebbero meglio senza concorrenza, potrebbero fissare i prezzi proporzionandoli solamente alla loro accettabilità. Ma qui il discorso è più condizionante. L'idea poi non era originale. A San Pietroburgo venti anni fa fermavi le macchine e ti accordavi per dividere le spese in cambio di un passaggio. Con l'utilizzo della rete, copiando quel comportamento, si realizzerebbe realmente una forma di *sharing economy* che ridurrebbe i costi, il traffico e l'inquinamento. Uber sfrutta l'idea per fare concorrenza ai taxi tradizionali e trarne dei guadagni senza avere né un parco macchine, né dei dipendenti. L'autista in teoria è una figura simile ai taxisti tradizionali, la macchina è sua e risponde alle chiamate della piattaforma così come il taxista risponde a quelle della centrale di radiotaxi. È un libero professionista, peccato che abbia un *rating* rispetto al quale

gli arriveranno o meno le chiamate e questo punteggio lo confezionerà in base alla sua efficienza. Alla sua disponibilità a lavorare a orari notturni, a non prendersi pause tra una corsa e l'altra, ad accettare chiamate lontano, ad accettare compensi ridicoli, a fare i percorsi più brevi, perché sarà continuamente monitorato dall'algoritmo. Semplicemente, l'algoritmo gli controlla l'esistenza. Il ritorno collettivo messo in campo da queste forme "innovative" è il profitto per i proprietari della piattaforma e la semischiaività per i dipendenti non dipendenti, completato dalla ciliegina che è l'elusione delle tasse che queste piattaforme *comportano* e di fatto praticano.

Facciamo una semplice ipotesi. Se Airbnb e Uber fossero piattaforme pubbliche e non private? Provate a immaginarvi i possibili scenari. La tecnologia digitale alla base della loro esistenza sarebbe realmente innovativa e ne godrebbero tutti e non pochi a scapito di molti. Ma TINA, il realismo capitalista, non ammette che ci siano non soltanto le alternative sistemiche, ma anche dei semplici affinamenti. Il sistema in uso è il neoliberismo e uno dei suoi dogmi è la non intromissione dello stato, del pubblico, punto e basta. Non c'è alternativa significa che non c'è nessuna gradazione alternativa. Non c'è alternativa esclude l'esistenza del bene comune, di ogni forma di *commons*. Il mercato, il libero mercato del denaro e delle merci è l'unica alternativa.

Il capitalismo digitale ha per prerogative la velocità, la precisione, la computabilità. La velocità odia la burocrazia come ogni altra forma di rallentamento. Il suo corollario è la flessibilità. Ma non la flessibilità dell'impresa, della produzione, al bene comune, ma la flessibilità del mondo all'agency algoritmica. Le sinistre occidentali che hanno una visione della pianificazione dell'intervento governamentale, sono percepiti come un ostacolo, non soltanto dagli agenti del mercato, ma anche dai lavoratori/lavoratrici che ormai percepiscono la cosa pubblica come un impedimento della libertà, una burocrazia che rimanda soltanto alla propria riproduzione; la regolamentazione che frena tramite l'ultima parvenza di governo della società. Per questo le sinistre istituzionali sono state abbandonate dalle classi più disagiate. In realtà, lo spazio digitale ha bisogno di moduli da compilare, di un primo ordinamento delle *queri*, di regole da anteporre alla programmazione, insomma di burocrazia. Una burocrazia che crei un sottofondo equilibrato e ordinato dove la macchina calcolatrice possa operare. L'idea è una forma di modellizzazione delle cose e degli eventi; della loro riduzione a oggetti computabili. Occorre perciò incanalare i flussi in ingresso, operare partizioni e raggruppamenti. Occorre campionare il reale, il flusso analogico, per renderlo catturabile alla macchina. Questo lavoro produce molta burocrazia, la burocrazia è funzionale alla macchina digitale perché segmenta la continuità analogica del reale. Respinge il caos e produce una prima semplificazione del mondo; ne riduce la varietà a pochi modelli rappresentativi che alimentano la macchina computazionale e ne sono prodotti. Si riduce così ogni specie di diversità e si confonde il reale con l'assioma della mancanza di alternativa. Si assiste al paradosso che l'odio per la burocrazia, in realtà la alimenta.

Dentro l'alternativa, riuscire a pensare in termini di possibile alternativa, scatena l'immaginazione. Moltiplica gli oggetti difforni, lascia spazio alle sperimentazioni. All'obbligatorietà di dover fare presa sul reale. Produce un'estetica. Rilancia ipotesi di cambiamento. Riesce a collegare il passato al futuro, permettendoci di vivere il presente

nelle sue infinite declinazioni. Produce la possibilità attraverso la quale accedere alla gratuità del gioco, alla inutilità del gioco.

La rete è un'incessante circolazione di messaggi tanto che il telefono usato per collegarsi è percepito non più come manifestazione effimera di una merce, ma come appendice, protesi corporea, come attrezzo e non come gadget. La connessione alla matrice comunicativa permette il telelavoro che può anche essere *smart working*, ossia non soltanto a distanza ma anche non nell'edificio della produzione, avvitando i/le lavorator* intorno allo strumento tecnologico che proietta l'orario di lavoro al giorno intero per il fatto che non si separa in un segmento preciso il tempo del lavoro da quello libero dal lavoro. In questa temporalità ubiqua e senza segmentazione, il tempo non ha durata, è puntiforme; una serie infinita di adesso, dove fatica, applicazione, svago e riposo si alternano in uno spazio-tempo dilatato, fuori anche della storia, dentro un perpetuo presente.

Il lavoro che il dispositivo TINA, che la messa in opera di TINA, produce è annichilente, una forma di fatalismo politico che occupa tutto il sociale; rallenta l'immaginazione stessa; spegne le avanguardie artistiche e quelle politiche. Provoca noia. Ma una noia datata. L'infosfera è un luogo intensivo. I collegamenti alla matrice sono 24/7. Il flusso di stimoli non cessa mai. Non c'è tempo per una noia 2.0, ma come dice Fisher: «Nessuno è annoiato, tutto è noioso» (Fisher 2020 p. 229). Una noia che somiglia all'impotenza. Il tedio della ripetizione. Il desiderio che non riesce a lavorare perché costantemente distratto dalle merci che sostituiscono i suoi sogni.

Se per lavoro si intende quell'attività che serve a produrre gli oggetti che ci circondano, allora il lavoro nel contesto della contemporaneità capitalista si sta facendo deleterio. La crisi economica da sovrapproduzione si accompagna alla catastrofe ambientale. Ma nell'era del capitalismo digitale, nell'infosfera dominata dalle macchine, il paradosso si presenta ingigantito. «Invece di trarre profitto dalla possibilità di riservare l'ozio agli umani e destinare il lavoro alle macchine, ci troviamo oggi a dover competere contro di esse al punto di dover adeguare al loro livello le nostre richieste e le nostre aspettative.» (Campagna p. 15)

La moderna dottrina dello Stato fa rimando a concetti teologici secolarizzati, si diceva il secolo scorso. Filtrati dalla loro circolazione in flussi di opinione, detti concetti si naturalizzano. I principi teologici ed etici ai quali rimandano, vengono spurgati tramite l'uso comune; il bagno nella folla dell'opinione ci restituisce il frutto che l'ineluttabilità del capitalismo ha seminato. L'ideologia, la credenza, il principio ultimo ostentano quella che è la predica che il capitale impone. Se non c'è alternativa al capitalismo, significa che il modello azienda che è il suo modo di essere, sarà l'ovvietà profusa in ogni settore della società, istruzione e sanità comprese. Sarà il *bias* di sottofondo di ogni algoritmo. Il *bias* è il pregiudizio che un insieme di dati possono contenere, che è una delle cose insite e non eludibili della raccolta dei dati.

«Il principio di realtà è ideologicamente mediato; si potrebbe persino arrivare a sostenere che sia la forma più alta di ideologia, quella che si presenta come fatto empirico, come necessità biologica o economica e che tendiamo a percepire come non ideologica» (Alenka Zupančič citata da Fisher 2018, p. 53). Il reale si coniuga così a partire dai modi della percezione, dai filtri e dai pregiudizi che lo informano. Il reale è così la forma interpretata

dei reali determinati dai punti di vista. Modificare il reale significa allora mettere mano su questi reali, su questi punti di vista; significa in un certo senso smentire il modello aziendale del mondo, facendo scivolare i suoi costituenti fuori dalla presa ideologica che il capitale impone. Per esempio riportare la catastrofe ecologica alla vista contrapponendola agli oscuramenti ecologici della green economy. Si tratterebbe cioè di impedire di fare dell'ecologia una economia. Questo non dentro un confronto, dialettico o meno che sia, ma ponendo lo sguardo sulla sua manifestazione empirica, sul suo fatto di essere catastrofe, in definitiva che si manifesti in quanto catastrofe. Per chi ha a cuore le sorti dell'habitat umano occorrerà dire non soltanto che non è vero che non c'è alternativa al capitalismo, ma che il capitalismo stesso è la causa prima del disastro ambientale. Quando il capitalismo si esprime nella forma digitale, tutte queste problematiche non solo non vengono superate, ma sono occultate e rese inaccessibili alla vista umana. È un algoritmo che lavora e manipola i reali per restituirci una realtà alla quale, oltre a non esserci alternativa, può essere messo l'imprimatur della scientificità e della non fallibilità matematica del processo che si riproduce al loro riparo impedendo ogni tipo di decostruzione.

Il racconto capitalista, il "realismo capitalista" che dispiega la sua visione in ogni angolo del globo, ha veicolato bisogni e desideri verso le merci, tanto che Paolo Godani parla di "[piacere che manca](#)". Ha ridotto il piacere a una mancanza, Fisher parla di "edonia depressa" che sarebbe la cifra caratteristica dei giovani, dei nativi digitali. «[La loro] incapacità di non inseguire altro che il piacere» (Fisher 2018, p. 59), quello imposto dalla società dei consumi; una specie di indolenza annoiata che denota gli studenti alle prese con l'involutione dell'istituto scolastico che si trasforma da dispositivo disciplinare a erogatore di servizi. Se la società disciplinare imponeva comportamenti e rigide posizioni, gli studenti attuali stanno «stravaccati sui banchi e costantemente impegnati a chiacchierare o a sgranocchiare snack nel bel mezzo delle lezioni» (Ivi). La scuola/azienda sottostà a un rating che si basa su alcuni obiettivi uno dei quali è combattere la dispersione scolastica. La scuola riceve finanziamenti in base al numero degli studenti, tanto che difficilmente ci si potrà permettere di respingere uno studente. Ed ecco i risultati. In alcuni istituti tecnici o professionali nei quali ho insegnato, il livello di distrazione si faceva esponenziale a causa dei telefoni cellulari la cui presenza era tollerata. Il frame analogico della classe era abitato da fantasmi immersi in flussi digitali narcisistici, bramanti un *like* o un *follower* in più. Non a caso i social network più usati da questa generazione sono quelli visivi: Instagram e YouTube su tutti. In questo disordine percettivo le condivisioni sono in rete, non in presenza. In presenza c'è il silenzio, anche la musica non la si ascolta insieme, ognuno ha i suoi auricolari: lo spazio pubblico non ha risonanze. Lo spazio pubblico non lo si abita, lo si attraversa e basta.

La situazione creata dall'applicazione dell'assunto che dichiara che al capitalismo non ci sia un'alternativa è un pantano diffuso. Senza un modello, un'idea, un sogno ai quali fare riferimento è difficile immaginarci un orizzonte possibile, un cammino da intraprendere. Il capitalismo digitale ha atomizzato gli individui, li ha incarnati nel processo di produzione. Ha sottratto loro il tempo. Il tempo del lavoro si è dilatato e profuso. Il tempo del lavoro è diventato tutto il tempo. Il capitalismo digitale ti vuole accudire, ti confina per il tuo bene; rifugge le aggregazioni. Difficile fare massa critica. Il bisogno non basta più, il bisogno

non ti fa più arrabbiare: il bisogno ti deprime. Occorre una narrazione, il dispiegamento del desiderio. Uscire di casa e tornare a fare “politica” (da *oikos* a *polis*).

- Agamben, Giorgio
1995 *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Anders, Günther
1995 *Noi figli di Eichmann*, La Giuntina, Firenze
- Arendt, Hannah
1994 *Vita activa, la condizione umana*, Bompiani, Milano.
- Bataille, Georges
1936 *Acephale*, num. 1
- Baudrillard, Jean
1977 *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano
- Berardi (Bifo), Francesco
Reset, <https://not.neroeditions.com/reset/>
- Campagna, Federico
2015 *L'ultima notte. Anti-lavoro, ateismo, avventura*, postmedia books,
Milano.
- Canetti, Elias
1981 *Massa e potere*, Adelphi, Milano
- Carr, Nicholas
2011 *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*,
Raffaello Cortina, Milano
- Cixous Hélène e Derrida, Jacques
2008 *La lingua che verrà*, Meltemi, Roma
- Curcio, Renato
2018 *L'algoritmo sovrano. Metamorfosi identitarie e rischi totalitari nella società artificiale*, Sensibili alle foglie, Roma.
- del Rey, Angélique
2018 *La tirannia della valutazione*, elèuthera, Milano
- Deleuze Gilles e Guattari Felix
2010 *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvechi, Roma
- Deleuze, Gilles
1978 *Un Manifesto di Meno* in Bene Deleuze, *Sovrapposizioni*, Feltrinelli, Milano
- Deleuze, Gilles
2000 *Pourparler*, Quodlibet, Macerata.
- Detienne, Marcel
1977 *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, Laterza, Bari

- Dick, Phil K.
1970 *Le tre stimmate di Palmer Eldritch*, Libra Editrice, Bologna
- Eggers, Dave
2014 *Il Cerchio*, Mondadori, Milano
- Ellul, Jacques
2009 *Il sistema Tecnico. La gabbia delle società contemporanee*,
Jaka Book, Milano (prima edizione originaria del 1977)
- Fabris, Adriano
2015 *Il tempo esplosivo, Filosofia e comunicazione nell'epoca di
twitter*, Edb,
Bologna
- Fisher, Mark
2018 *Realismo Capitalista*, Nero, Roma.
- Fisher, Mark
2020 *Il nostro desiderio è senza nome. Scritti politici. K-punk/1*,
minimum fax, Roma.
- Foucault, Michel
2016 *Il coraggio della verità*, Feltrinelli, Milano
- Fry, Hannah
2019 *Hello Word. Essere umani nell'era delle macchine*, Bollati
Boringhieri, Torino
- Han, Byung-Chul
2015 *Nello sciame, Visioni del digitale*, Nottetempo, Roma
- Han, Byung-Chul
2016 *Psicopolitica*, Nottetempo, Roma
- Hindman, Matthew
2019 *La trappola di Internet, Come l'economia digitale
costruisce
monopoli e mina la democrazia*, Einaudi, Torino
- Jacques Derrida,
1972 *La farmacia di Platone*, Jaka Book, Milano 1985, edizione
originale francese
- Kirkpatrick, David
2011 *Facebook. La storia. Mark Zuckerberg e la sfida di una
generazione*, Hoepli, Milano
- Marx, Karl
1970 *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma.
- Mason, Paul
2016 *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*, il Saggiatore,
Milano
- Nourbakhsh, Ilah Reza
2014 *Robot fra noi. Le creature intelligenti che stiamo per*

costruire, Bollati

Boringhieri, Torino

- Pariser, Eli
2012 *Il Filtro. Quello che internet ci nasconde*, il Saggiatore,
Milano
- Platone, *Fedro*,
2013 Traduz. It. Susanna Mati, Feltrinelli, Milano
- Sadin, Èric
2019 *Critica della ragione artificiale – Una difesa dell’umanità*,
Luiss, Roma
- Sartre, Jean Paul
2008 *L’essere e il nulla. La condizione umana secondo
l’esistenzialismo*, il
Saggiatore (edizione tascabili), Milano
- Tournier, Michel
1968 *Venerdì o il Limbo del Pacifico*, Einaudi, Torino
- Vecchi, Benedetto
2017 *Il capitalismo delle piattaforme*, Manifestolibri, Roma
- von Kleist, Heinrich
1998 *Sul teatro di marionette*, in Rilke e Baudelaire e Kleist,
Bambole,
Passigli.
- Zuboff, Shoshana
2019 *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell’umanità
nell’era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma
Prima pagina dispari numerata

Prima pagina pari numerata